

*Per promuovere la cultura della solidarietà
e per il reinserimento sociale delle persone in stato
di disagio e degli ex detenuti*

Voci di dentro

ANNO XVII - N. 41
MARZO 2022

Periodico dell'Associazione
Voci di dentro

QUANDO LA VIOLENZA SULLE DONNE CONTINUA ANCHE NELLE ISTITUZIONI

st. plane. Spe. nari. n po. 70. Chieti Aut. C/CH069

ALL'INTERNO
#piabbracci 



Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6,
Chieti.

voci@vocididentro.it,
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova,
Viale Abruzzo 232, Chieti
Rilegatura: Nuova Legatoria
Srl via Bonifica Cepagatti

Consulenza:
Mario D'Amicodatri (Csv)

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n°
95540639

c/c IBAN:
IT17H0760115500000
095540639

Per il contributo del
5 per mille il codice
fiscale è:
02265520698

Chiuso in tipografia il 1 marzo 2022

Hanno scritto in questo numero

SUELA ARIFAJ, Voci di dentro
MAURO ARMUZZI, scrittore, musicista
GIAMPIERO CELLI, ora detenuto
IRENE CIAFARDONE, Voci di dentro
MAURIZIO CIOCIOLA, ora detenuto
ANGELA CRITELLI, Voci di dentro
THOMAS BIELATOWICZ, ora detenuto
PACO D'ACQUINI, Voci di dentro
ANDREA D'AMICO, ora detenuto
ALESSANDRA D'ANDREA, esperta scienze forensi
FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista
CARLO DI CAMILLO, pittore, disegnatore
RINA DI CRESCENZO, insegnante
FEDERICA DI CREDICO, psicologa, Voci di dentro
ROBERTO DE LUCA
DANIEL DE LUCIA, scrittore, poeta, dottore di ricerca
MICHELA DI MICHELE, consulente CSV Abruzzo, giornalista Radio Speranza
GIULIA DI ROCCO, attivista per i diritti umani
PAOLO DI SABATINO, giornalista, ex Tempo, ora Messaggero, esperto comunicazione creativa per aziende ed istituzioni
LORIANA MINA DI TARANTO, psicologa, Voci di dentro
LUDOVICA DELLA PENNA, psicologa, Voci di dentro
NICOLETTA DEL CINQUE, Voci di dentro
MARIAN DUMITRU, ora detenuto
LILIANA MONTEREALE, psicologa
ENNIO, Voci di dentro, ex manager
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulleregole, consulente marketing e comunicazione
ELISA LATELLA, Funzionario carcere Catanzaro, giornalista e autrice di "La notizia oltre le sbarre: il diritto all'informazione nel carcere e sul carcere".
DANIELE MANCINI, ora detenuto
DANILO MARZIALI, ora detenuto
GAETANO MANZI, ora detenuto
DIMA MIHAI, ora detenuto
ELISA MAURI, psicologa, autrice di "Perché il carcere?"
PINO NICOTRI, giornalista, cofondatore de Il Mattino di Padova e La Tribuna di Treviso, scrittore, autore, tra gli altri libri, di *Il Silenzio di Stato* e di *America is back!*
BEATRICE PALLUZZI, psicologa, Voci di dentro
ARTURO PORRECA, ora detenuto
SEFORA SPINZO, Voci di dentro
LUISA VACCARI, sinologa, Voci di dentro

Le immagini di pagg. 6, 18, 20, 26 sono tratte dalla mostra "Come sabbia sotto al tappeto" della Camera Penale di Pisa: le autrici degli scatti sono Veronica Crocchia, Serena Caputo e Francesca Fuscione

Sommario



L'immagine di copertina (particolare) è tratta dal reportage della Camera Penale di Pisa realizzato nel carcere Don Bosco

- Paola per tutte (pag. 4)
- La violenza sulle donne (pagg. 4-9)
- Mamme in carcere (pag. 7)
- Rom, caggè e diritti (pag. 9)
- Storie di riscatto: Sara Cetty e Virginia Morello (pagg. 10-13)
- Morire di classe (pagg. 14-15)
- Intervista alla psichiatra di San Donato (pag. 17)
- Il corpo e le istituzioni (pagg. 18-28)
- #piazzeabbracci (pagg. 29-36)
- Il ritorno alla vita (pag. 35)
- Vaccini e green pass, quelli del no (pagg. 30-33)
- Le rivolte di marzo 2020 (pag. 38)
- La commissione Ruotolo: le nostre analisi (pagg. 39-47)
- L'essenza del carcere. La relazione del professor Mosconi (pagg. 48-51)
- Le foto di Robotti (pagg. 52-53)
- Polonia, intervista alla Caritas (pagg. 54-55)
- Sanremo o Parlamento (pagg. 56-58)
- Alternanza scuola-lavoro (pag. 59)
- Ghetti e Giudicce (pagg. 60-61)
- Liberi e libri: "Far fronte all'ombra" (pag. 63)
- La guerra va abolita (pag. 64)

Apriamo questo numero occupandoci di donne e di violenza contro le donne. Lo facciamo a ridosso dell'8 marzo soffermandoci sull'ipocrisia intorno a questa festa e denunciando la violenza delle stesse istituzioni come conferma bene la storia di Paola, o il parto in carcere della giovane Amra, o ancora la sofferenza di Suela non più mamma e madre, ma solo detenuta. Detenuta come sono detenuti ancora oggi, nonostante le molte parole, 16 bambini sotto i 4 anni. Grande attenzione la dedichiamo anche alle persone rinchiusi in luoghi che non hanno alcuna ragione di esistere, istituti penitenziari ora pieni di persone pur colpevoli di reati, ma che sono in realtà epilofo di vite segnate da disagi sociali e culturali.

Gli stessi disagi sociali e culturali che troviamo in *Morire di classe*, libro fotografico del '69 a cura di Franco Basaglia. Gli stessi disagi che fanno dire alla dottoressa Polzella psichiatra nell'Istituto di Pescara che il carcere ha sostituito il manicomio, aumentando la quota di sofferenza generale e provocando nuove patologie. Anche in questo numero troverete i racconti dei detenuti, la cronaca della loro vita, le loro scelte, la loro sofferenza. E le storie di riscatto, come quella di Alessandro, o le battaglie e le vittorie nel campo del lavoro e dei diritti di donne rom come Sara o Virginia.

Dopo l'inserito #piazabbracci, tra gli altri articoli anche una nostra analisi del documento della Commissione Ruotolo "per l'innovazione del sistema penitenziario" e che abbiamo definito un'opportunità perduta, l'ennesima, la conferma che l'istituzione carcere non è riformabile. Conclude questo numero uno studio su ghetti e giudecche del professor De Lucia, una riflessione sulla pandemia da coronavirus dalla quale non abbiamo imparato nulla, una recensione del saggio di Roberto Escobar "Far fronte all'ombra" su pesti e flagelli.

Un libro, questo di Escobar, che ci fa riflettere anche sul presente sconvolto dalla guerra in Ucraina e da una escalation spaventosa, con clima da guerra fredda, con invii di armi invece che di parole di buon senso e di inviti alla trattativa a tutti i costi. Diceva bene Gino Strada: "La guerra interessa solo ai ricchi e non ai poveri o ai civili, che sono le uniche vittime di bombe e missili".

F.L.P.

E' *"violenza contro le donne" ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi un danno o una sofferenza, fisica sessuale o psicologica, incluse minacce, coercizione o privazione arbitraria della libertà. Le violenze avvengono dappertutto. Le motivazioni sono sempre le stesse: gelosia, supremazia del "maschio (in questi casi si deve parlare di maschio non di uomo), problemi economici, calo di autostima, rifiuto. In generale credo che si possa affermare che la violenza è una forma di violazione dei diritti umani, un vero crimine, e ritengo che la nostra società non possa più tollerare tutto questo. Quello che deve essere fatto, oltre a punire soprattutto i colpevoli, è educare al rispetto della persona, elemento spesso assente nei vari contesti sociali e istituzionali che frequentiamo ogni giorno. Occorre far capire che gli uomini e le donne hanno gli stessi diritti. Perché questo avvenga bisogna contrastare le opinioni diffuse e gli stereotipi che si hanno sul ruolo della donna nella nostra società. In questa nuova prospettiva, risulta quindi fondamentale, imparare a riconoscere quei segnali di rabbia e impulsività che sono alla base di tutte le forme di violenza. Il primo passo per uscire da tutte le forme di violenza, è darsi il giusto tempo, la giusta forza e la consapevolezza da parte di chi la subisce, poiché solo così è possibile uscirne anche se non è facile attraversare questo dolore, ricordandosi che chiedere aiuto non è mai sintomo di debolezza anzi è tutto il contrario! E' sintomo di coraggio e consapevolezza, ed è qualcosa di cui andare fieri e questo vale per ogni situazione che ci fa stare male. Bisogna dunque, uscire dall'isolamento parlarne e favorire la creazione di una rete per curarsi e tutelarsi. Così facendo è possibile ritrovare la concentrazione sui propri bisogni e desideri, ripartendo da sé stessi rimettendosi al centro del proprio mondo e stare bene creando una lista di progetti e desideri, per cercare di ripartire da questi.*

Beatrice Palluzzi

Dietro l'ipocrisia dell'8 marzo

Quando la violenza sulle donne continua anche nelle istituzioni

di LILIANA MONTEREALE

“Devi andare per forza! Non puoi sottrarti, è obbligatorio!”. Queste parole risuonano nella testa di Paola senza essere nemmeno troppo comprese. Un turbinio di emozioni, di sensazioni, paure, angosce. Gira tutto in quel momento, gira la stanza, girano le facce e Paola non sente nemmeno più il rumore dei cancelli o la voce dell'agente che la riaccompagna in cella. “Ma che significa? Che vuol dire? Un'altra volta non può essere!! Non può essere vero, io non ci vado!” sono i suoi pensieri in quel momento, mentre le passano davanti agli occhi istanti e frammenti di tribunali, di ospedali, di bambini, di grida, di botte, di ferite. “Fosse l'ultima cosa che faccio, io non ci vado!” dice a sé stessa. E invece Saalima deve andare.



Paola per tutte

Arrivò in carcere qualche anno fa, per un reato di cui era parzialmente responsabile, una persona totalmente frastornata, inconsapevole di dove si trovasse, disorientata, diffidente. Ci volle un po' a capire che il motivo di questo smarrimento non era solo l'impatto con il carcere per la prima volta: si presentavano agli occhi degli operatori i resti e le rovine di quella che un tempo era l'identità di Paola, disgregata per le violenze e gli abusi subiti dal marito. Lo amava a suo modo, di fatto era ormai plagiata da quella relazione. I suoi pensieri e le sue emozioni si erano spenti da anni, non era più Paola da tempo, e tutto scorreva davanti a lei come in un film: non provava più niente, nessuna gioia, nessun dolore. Vedeva tutto in modo appannato e non era più la protagonista della sua vita. Era ormai un oggetto che serviva solo a soddisfare i bisogni e gli impulsi del padre dei suoi figli, era completamente deumanizzata.

L'arresto tuttavia era stato forse provvidenziale. Con grande impegno e con grande dolore, affiancata dalla psicologa, Paola affronta un percorso di conoscenza dentro se stessa, attraverso gli aspetti più profondi della personalità, iniziando una vera e propria opera di ricostruzione della sua identità. Quel velo che offuscava ogni cosa sembra cadere, i colori ritornano e tutto di nuovo ha un senso: la consapevolezza di sé stessa.

Tutto ha un costo però, e quello di Paola è stato quello di dover perdere affetti importanti ed elaborare il lutto della vecchia identità di persona annullata e vittima.

Fino a quel giorno. Paola è stata infatti chiamata a comparire come testimone della difesa del marito nel processo per i maltrattamenti a lei inferti. E' il paradosso. Tutto ritorna confuso e la fiducia in sé stessa vacilla sotto le urla del marito che le impone di andare a difenderlo. Perché lui pretende che lei vada a testimoniare in suo favore!

Non importano i referti dei vari Pronto Soccorso, non importano le testimonianze negli altri processi in cui egli è già stato condannato per le violenze che le ha perpetrato, non importano le conseguenze penali a cui l'ha costretta con le sue condotte. Importa solo che lei compaia in tribunale come obbligo giuridico.

Ma a Paola è già successo qualche anno prima, non vuole più tornare su quel banco, perché anche se l'imputata non è lei, si è sentita trattare come tale, quando le domande del PM e del difensore del marito, che cercavano di dettagliare i fatti, le apparivano come ulteriori pugnalate, tese a dimostrare la sua inattendibilità. E poi cosa doveva dire? Che non era vero quello che aveva subito? Che i referti medici erano frutto di un complotto organizzato insieme agli operatori sanitari? Che ogni volta cadeva dalle scale e che i lividi e le ferite li disegnava lei stessa con il trucco?

Ma più di tutto si trovava ora in una condizione psicologica di superamento del trauma degli abusi e si stava lasciando alle spalle il passato terribile; non aveva quindi nessuna intenzione di riaprire le ferite e di “mettersi un altro peso sul cuore”, puntando il dito ancora una volta



Foto di Martina d'Andreagiovanni

contro l'uomo che aveva amato e che le aveva dato dei figli. La violenza familiare è fatta anche di questo, di relazioni patologiche fra individui che combinano e invischiando le rispettive fragilità e angosce in un incastro doloroso e drammatico, in cui il ruolo di vittima e di carnefice mantiene in vita identità afflitte, come in una inconscia complicità. E' fatta di soprusi e di sensi di colpa, di prese di coscienza e di ripensamenti. Per questo accade che spesso la coppia rimane insieme per anni, e per questo la vittima spesso non denuncia il partner abusante.

E poi Paola aveva paura. Più di tutto aveva paura della vendetta di lui che ancora continuava a strillarle dalla finestra "Devi andare per forza, altrimenti...". L'alternativa Paola la conosceva bene e non poteva tornare in quell'inferno, ma era costretta e, nonostante fosse convinta di non farcela, alla fine si presentò all'udienza, costretta sì, ma cosciente e consapevole. Per la prima volta si sentiva la protagonista di questa storia e di avere la possibilità di decidere.

La storia di Paola è un emblema di molte altre storie che accadono nel nostro Paese. Questa vicenda impone una riflessione: che cos'è il contrasto alla violenza sulle donne? Un paio di scarpette rosse da indossare su un palco o in un programma televisivo o il racconto di tante storie non sempre finite bene? Ci vuole di più. Non bastano slogan o trasmissioni televisive, occorrono azioni concrete. Quello contro le donne è un crimine genetico e culturale, alcune volte inconsapevolmente condiviso dalle stesse donne, quando nell'educazione dei figli maschi rinforzano e perpetuano stereotipi e archetipi di ruolo. Forse sarebbe utile ragionare su uno

sforzo normativo che assicuri prima di tutto tutela e protezione delle vittime. Vanno quindi attivati veri programmi di protezione e di reinserimento della vittima nel tessuto sociale, connessi in rete con servizi territoriali, pubblici e privati, e non, come invece si assiste nella pratica, a pallidi tentativi di separare la vittima dall'aggressore. Perché la separazione deve essere prima di tutto psicologica e bisogna intervenire anche sui figli della coppia. Non meno importante, vanno attivati programmi di riabilitazione psicologica sugli autori dei reati violenti da parte di personale specializzato, mentre nella realtà assistiamo a stanziamenti residuali da parte delle istituzioni di fondi e risorse per risolvere il problema. Troppo residuali.

Se la storia di Paola, archetipo di tutte le storie, è potuta accadere è perché la procedura penale lo permette. Non dovrebbe essere possibile che in uno stato di diritto siano permesse queste situazioni che diventano esse stesse una violenza, questa volta istituzionale. La testimonianza è sicuramente un elemento importante del processo, ma possono essere utilizzati tanti accorgimenti per evitare che diventi un trauma, primo fra tutti l'escussione del testimone in assenza dell'aggressore, per non trasformarlo in testimone del crimine contro sé stessi.

L'altro aspetto normativo su cui si vuole riflettere sono le conseguenze penali per l'aggressore. In alcuni casi, il giudice ritiene di sospendere il procedimento con "messa alla prova" per l'imputato. Significa che, se la persona effettua un programma di volontariato (i Lavori di Pubblica Utilità) in accordo con i Servizi Sociali, il processo non avviene e il reato si estingue. Cioè, dal punto di vista penale il reato non è mai esistito e nel casellario non risulta. Può avere mai un senso un istituto giuridico del genere in reati di questo tipo? In questo modo accade che il maltrattante non effettua nessun percorso terapeutico, la vittima non è tutelata e il rischio che si ricomettano le aggressioni è quasi automatico. Sembrerebbe che un senso non ci sia, ma la proposta del Ministro Cartabia è quella di prevedere la messa alla prova non più per i reati fino a 4 anni di pena edittale, come avviene oggi, bensì fino a 6. La motivazione è di evitare l'ingresso in carcere, senza dubbio, ma i problemi che ne derivano sono davvero importanti. E una società civile ha il dovere di arginarli.

Non si intende punire, tutt'altro: la pena fine a sé stessa è inutile e oltremodo dannosa, ma il circuito penale, soprattutto quello penitenziario ed extra penitenziario permettono l'attivazione di una rete, seppur ancora minima e imperfetta, di monitoraggio e di trattamento di soggetti che sono altamente pericolosi. Sull'organizzazione e sull'utilità del carcere occorrerebbe un'ampia trattazione, che verrà destinata ad altra sede. La domanda allora è: si può lavorare in questo senso per avviare azioni concrete contro la violenza domestica?

Paola è un nome di fantasia, ma la storia fa riferimento a fatti realmente accaduti in Italia nel Gennaio del 2022 ed è una delle tante storie di tutti i giorni, 8 Marzo compreso.

In cella con le madri ci sono 16 bambini

Alcuni stralci dell'audizione del ministro Cartabia a San Macuto sulla situazione delle detenute madri: "Parlare di madri e di bambini in tenera età in carcere, è qualche cosa che non può non toccarci umanamente. Dico subito che quando inevitabilmente si arriva a toccare questo livello della pena che incide sulla vita ancora in formazione accade qualche cosa che interroga innanzitutto il mondo degli adulti. Quando parliamo di detenute madri significa occuparci di bambini innocenti che loro malgrado sono costretti a conoscere e sperimentare il carcere, reclusi loro stessi insieme alle madri. La condanna alla detenzione di una madre ci pone di fronte a un dilemma drammatico: la separazione dal figlio che lo priverebbe della possibilità di ricevere la cura, l'affetto e il rapporto con un genitore oppure la restrizione del figlio insieme alla madre. Questo è un aspetto su cui vi invito a riflettere in ogni caso. Qualunque sia la scelta il risultato è che la pena inflitta all'adulto ricade anche sul figlio segnandone comunque il percorso di vita. Per questo non mi stanco di ripetere che la nostra meta ideale è mai più bambini in carcere. L'ho già detto in tante occasioni, vi assicuro che sento moltissimo il peso della responsabilità per quello che riusciremo o non riusciremo a fare in questo ambito.

La situazione attuale ad oggi o meglio a ieri 16 febbraio perché stamattina non abbiamo verificato i dati: ieri il numero delle madri detenute era di 15 con 16 figli in totale al seguito. Di queste, 5 italiane e 10 straniere, 5 sono ancora imputate. La maggior parte delle madri con i figli è ospite in un istituto a custodia attenuata per madri (sono i cosiddetti Icam previsti dalla legge del 2011). La maggior parte di loro si trova a Lauro, in provincia di Avellino. Qui gli spazi, anche con il contributo dell'università Federico II di Napoli, sono stati ristrutturati con la realizzazione di bilocali che simulano il più possibile una situazione di un ambiente familiare e aiutano a ridurre il trauma degli anni trascorsi in una casa di reclusione. Due madri sono nell'Icam di San Vittore a Milano, 2 in quello di Torino, 1 a Venezia Giudecca; mentre in questo momento non ci sono madri con figli a Cagliari il quinto Istituto a custodia attenuata per madri esistente in Italia. Ancora un'altra donna con il suo bambino, un'altra madre, sta invece scontando la sua pena col figlio nella casa circondariale di Reggio Calabria, dunque non in una struttura protetta. I numeri sono bassi, 15 madri e 16 bambini, anche se sono sempre importanti, ma sono in forte calo. Se considerate che rispetto al 2019 oggi sono 15, mentre allora erano 44 con 48 minori, lo sforzo di trovare delle soluzioni alternative è stato fatto.



Foto della Camera Penale di Pisa. Dal reportage "Come sabbia so"

Nel 2021 due giovani hanno partorito dietro

In carcere anche donne incinta, addirittura donne che partoriscono dentro una cella.

Come lo scorso 3 settembre è capitato a una giovane donna di origine bosniaca, domiciliata in un campo rom di Castel Romano, nella zona di Pomezia: il suo nome è Amra, mamma di tre figli. Era stata arrestata per furto a luglio, era al settimo mese: ha partorito in cella senza medici e infermiera. Gabriella Stramacioni, Garante dei detenuti di Roma ha raccontato così questo episodio: "L'ho vista in infermeria. Erano in tre, tutte incinte, ma lei sembrava davvero vicina al parto. Ho cercato un posto nella Casa

di Leda, una struttura protetta comunale, e poi nelle mie funzioni di Garante ho scritto alla magistrata per segnalare le condizioni di Amra e delle altre due detenute in avanzato stato di gravidanza. Loro negavano di avere precedenti, ma chissà. In questi casi comunque la legge prevede la prigione come extrema ratio in casi di pericolosità sociale. Magari si poteva usare il bracciale elettronico. Ma non ho avuto risposta. Ma al di là di tutto, la responsabilità è a monte: è di non aver applicato una misura alternativa al carcere. Parliamo, tra detenute incinte o madri, di 50-60 casi all'anno, non di mille. Va trovata una soluzione".

Una soluzione che per Amra non è arrivata. Al



utto al tappeto"

donne le sbarre

punto che la notte del 3 settembre dà alla luce la sua quarta figlia in cella. Tutto all'improvviso, senza aiuto di nessuno se non delle compagne di cella.

Ed era successo anche ad aprile, sempre dello scorso anno, a San Vittore: la mamma in cella aveva 22 anni, anche lei ha partorito dietro le sbarre. Anche lei dimenticata, spesso senza un monitoraggio ostetrico e ginecologico continuativo. Come Amra fatta entrare in carcere da medici che al momento dell'ingresso in carcere hanno ignorato salute a vantaggio del sistema securitario.

Le donne negli Istituti penitenziari sono 2.248

Sono 2.248 le donne presenti negli istituti penitenziari italiani al 31 gennaio 2022, pari al 4,2% del totale della popolazione detenuta. Una percentuale sostanzialmente stabile nel tempo. I reati per cui le donne finiscono maggiormente in carcere sono quelli contro il patrimonio, contro la persona e in materia di stupefacenti, seguiti da quelli contro l'amministrazione della giustizia, la fede pubblica e la pubblica amministrazione.

Le quattro carceri femminili presenti sul territorio italiano (Trani, Pozzuoli, Roma e Venezia) ospitano poco più di 500 donne, meno di un quarto del totale. Le altre sono detenute nelle 46 sezioni femminili ospitate all'interno di carceri maschili. Gran parte vive in celle piccole, sovraffollate, con servizi igienici ai minimi termini, anche senza bidè in molti casi. Il 15,8% degli istituti che ospitano donne non hanno un servizio di ginecologia, e nel 26,3% manca un servizio di ostetricia, raro anche il pediatra negli istituti che ospitano i bambini. Inesistenti o pochissime le attività trattamentali. Come pure quasi inesistenti anche le attività lavorative. Come nelle carceri maschili anche nelle sezioni femminili molti gli episodi di autolesionismo.

In carcere non ero più mamma e moglie Ero solo detenuta

di SUELA ARIFAJ

Sono stata in carcere a Teramo per due anni e mezzo, a Chieti per nove mesi. Sono una mamma, una mamma di due bambini. Sono una moglie. Ho sbagliato. Ho pagato. Ma il carcere mi ha levato molto di più: la dignità e soprattutto l'essere mamma. Il carcere per me è stato, non la privazione della libertà, ma la privazione di essere mamma, di essere moglie.

Ho trovato in carcere delle persone di valore, buone; allo stesso tempo, altrettante persone che il loro lavoro non lo svolgevano nel modo giusto. È stata una lotta per ottenere anche i miei diritti, quelli del poter sentire i miei figli minori di dieci anni, due volte in più al mese. Poter fare al mese due ore in più di colloquio con loro. Il momento in cui mi dovevo separare da loro è stato sempre un dolore costante, tant'è vero che sono arrivata a pensare che vivere non aveva più uno scopo, ma le persone che hanno guidato i miei passi, in un momento difficile, mi hanno sempre detto "Suela, non mollare!" e io non ho mollato. Perché così, con l'aiuto di chi crede in te, riesci ad andare avanti.

Quando sono uscita dal carcere il 23 luglio, sono tornata a casa dalla mia famiglia e le persone che mi hanno accolto sono state tre: i miei due bambini e mio marito. Abbiamo avuto difficoltà all'inizio, perché non si esce dal carcere così facilmente. Ti svegli la notte con gli incubi pensando di stare ancora in carcere, pensi che i tuoi bambini non respirino più e di giorno senti le chiavi dei cancelli. Tutto questo è stato molto difficile. Tutti noi detenuti ed ex detenuti, abbiamo bisogno di chi crede in noi, perché solo così non rifacciamo gli stessi errori, solo così abbiamo delle basi per poter iniziare, anche per trovare lavoro, perché se ci presentiamo a un colloquio, quando capiscono che abbiamo precedenti, la risposta di tutti è "No, allora no grazie". Questo è brutto. Brutissimo. Ci sentiamo giudicati due volte. E questo non ti aiuta a ricominciare, specialmente noi che usciti dal carcere siamo come bambini ai primi passi.

Dietro l'ipocrisia dell'8 marzo

Quel ramo di mimosa spezzato

Ecco ci risiamo, torna di nuovo l'8 marzo la sagra di una società ipocrita che tende a spostare ogni cosa nel consumismo in modo che non si abbia troppo tempo per riflettere su quello che dovrebbe suggerire questa data: valutare quanto siamo ancora distanti da un sistema di vita che dia pari dignità e valore alla donna e definire le azioni da intraprendere perché ciò accada. Troppo complicato, troppo impegnativo quindi ad iniziare dai politici sventoliamo rametti di mimosa e con un sorriso sardonico o all'occorrenza compassionevole prendiamo di nuovo per i fondelli l'altra metà del cielo.

A proposito mi sono incuriosito sul perché era stata scelta la mimosa come fiore simbolo della festa delle donne; tra le varie spiegazioni mi ha colpito quella relativa agli indiani dell'America che attribuiscono alla mimosa: forza e femminilità. Mi piace ma il ramo della mimosa se pur rigoglioso nella sua fioritura lo vedo spezzato, ancora violato per quello che continuiamo a registrare nei fatti di cronaca. Troppo facile per quanto drammatico ricordare che nel 2021 in Italia i femminicidi sono stati 103, una donna ogni tre giorni, di cui 87 uccise nell'ambito familiare/affettivo e di queste 60 hanno trovato la morte per mano del partner o dell'ex partner.

Ma non è solo questo a dover dare una chiave di lettura diversa all'8 marzo, pensate per un attimo alle ragazze alle donne Afghane ributtate indietro, dal ritorno dei talebani, ad una condizione di vita da cui pensavano essere uscite. Non più scuola, non più lavoro incappucciate di nuovo in quegli assurdi costumi per essere condannate a non essere

viste, visibili ad una non vita. Oppure possiamo pensare per un attimo alle giovani ragazze africane costrette a subire l'infibulazione, o a quelle che per un'arcaica cultura orientale sono destinate ad esser immolate come spose bambine. C'è di più, per chi ha memoria: in Nigeria i guerriglieri dell'ISIS di Boko Haran catturano 317 giovani studentesse nelle province del Chibok e Kantara che prendono in ostaggio per essere poi usate come schiave di sesso per gli stessi guerriglieri.

Sono questi accadimenti che rubano la scena ai mazzi di mimose per me ora più gialle per il livore che sento nell'impotenza di poter fare concretamente qualcosa che possa incidere nel rimuovere una troppo radicata cultura di donna oggetto. Eppure ci dovremmo essere per modificare un retrico atteggiamento. Troppi, tanti segnali giornalmente, ci dimostrano il valore delle donne in tutti i campi cresciute in modo esponenziale anche a dispetto di atteggiamenti non sempre favorevoli di un machismo che si dimostra inadeguato. Dalla finanza all'economia, dalla politica allo sport, dalla ricerca all'astrofisica, dalla cultura al teatro ci sono esempi sempre più numerosi di eccellenze femminili

che non possono che suscitare una profonda stima ed ammirazione per essere riuscite ad affermarsi con la loro intelligenza, capacità e qualità, restando donne, un essere unico capace di profondi sentimenti tali da migliorare, se capiti, anche da chi troppe volte resta ancorato ad un arido materialismo.



Fotografia di Antonella La Morgia

Diritti per tutte: Rom e caggè

di GIULIA DI ROCCO

Fino al 1946 in Italia le donne non potevano usufruire del diritto di voto, ma grazie alle attività e al sacrificio delle *suffragette* molte oggi sono le leggi a tutela delle donne. Ne riporto alcune: articolo 3 della Costituzione: tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di razza, lingua o religione; articolo 31: la Repubblica protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù; articolo 48: sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età; articolo 51: tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive.

Nella forma, sembrerebbe che le donne in Italia abbiano ottenuto la parità di genere e la tutela, ma nella pratica la società è ancora fortemente maschilista e le pone ancora in ruolo marginale e la discriminazione è più accentuata per la donna Rom in quanto subisce una doppia esclusione, come donna e come Rom, appunto. All'interno della comunità Rom la donna ha un ruolo marginale all'interno della famiglia tradizionale: secondo il modello patriarcale l'uomo rappresenta la famiglia e si occupa dei rapporti con l'esterno mentre il ruolo della donna è principalmente quello di prendersi cura della casa, del marito, dei figli con la responsabilità di trasmettere la cultura e le tradizioni alle generazioni successive. Le ragazze assumono i ruoli riservati alle donne adulte all'età di 11 anni: a questa età è previsto inoltre in alcune comunità che si sposino e che diventino madri; quindi le giovani Rom in questi casi sono costrette ad abbandonare gli studi; la scuola è vissuta dalle famiglie come un pericolo che mette in discussione le tradizioni e gli obblighi sociali del gruppo di appartenenza della ragazza. In tale contesto è molto difficile di conseguenza che in futuro abbiano la possibilità di entrare nel mondo del lavoro.

E' certamente vero che le relazioni tra uomini e donne differiscono tra i gruppi e le nazionalità: in alcune comunità infatti i giovani Rom stanno diventando sempre più liberi di scegliere le loro mogli, mentre in altre comunità sono ancora i genitori dei figli maschi a scegliere le loro future nuore: si tratta spesso di matrimoni che vengono contratti a seguito di un congruo risarcimento economico ai familiari delle ragazze. Non avendo valore legale, questi matrimoni lasciano completamente prive di diritti e supporto le future spose in caso di separazione e questo diventa particolarmente drammatico nel caso ci siano figli. Divorzi e separazioni sono molto rari nella comunità Rom e in molte di

esse le ragazze si trovano in una condizione di particolare svantaggio dato che il più delle volte è il padre ad ottenere la custodia dei figli che vengono poi accuditi dalle nonne paterne. I figli possono anche restare con le madri, ma la decisione viene comunque presa dai padri. Questa sembra essere la principale ragione per la quale le donne evitano di lasciare i mariti anche in situazioni familiari molto difficili nelle quali le donne sono vittime di violenza domestica. In alcune realtà le donne Rom non sono neppure libere di uscire di casa senza la supervisione della suocera o comunque della donna che ne ha la tutela (che poi è anche la garante della sua verginità). Se una giovane Rom non è vergine al momento delle nozze non è sposa adatta ad un uomo Rom e quindi è soggetta a cattiva reputazione e vivrà la sua vita in funzione della sua famiglia di origine. Da tutto ciò emerge una riflessione inquietante: la struttura così fortemente patriarcale della comunità Rom porta in molti casi alla subordinazione della donna e all'accettazione sociale della violenza domestica quale naturale componente della dinamica familiare. Una situazione di particolare difficoltà è quella delle donne sole: vedove, separate e madri scappate da situazioni proprio di violenza si trovano ad affrontare gravi privazioni anche economiche che le espongono fortemente a rischio di essere sfruttate. Negli ultimi anni in molte parti del mondo le donne (quelle poche che sono riuscite a studiare) hanno preso coscienza della condizione in cui versavano e si sono mosse per ottenere la parità di genere; ancora lunga è la strada da percorrere soprattutto nei gruppi dove la donna è considerata meno di un oggetto, ma la mia speranza è di riuscire a far parlare del Popolo Rom non più soltanto al maschile ma anche al femminile e quando si farà riferimento alla donna Rom non lo si farà solo in relazione ai suoi abiti o per la tradizione culinaria ma per l'interesse reale verso tutte le qualità e le sue potenzialità, sia nella sfera privata ma soprattutto in quella pubblica, anche come professionista in tutti i settori della società. La mia vuole essere una denuncia, l'ennesima riferita al mondo Rom, ma una presa di consapevolezza: in ogni epoca e Stato le donne hanno dovuto lottare e ancora lo stanno facendo per ottenere la parità e l'indipendenza.

Il testo è pubblicato nella prefazione al libro edito da Multimage (Gennaio 2022) "Romani Piña Sorelle Rom – donne, italiane, Rom" di Alessandra Montesanto con Giulia Di Rocco

Dalla passione per il cucito al marchio Sara Cetty

di LORIANA DI TARANTO

Una storia di riscatto contro il pregiudizio. La protagonista è Concetta Sarachella, stilista di moda e e ragazza Rom che non ha mai rinnegato le proprie origini.

“Non è stato facile entrare nel mondo del lavoro. Spesso si hanno delle etichette, magari un cognome e penso che siano le stesse difficoltà per le persone rom che vivono a Chieti o Pescara con determinati cognomi. Basta leggere questi cognomi sui curriculum che ti definisce una persona di etnia Rom. Questo dato può essere problematico per entrare nel mondo del lavoro”.

Dove vivi attualmente?

Io attualmente vivo ad Isernia. Ho 39 anni. Sono di origine Abruzzese perché prima il Molise e l'Abruzzo erano un'unica regione. Il percorso storico è lo stesso dell'Abruzzo e per questo motivo ci definiamo Rom abruzzesi.

Come hai vissuto la tua adolescenza?

Ho vissuto anche io da giovane questa marginalità e proprio per questo per combattere queste discriminazioni ho deciso di inserirmi nel mondo associativo. Ho fatto molta esperienza nel mio territorio, dove vivo attualmente che collaborando con cooperative che da tempo si occupavano di famiglie Rom e tutte le associazioni. Abbiamo formato un network delle donne Rom. Ho creato un'associazione mia che si chiama Rom in progress. Si tratta di un'associazione che si occupa del sociale all'interno della quale diamo un supporto psicologico, uno

sportello che aiuta le persone che siano Rom o non Rom. Si chiama lo “sportello dei Bisogni”, abbiamo anche una pagina su facebook. Può essere un supporto psicologico, un supporto legale, informatico e infine di beni materiali. L'obiettivo è anche quello di abbattere i pregiudizi sulla popolazione Rom e Sinti. Sia chiaro: noi siamo sedentari, abitiamo tutti

nelle case, in abitazioni. Per noi non esiste vivere nei giardini o vivere in mezzo alla strada. È importante sapere che l'Abruzzo e il Molise sono le uniche due regioni d'Italia dove non esistono i campi Rom.

Come definiresti l'educazione scolastica dei bambini rom?

Dal punto di vista della scolarizzazione, per noi i bambini vanno regolarmente a scuola. Viene registrato qualche assenteismo scolastico però non c'è una percentuale molto alta, anzi non solo i genitori rom portano i bambini a scuola ma vogliono anche che frequentino il pomeriggio un centro pomeridiano. Ma nonostante ci sia questa “fusione” ci sono molti pregiudizi: “è rom”, porta quel “cognome” o indossa una “gonna lunga”.

A proposito della gonna lunga, e la tua professione, i tuoi abiti sono ispirati dalla tua cultura?

Io ho creato il mio marchio “Sara

Cetty”. È un marchio registrato e ho anche un sito internet. Faccio delle collezioni mie personali sia per privati che per qualche negozio.

Facendo le sfilate vado a richiamare anche quello che è il mondo e lo stile di appartenenza che ho, quindi lo stile Rom. Molte creazioni sono ispirate alla mia cultura ovviamente rivisitandola in una chiave moderna prendendo in considerazione i colori, le diverse sfumature e particolari della cultura dei rom. Ho fatto una collezione che si chiama “Romantic Country”, è dedicata all'equitazione.

Il cavallo fa parte della vostra cultura.

Certo, il cavallo per noi è un animale molto importante. I rom si occupano ancora del commercio di cavalli. Nei tempi antichi per noi andare ad una fiera era importante. Prima si andava molto a queste fiere, anche perché le persone anziane, come mio padre che attualmente ha 78



La stilista
Concetta
Sarachella



anni, ricorda molto questi eventi.

Chi lavora nella tua azienda?

Io faccio delle collezioni. Quando faccio queste collezioni e ho bisogno di manodopera chiamo sia persone Rom che non Rom a seconda della quantità di lavoro da fare. In più io mi occupo anche di fare dei corsi di formazione insieme a un Ente accreditato dalla Regione Abruzzo. Ho iniziato da poco un corso di formazione e lo sta frequentando una ragazza dell'Afganistan. Mia sorella lavora in un centro di accoglienza, quindi siamo abituati ad avere legami con ragazze che provengono da Paesi stranieri.

Che tipo di corsi fai?

I corsi di formazione riguardano il corso di "taglio e cucito creativo" dove c'è un primo step che è la base e chi vuole può frequentare anche corsi successivi.

Donna, imprenditrice e rom: quali difficoltà hai incontrato?

Possiamo parlare di mille discriminazioni e non finire mai. Ti racconto un episodio che mi è successo tre anni fa. Mi trovavo in un mercato cittadino dove con una mia amica avevamo allestito un banchetto per una raccolta firme. Il rivenditore delle stoffe che stava lì ci chiamò per dirci che era scomparso un bambino piccolo e si stavano organizzando le ricerche. I genitori stavano vicino al nostro banchetto dove c'era mia sorella e la direttrice del centro d'accoglienza. Gli stavano dando supporto, perché erano molto spaventati. Lo trovammo io e la mia amica e lo portammo dalla mamma che disse "grazie, pensavo che l'avesse rapito una zingara". E io le dissi di essere una zingara ma che di non averlo rapito ma gliel'ho portato qui. La signora si scusò e disse che pensava che fossero stati i ragazzi di colore che erano lì presenti. Questo episodio per farti capire che se non sono i rom, allora sono i neri, se non sono i neri allora sarete voi stessi.

Per quanto riguarda il lavoro durante il periodo covid, come ti sei riorganizzata?

Oggi oltre ad occuparmi di moda mi occupo anche di network marketing. Ho anche un'altra attività che riguarda l'on line ed è un progetto che sta dando diversi frutti, all'interno del quale inserisco molte ragazze rom. In questo modo ognuno può crearsi la propria rete. Si tratta di un nuovo approccio al lavoro dove la parola più usata ultimamente è "lavoro da casa". Da una parte è buono ma dall'altra parte manca il contatto con l'altra persona, manca la presenza. Allo stesso modo manca il potersi stringere la mano.

Le tue collezioni sono solo femminili o anche maschili?

Faccio anche collezioni maschili. L'ultima è "Contaminazione in movimento". Anche in questo caso mi sono ispirata alla mia cultura e ai miei colori. La mia passione è disegnare, è ciò che adoro fare. È bello poi realizzarlo. I migliori stilisti come Giorgio Armani e Ferré sono i migliori sarti.

Torniamo alle difficoltà?

Sono dovuta andare contro corrente. La donna Rom vive una discriminazione multipla. Uno perché viene intesa come straniera, due per il semplice motivo di essere donna e tre perché la donna Rom. All'interno della nostra stessa cultura ci sono delle discriminazioni perché la donna viene vista al di sotto dell'uomo. È l'uomo che lavora, la donna no e non ha la possibilità. Ricordo che anche io sono stata giudicata male. Tante volte sono uscita con la gonna e con i pantaloni nascosti sotto. Poi una volta lontano da casa toglievo la gonna. Per la cultura Rom far vedere le gambe era una grande vergogna. Ma oggi, per fortuna, le cose sono cambiate. Le ragazze Rom oggi mettono anche la minigonna.

La violenza di genere riguarda tutti

Una donna su tre ha subito aggressioni fisiche e/o sessuali almeno una volta nel corso della propria vita. Negli ultimi decenni si sono compiuti progressi importanti, ma vi sono ancora barriere e disuguaglianze. La stessa epidemia da Covid-19 ha mostrato con quanta facilità si possano vanificare conquiste che hanno richiesto anni di battaglie, e come le donne siano fra i soggetti più colpiti dalla pandemia in termini di disoccupazione e condizioni di lavoro precarie e quantomai vulnerabili di fronte alle violenze domestiche. Non solo, spesso sono poco tutelate anche dalle stesse istituzioni. La violenza domestica e la violenza di genere vengono infatti affrontate attraverso interventi repressivi, ma non sono contrastate efficacemente da un punto di vista strutturale. Durante un procedimento penale, ad esempio, succede che la persona offesa sia sottoposta a interrogatorio, con un esplicito fine di minarne l'attendibilità, contestando così, la responsabilità o quantomeno la corresponsabilità proprio per quei fatti che lei stessa ha denunciato a carico dell'indagato/imputato; la si costringe a rivivere in modo traumatico il vissuto passato, pressata da domande serrate e incalzanti, alcune studiate a trabocchetto e, al contempo, quasi a doversi giustificare. È quel particolare modo di far sentire la vittima imputata, una modalità che modifica la dignità della persona, aggiungendo altre ferite a quelle già subite. Si è resa necessaria una giurisprudenza correttiva che ha più volte chiarito come le dichiarazioni della persona offesa, possano da sole, senza la necessità di riscontri estrinseci, essere poste a fondamento dell'affermazione di responsabilità penale dell'imputato, previa verifica, corredata da idonea motivazione, della credibilità soggettiva del dichiarante e dell'attendibilità intrinseca del suo racconto e con la precisazione che, proprio alla luce della particolare relazione che lega le parti, la verifica del giudice deve essere più penetrante e rigorosa rispetto a quella cui vengono sottoposte le dichiarazioni di qualsiasi testimone. In questo contesto più ampio, il tema dei diritti delle donne è una responsabilità di tutti.

Alessandra D'Andrea

Una donna in lotta per i diritti in casa e al lavoro

Virginia Morello, sindacalista rom

di SEFORA SPINZO

Chi è Virginia Morello?

Sono una semplice donna lavoratrice con la passione per la lotta all'ingiustizia. A tutti i tipi di ingiustizia. Nasco e cresco in una famiglia rom e all'età di 21 anni



vado via dalla mia città per la fuitina con il mio compagno che diventerà poi il padre dei miei due figli. Inizio a lavorare dapprima nell'azienda ortofrutticola per 6 anni, poi in hotel per 2 anni, poi in fabbrica, dal 2000 fino ad oggi.

È inusuale sentire di una donna rom che lavora oggi?

Forse una volta lo era, ma ora le cose sono un po' cambiate e i figli a casa e le spese da sostenere non ti permettono di stare ferma. Ci hanno sempre insegnato che la donna nella nostra comunità è rispettata e tenuta come un

gioiello, l'importante è mantenere la verginità fino al matrimonio e conservarsi per un solo uomo. Ma è un fatto che riguarda solo le femmine, i maschi hanno potuto fare sempre quello che hanno voluto, proprio come succedeva al sud tanti anni fa, e come succede ancora oggi in tante realtà italiane. Poi però riflettendoci su ho capito che questo rispetto non era poi così concreto, anzi le donne costrette a stare a casa, ciclicamente si ritrovavano dietro le sbarre per coprire gli errori degli uomini di famiglia. E come potevano gestire dei figli? Da dentro le mura di un carcere? Abbiamo da sempre una cultura patriarcale, ma solo per quanto riguarda le decisioni da prendere, perché nella pratica siamo noi donne a saper gestire tutto. Siamo noi donne a doverci rimboccare le maniche e sporcarci le unghie, i capelli. Riflettendo su quello che ero e sulle capacità che avevo e su quello che effettivamente stavo vivendo, ho anche deciso di lasciare il mio compagno, perché le ingiustizie non mi piacciono. Ovviamente ho dato benzina al fuoco del chiacchiericcio e del pettegolezzo, un fuoco che brucia parecchio, ma non ti uccide

Lo faccio per la mia gente, per gli stranieri, per gli italiani, per la società in generale, perché le ingiustizie non mi piacciono

se sai chi sei e se conosci le tue capacità. Sono stata additata come poco di buona e come "quella con l'amante", perché una donna che lascia un uomo non sa cavarsela, ha bisogno di protezione e di qualcuno che la accudisca, non può stare da sola. Ma si sa, non sei mai giusta: se fai valere i tuoi diritti sei arrogante, e se non li difendi sei una *sottana*.

Hai fatto valere i tuoi diritti anche sul posto di lavoro?

Non è stata mai una guerra a priori, semplicemente ho iniziato a lavorare in questa fabbrica in cui la maggior parte delle lavoratrici pur di portare il pane a casa, accettava turni disumani, condizioni pessime e malattie professionali puntuali come un orologio svizzero. Dapprima ho lavorato anche io in questo modo, ma poi ci si ammalava, e si stava a testa bassa a prendere ordini non considerando che fossimo esseri umani. Allora ho capito che dovevo fare qualcosa per me, per quelle donne straniere che non avevano gli strumenti per contrastare i soprusi, e per quelle poche italiane che svolgevano un lavoro così sfiancante che nessuna italiana avrebbe mai accettato. La paga è sempre stata buona, questo è vero, ma il lavoro e i turni no. Allora iniziai a parlare con le mie compagne e a farle ragionare e a fargli comprendere che dovevamo agire in qualche modo. Diventai RSA con la UIL, ma non tutte erano iscritte al sindacato, e io potevo prendere parola solo per chi lo era. I mariti non consentivano a tutte di iscriversi, specialmente le donne albanesi, loro hanno sempre lavorato tantissimo, ma i loro mariti decidevano anche sulle loro condizioni fisiche. Allora organizzammo degli scioperi per farci sentire e per farci sentire tutte quante, indipendentemente dall'iscrizione al sindacato. Dissi alle donne di raccontare a casa che quelli erano giorni di riposo concessi dall'azienda, così chi non poteva venire a manifestare almeno poteva sostenerci non presentandosi a lavoro. Ad oggi posso dirlo: abbiamo fatto valere i nostri diritti anche sul lavoro! Abbiamo ottenuto il tempo necessario alla vestizione per prepararci (che prima era conteggiato nelle ore lavorative facendo scendere di parecchio la media



Virginia Morello nella foto accanto e qui sopra durante una manifestazione sindacale

di velocità), abbiamo ottenuto più pause e gli straordinari pagati. L'INAIL ha contattato l'azienda mandandola sotto procura per i continui infortuni e per le malattie che lo sfruttamento provocava.

Hai ricevuto solidarietà dalle altre donne?

Le mie colleghe, specialmente quelle italiane, non hanno mai creduto in me, perché sono una rom, perché non sono scolarizzata, perché non so parlare. Le donne della mia comunità mi hanno sempre vista come quella sbagliata, quella fuori le righe e spesso sono stata isolata. Isolata tra la mia gente, isolata tra le mie colleghe, isolata dai miei capi che puntualmente mi facevano lavorare in qualche settore appartato per evitare che parlassi e che mettessi in testa strane idee alle mie compagne. Mi controllavano e si assicuravano che fossi viva guardandomi da un monitor, con una telecamera puntata addosso, come in carcere. Così mi ritrovavo a parlare con le cotolette, e dirgli le stesse cose che avrei detto alle altre! Perché a me piace parlare e perché le ingiustizie non mi piacciono. Vieni isolata sì, ma a me non interessa perché campo una volta sola e voglio campare bene.

Cosa spinge una donna rom a fare rumore?

Le ingiustizie non mi piacciono e non mi appartiene il maltrattamento silente. Mi appartiene una camminata fiera e a testa alta, mi appartiene uno sguardo spavaldo tanto da essere chiamata dal direttore della fabbrica "sindacalista mafiosa e prepotente" (diffamazioni che con il mio avvocato abbiamo riportato sul fascicolo di denuncia), perché se non sei sottomessa sei delinquente. Ricordo un periodo in cui durante le ore di lavoro coincidevano riparazioni e manutenzioni della fabbrica, eseguite spesso con materiale tossico che eravamo costrette a respirare. Ho proposto al direttore di farci lavorare mezza giornata

così che l'altra metà poteva essere destinata ai lavori di manutenzione. Mi rispose che dovevamo pensare alla produzione, alla vendita, al guadagno. Ma io so bene che la vita vale molto più di un salario, e che la salute è più importante di una confezione da imballare. È questo che spinge a fare rumore. E il fatto che io sia rom mi motiva ancora di più. Per anni siamo stati usati dalla società che si ricordava della nostra esistenza solo durante i periodi di elezioni. Hanno bisogno di voti, e noi siamo uniti, se si decide per un candidato tutti votiamo quello. Mi sono ritrovata alla porta persone che poco prima gridavano "zingari al rogo", e che pur di ottenere dei benefici, elemosinavano una X e una scritta a matita. Per questo abbiamo deciso di fondare Mistipe, il nostro partito che ci rappresenta nella nazione, senza dover ricorrere ad ipocrisie opportunistiche e periodiche. Io sono la vicepresidente. Mistipe vuol dire "BENE" in lingua romanès, e io continuerò a rappresentarlo questo bene, e a viverlo finché avrò respiro, a costo di rimanere isolata, perché a me le ingiustizie non mi piacciono.

Cosa dicono di te oggi?

La gente chiacchiera sì sa, oggi male, domani bene, ma se per anni sono stata additata e criticata per quello che ho sempre detto, oggi non sono più io a parlare, ma la mia posizione nel sindacato, il libro al quale ho collaborato per raccontarci, la vicepresidenza al primo partito rom che ci rappresenta nella nazione e il ruolo da tesoriere per l'UCRI (Unione delle Comunità Romanès in Italia). Non lo faccio per me, lo faccio per la mia gente, per gli stranieri, per gli italiani, per la società in generale, perché le ingiustizie non mi piacciono.

RILEGGENDO BASAGLIA

Istituzioni totali: dal manicomio al carcere

di ELISA MAURI

“Morire di classe” è il titolo di un libro pubblicato da due fotografi, Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, insieme a Franca e Franco Basaglia nel 1969. È un libro che, attraverso le fotografie scattate l'anno precedente nei manicomi di Gorizia, Parma e Firenze, denuncia l'ingiustizia la sopraffazione e la violenza dell'istituzione psichiatrica.

Perché “Morire di classe”? Lo spiega chiaramente Basaglia nelle sue “Conferenze brasiliane”: «Il medico che assiste una comunità deve infatti sapere che in questa sono presenti come minimo due classi, una che vuole dominare e l'altra che non vuole lasciarsi dominare. Quando lo psichiatra entra in manicomio incontra una società ben definita: da un lato i “folli poveri”, dall'altro i ricchi, la classe dominante che dispone dei mezzi per il trattamento dei poveri folli. [...] Da questo punto di vista, la psichiatria è fin dalla nascita una tecnica altamente repressiva, che lo Stato ha sempre usato per opprimere i malati poveri, cioè la classe lavoratrice che non produce».

Il potere dell'istituzione psichiatrica si abbatte sui “folli poveri”, su una specifica classe sociale quella vessata dalla miseria, e li rende produttivi attraverso quella che lo psichiatra Piero Cipriano definisce la fabbrica della cura mentale.

Riguardo il reportage fotografico, nel 2008 Gardin dichiara: «Il nostro lavoro sarebbe servito a Franco Basaglia per ottenere un significativo miglioramento delle loro condizioni di vita e per varare una legge che cambiasse radicalmente la psichiatria in Italia. All'epoca aveva un senso denunciare l'ingiustizia e la sopraffazione. Qualcosa accadeva, qualcosa si muoveva a livello di opinione pubblica e di istituzioni. Anche la politica reagiva, tant'è che il 13 maggio 1978 fu varata la legge 180. Oggi invece sono scettico sul potere di denuncia della stampa e della televisione. La gente è diventata cinica,

insensibile. Pensa ad altro, guarda, alza le spalle e tira avanti, fino al prossimo spot. Oggi rifarei volentieri un lavoro di documentazione e denuncia, analogo a quello sui manicomi. Non c'è che l'imbarazzo della scelta verso dove puntare l'obiettivo».

Oggi, qui, vogliamo puntare quell'obiettivo su un'altra forma di istituzione totale, che è ancora viva e vegeta e della quale sembriamo non poter fare a meno: il carcere. Esistono

MORIRE DI CLASSE

Il medico che assiste una comunità deve sapere che in questa sono presenti due classi, una che vuole dominare e l'altra che non vuole lasciarsi dominare

infatti diverse forme e travestimenti che può assumere l'istituzione totale – manicomi, campi di concentramento, carceri, solo per citarne alcuni – ma ciò che rimane costante è l'intrinseca violenza di questa organizzazione e i segni che questa lascia nell'anima delle persone che ci finiscono dentro: le immagini che troviamo in questo testo potrebbero raccontare le condizioni disumane di diverse carceri di oggi. Socialmente siamo riusciti a ricusare la violenza di alcune forme di istituzione totale, i manicomi e i campi di concentramento, ma quello che non riusciamo a fare è prendere distanza dal delegare a questo tipo di istituzioni la riposta, e la risoluzione, di alcuni problemi. Non riusciamo a prendere distanza dalla necessità sociale del carcere, per esempio. Perché? Perché ogni forma di istituzione totale giustifica in modo peculiare la propria esistenza e la propria necessità d'essere. Io credo sia più semplice, eticamente e moralmente, guardare criticamente istituzioni totali concepite per persone classificate in base alla loro appartenenza razziale oppure alla loro malattia mentale, ma sembra impossibile farlo per qualcuno che sceglie di commettere reato. Il reato è certamente una scelta individuale e personale, ma è anche l'epilogo di storie di vita segnate dalla miseria di mancanze relazionali, sociali, culturali





**Franco Basaglia
in un disegno
di Tullio
Perentin**

ecc. Insomma, il reato è anche una faccenda sociale: la lotta contro la miseria, come la chiama Basaglia, è una forma di prevenzione anche per i reati e non solo per malattia mentale.

In un'intervista del 2015, Mauro Palma dichiara: «Se si esamina la composizione della popolazione detenuta in un giorno qualsiasi dell'anno solare, si osserva l'accentuata minorità sociale dei suoi componenti, la sua connotazione quale insieme di soggetti che in comune hanno l'assenza di reti protettive e il loro non essere "riconosciuti" in e da alcun luogo, sia esso luogo fisico o luogo relazionale. Se, sempre nello stesso giorno, si esaminano i reati commessi da tali persone si osserva la pre-

valenza di reati predatori, di strada, siano essi di vera e propria sopravvivenza che di mantenimento di una qualche soggettività altrimenti assente all'interno di un microcosmo in cui sono i reati stessi a tramutarsi in elemento identificativo e al contempo però anche stigma. Se, infine, si considera il tempo medio della loro presenza in carcere, si osservano durate brevi o brevissime, ma fortemente ricorrenti. Quale modello configurano questi tre aspetti, considerati in connessione tra loro? Certamente configurano una gestione della penalità e del diritto penale quale strumenti di politica regolativa del territorio; una politica che esclude le

Il reato non riguarda solo il singolo e non è solo una sua responsabilità. C'è una parte di co-responsabilità sociale che fatichiamo ad assumere come comunità

Il reato è certamente una scelta individuale e personale, ma è anche l'epilogo di storie di vita segnate dalla miseria sociale e culturale

cause dei fenomeni e si limita alla inibizione dei loro effetti quando questi urtano le supposte sensibilità della maggioranza degli integrati. Quindi, configurano sia quel ricorso simbolico al diritto penale – sintetizzato nel concetto di symbolic law – che ha funzione di effimera protezione rispetto a un ipotetico aggressore, sia quell'atteggiamento di new punitivism, che centra la punizione sulla meritevolezza di un castigo dovuta all'incapacità di integrarsi».

Il reato non riguarda solo il singolo e non è solo una sua responsabilità. C'è una parte di co-responsabilità sociale che fatichiamo ad assumere come comunità e questo impedisce che si instauri un dialogo effettivo tra tutti i soggetti coinvolti – rei vittime e società, come ci insegna la Giustizia Riparativa: «[...] finché il nostro sistema sociale non si rivela interessato al recupero di chi è stato escluso (così come all'abolizione di ogni meccanismo di sopraffazione, sfruttamento ed esclusione) la riabilitazione del malato mentale – come qualsiasi tecnica in ogni altro settore – resta limitata ad un'azione umanitaria all'interno di una istituzione apparentemente non violenta, che lascia intatto il nucleo centrale del problema». (Basaglia).

Il processo iniziato da Basaglia, nel suo ambito specifico che era la psichiatria, è di deistituzionalizzazione, ossia un processo finalizzato a far uscire il paziente dal glogio dell'istituzione, psichiatrica nel suo caso: il focus è la lotta contro l'istituzionalizzazione, di qualunque tipo e forma sia. Tutto ciò che ha scritto e dimostrato Basaglia può fungere da guida per continuare il processo di deistituzionalizzazione da lui cominciato, che ha come obiettivo finale una riorganizzazione dei rapporti sociali e politici che non prevedano più l'utilizzo della violenza e delle dinamiche di potere: «Infatti la psichiatria antistituzionale non ha solo avuto una funzione di trasformazione dei ruoli sociali del curante e del malato (da dominus a cittadino il curante, da schiavo a cittadino il malato) negando la profonda trasformazione dei rapporti ma anche di quelli affettivi (da padre a fratello il curante e quindi di conseguenza da figlio a fratello il curato.) [...] alla funzione protettiva e dominante della relazione paterna si sostituiscono la funzione solidale e di partnership nella costruzione della cittadinanza che caratterizzano le relazioni di fraternità e di complicità, per la condivisione della civitas». (Saraceno)

Morto a 61 anni, era internato alla casa lavoro di Vasto **Caro Eros, che la terra ti sia lieve**

Eros Priore è morto martedì 25 gennaio, nell'Hospice San Raffaele di Montecompatri, zona Colli Albani, a una trentina di chilometri dalla sua casa a Colleferro. Avrebbe compiuto 61 anni a maggio. Guarda caso, sempre a gennaio e sempre il giorno 25, era il 2010, Eros Priore era finito in Trattamento Sanitario Obbligatorio per aver litigato e per aver rotto un computer nel Centro di Igiene Mentale a Colleferro. Non era la prima volta che aveva a che fare con i medici e con la polizia: dopo la morte dei genitori viveva con la sorella, non aveva un lavoro, se ne stava spesso solo chiuso in casa. Un buono, ma ingenuo, in tanti si prendevano gioco di lui. Facile all'ira, veniva trattato a psicofarmaci che alle volte rifiutava.

Non è certo, ma forse è da quella data di 14 anni fa, da quel lontano 25 gennaio, da quel Tso insomma, che per Eros Priore comincia un calvario fatto di comunità che definiva lager, legacci, psicofarmaci, visite mediche, perizie. Fino ad arrivare a finire rinchiuso nel carcere di Velletri, poi nel carcere di Secondigliano, quindi alla Rems di Subbiaco, e di recente internato nella Casa Circondariale-Casa di lavoro di Vasto. Un calvario non per un reato compiuto per il quale si è condannati alla pena del carcere, ma un calvario per motivi di sicurezza, per risocializzare – come prescrivono i giudici – una persona ritenuta socialmente pericolosa, caratteriale, visionario che si rifiuta di prendere psicofarmaci, che non accetta cure, comunità e restrizioni di alcuna natura.

Un percorso rieducativo e sanitario che in realtà sembra solo una punizione: nella Casa di lavoro di Vasto dove avrebbe dovuto restarci un anno – avrebbe dovuto uscire il 23 aprile di quest'anno - Eros Priore in realtà non ha mai lavorato (come del resto tanti altri internati), abbandonato a se stes-

so, si è anche ammalato. A causa di una ischemia intestinale gli è stato tolto metà dell'intestino e gli è stata praticata una deviazione verso un sacchetto esterno per la raccolta delle feci. Era lo scorso luglio, avrebbero dovuto togliergli il sacchetto in un paio di mesi, non l'hanno mai fatto. Per mancanza di anestesisti, mi è stato detto. Avrebbero potuto mandarlo a casa, man-

darlo in una struttura sanitaria, o in qualsiasi altro posto. Non l'hanno fatto e l'hanno riportato nel carcere-casa lavoro di Vasto.

La sorella Loredana, che l'ha incontrato in carcere con videochiamata dopo il blocco dei colloqui a causa del Covid, mi ha raccontato che era "distrutto, irriconoscibile, andava avanti a sigarette e caffè, caffè e sigarette, più che camminare strisciava aiutandosi con una scopa che usava

La psichiatra Polzella

In carcere ci sono persone che hanno gravi sofferenze psichiche. Oltre la metà con punte del 70 per cento fa uso (forse è meglio dire abuso) di farmaci tipo Valium, Tavor, Rivotril, Depakin. Ma la lista potrebbe continuare. Tre-quattro volte al giorno vengono distribuite gocce e pastiglie, terapia più che mai necessaria per riuscire a tenere tranquilla una popolazione rinchiusa in luoghi assolutamente non adeguati e con pochissimo personale: mancano agenti certo, ma soprattutto mancano psicoterapeuti, tecnici della riabilitazione, educatori specializzati, psicologi.

Un rapporto dell'Associazione Antigone conferma: a Milano Opera - uno tra i più grandi carceri in Italia con 1300 detenuti - sono 600 le persone in terapia psichiatrica; oltre 500 a Genova Marassi, 328 a Rieti, 280 a Viterbo, 293 a Taranto. Anche in carceri più piccoli la situazione non cambia.

Ancora Antigone: la media nazionale delle ore di presenza settimanale di psichiatri ogni 100 detenuti è di 8,9, quella de-

Oltre la metà dei detenuti fa uso di psicofarmaci

In carcere peggiorano le patologie

Personale insufficiente ma a Pescara ci sono due psichiatri e due psicologi a 38 ore settimanali

gli psicologi di 13,5. Significa che, virtualmente, lo psichiatra dedica al singolo detenuto meno di 5 minuti alla settimana, mentre lo psicologo intorno agli 8 minuti settimanali.

Ne parliamo con Michelina Polzella, psichiatra e psicoterapeuta di Medicina Penitenziaria.

Dottoressa, lei conosce bene il carcere e così altrettanto bene conosce le persone detenute, che cosa ci dice in merito? Si può affermare che il carcere è diventato un manicomio?

“Purtroppo è così, il carcere ha sostituito il manicomio. Sono qui da 8 anni e giorno dopo giorno

rovesciata come una stampella, era pelle e ossa”.

Pelle e ossa anche a causa di un tumore ai polmoni diagnosticato lo scorso dicembre ormai in fase terminale, metastasi diffuse in tutto il corpo. Di nuovo ospedale. E di nuovo carcere, poi dal carcere all'ospedale, infine due settimane fa la decisione di mandarlo a casa a Colleferro, da sua sorella, in fin di vita.

Ma Eros Priore a casa c'è stato solo due giorni, fino a che l'hanno mandato all'Hospice di Montecompatri, dove martedì 25 gennaio ha fatto il suo ultimo respiro. Morto senza essere risocializzato o guarito, Morto e certo non curato. Questo a pochi giorni dalla sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che ha: 1) condannato l'Italia per un caso di un

giovane incarcerato a Rebibbia, 2) ricordato che il carcere non può essere un luogo adeguato per i soggetti malati. Almeno non in un Paese che si definisce civile.

Ciao caro Eros, che la terra ti sia lieve, più lieve di quella terra che ti è stata buttata addosso da sistemi giudiziario, penale e sanitario.

F.L.P

Questo articolo è stato pubblicato su Huffingtonpost il 28 gennaio 2022

il carcere ha sostituito il manicomio

Fotografia
di
Daniele
Robotti



non faccio altro che incontrare persone che hanno disturbi di comportamento e di personalità causati da dipendenze di tutti i tipi, oltre che da disagi sociali ed economici. Assolutamente la situazione è peggiorata, soprattutto abbiamo a che fare con persone più aggressive, stranieri in gran parte, ma da un po' anche italiani. E sono cresciuti anche i gesti di autolesionismo”.

Una situazione da emergenza affrontata senza mezzi?

“Non proprio. E' vero che mancano agenti, assolutamente sì. Quanto al personale medico, certamente insufficiente in molte parti d'Italia, va detto che a Pescara la situazione è sotto controllo. Nel carcere a Pescara sono presenti due psichiatri e

due psicologi per 38 ore settimanali. I due psichiatri sono presenti 12 ore al giorno, e poi c'è il medico di guardia H24. Qui da noi lo psichiatra è fisso e questo grazie all'apertura di un reparto di ATSM con sette posti letto. Seguiamo le persone con situazioni più gravi in questo reparto 24 ore su 24, facciamo anche varie attività. La situazione è gestibile. Anche con l'aiuto di alcuni detenuti volontari, i cosiddetti caregiver, e riusciamo anche a seguire gli altri detenuti distribuiti nel penale e nel giudiziario”.

Può bastare?

“Sopperiamo al meglio ma quando il carcere diventa un

luogo dove scarichi tutte le problematiche di chi ha dipendenze e disturbi ci troveremo sempre in sofferenza. E non solo mancano medici, ma tante altre figure. Qui ci sono più giovani di una volta. In otto anni di lavoro in questo istituto ho visto ragazzi con disturbi di personalità di vecchia data. Persone che già fuori, da liberi, andavano avanti a psicofarmaci, senza casa, figli di detenuti a loro volta, o figli di genitori separati. Mai seguiti e aiutati. Invece del carcere servono strutture adeguate e accoglienti, in carcere si peggiorano le patologie e si impedisce la riabilitazione”.

C'è abuso di psicofarmaci in carcere?

“Altroché. E noi lottiamo quotidianamente con gli stessi detenuti per ridurre le dosi di tranquillanti, ma ripeto, abbiamo detenuti che da anni, anche da dieci anni e più, sono abituati a 30/50 gocce di valium al giorno. Ed è ovvio che sono farmaci che alla lunga alterano la personalità, creano dipendenze, disturbi nel comportamento e aggressività”.

F.L.P

Queste persone..

L'uomo con la pistola

Mio padre usciva da casa con la pistola, lo vedevo che se la infilava dentro la cintura dei pantaloni come tante volte ho visto fare anche nei film. Per noi ragazzini era una cosa normale, per noi andava al lavoro e quello che faceva per noi era un lavoro. E' solo da grande che ho scoperto che tipo di lavoro facesse mio padre. Non sto a raccontarvi i dettagli perché l'avete capito benissimo. All'epoca avevo 12 anni, e questa scena mi è rimasta bene impressa anche se poi non si è più ripetuta perché di punto in bianco, mio padre è scomparso e di lui non ho più avuto notizie. A mia madre in molte occasioni ho chiesto notizie di papà, ma mi ha sempre detto che era partito per un lungo viaggio all'estero. Inutile cercarlo. Sono cresciuto con mia madre e due miei fratelli. Io, unico in famiglia, ho fatto come mio padre, anche io ho cominciato ad uscire con la pistola infilata nella cintura dei pantaloni. Ora che ho quarant'anni mi trovo in carcere da dove uscirò tra meno di cinque anni.

C.D.

Errori di ragazzo

Ho 28 anni, vivo a Pescara. Sono moro, porto gli occhiali, ho diversi tatuaggi. Ho la terza media e per me oggi è difficile trovare lavoro, ma vorrei fare qualsiasi cosa. Durante la giornata mi piace fare passeggiate con gli amici e giocare con mio figlio di un anno e mezzo. La difficoltà più grande che incontro nel trovare lavoro è causata dal mio cognome. Io sono rom e trovo molto pregiudizio in questo mondo. Sto pagando per una cazzata che ho fatto con i miei amici in passato, quando ero giovane. Non sapevo quello che facevo e perché. Avevo solo 16 anni. In carcere c'è mia madre che non sta molto bene. Io la sento quando posso. Anche se non mi dice che sta male per non farmi preoccupare, so che è difficile per lei.

Umberto S.



Foto della Camera Penale di Pisa, il reportage "Come sabbia sotto"

Il mio incidente

Febbraio 2015, è arrivata la sentenza definitiva e mi si sono aperte le porte del carcere. Ricordo bene, la mia vita è diventata una incognita: ho dato le dimissioni dal mio posto di lavoro, ho parlato e spiegato tutto ai miei figli adolescenti, ho cercato di confortare mia moglie. Prima di entrare in carcere ho parlato con parenti e amici: tutti tra l'altro sapevano cosa mi era successo, tutti gridavano che era ingiusto, che non era possibile, che era stato un incidente e cercavano colpe esterne.

Di fatto, giusta o no, io dovevo espiare la mia colpa, la dovevo emendare e dovevo andare in "galera". Cos'è la "galera"? La parola risuona per la sua durezza: a cosa andavo incontro? Io che facevo parte del modo dei cosiddetti "liberi" cosa ne sapevo della galera? Assolutamente niente; come tutti avevo delle

dentro le carceri



al tappeto”

idee piene si stereotipi.

Il giorno è arrivato ed ho attraversato quei cancelli, quelle grate si sono chiuse dietro di me ed altre si sono aperte fino ad arrivare a quella cella. Il suono di quelle chiavi mi accompagnerà per tutta la vita.

Quel pomeriggio mi sono ritrovato in una “stanza di segregazione”, tre letti a castello con tre persone, “pregiudicati”, quello che da quel momento ero diventato anche io. Tre persone con una spugna come materasso e che mi sono dovuto andare a prendere in una stanzetta in un seminterrato pieno di muffa e umidità. Potrei raccontare tanto di quegli anni, ma dopo quasi quattro, ho cominciato ad uscire per tornare al lavoro ed oggi ho quasi finito di scontare la mia condanna. Ce l'ho fatta, ma sinceramente non so come. So per certo

che quando sento dire che in Italia nessuno sconta la sua pena (e non vi nascondo che lo pensavo anche io), se ripenso a quelle persone che ho conosciuto, che sono entrate in carcere per reati minori e hanno finito per passarci una vita... beh mi vengono i brividi. Quando sento dire “tanto lo fanno uscire per buona condotta”, vi assicuro che non è affatto così. Che non è per nulla facile ottenere questa possibilità. Perché è un beneficio che può essere perduto in un attimo: vi garantisco che vivendo in sette, in sedici metri quadri, è davvero facile litigare con qualcuno. E addio permesso.

Dentro quelle mura, dentro quelle celle dove io ci sono stato per quattro anni ci sono Polizia Penitenziaria, Direttori, Funzionari e tante figure che al di là dei fatti di cronaca e di qualche eccezione, sono uomini e donne, padri e madri di famiglia, che sanno vedere l'uomo e non il suo reato. Certo non possono fare molto però a me hanno dato la forza e i consigli per guardare al futuro. Cosa che hanno fatto anche i volontari, i soli che riescono a dare un senso a qualche ora, tra quelle vuote a guardare il soffitto.

Un'ancora di salvezza unita al fatto che avevo già più di cinquant'anni, una vita di lavoro e di relazioni, che ho costruito sulla fiducia, sull'amicizia, e grazie alla mia famiglia che non mi ha abbandonato, ma mi ha fatto sentire la sua vicinanza ed è stata pronta a riabbracciarmi appena ne ha avuto l'occasione. E grazie ai e i miei figli ai quali dovevo dare l'esempio di saper affrontare le difficoltà, anche quelle più estreme. Oltre a un datore di lavoro che mi ha fatto ricominciare da dove avevo lasciato. Ecco, tutto questo mi ha permesso e mi permette di guardare al futuro e di riprendermi alla mia vita. Forse ho avuto la forza di reagire, di trovare il modo di sfruttare anche questa esperienza per crescere e conoscermi meglio.

Non tutti però ci riescono. Il carcere è un marchio che non puoi cancellare, non importa quanto è lunga la pena: ergastolo, 20 anni, 20 ore, non tutti hanno amici, datori di lavoro, il piccolo paese che ti conosce ed è pronto a riaccoglierti. Ho visto persone che sembravano essere forti e spavalde tra quelle mura, ma il loro sguardo gridava aiuto, una volta fuori hanno scelto il suicidio.

Guardateci negli occhi, vi prego, signori Giudici, Direttori, Agenti, Funzionari, abbiate il coraggio di dire questo non è da carcerare ma da aiutare, perché non importa il reato ma chi avete di fronte. I cambiamenti iniziano dal basso e sono gli uomini e le donne, che ho visto tra quelle grate e nelle aule dei tribunali che possono fare la differenza. Ci vuole il coraggio.

Roberto De Luca



No alla violenza

Ci accorgiamo sempre in ritardo quando alcune istituzioni fanno finta di essere presenti. Dove riesce un essere umano (uomo) a trovare la forza per far del male a una donna? Semplice: nella sua totale debolezza a confrontarsi con una realtà di mamma, moglie, amica, confidente, lavoratrice. Questo, per l'uomo stupido, diventa un fardello inaccettabile e pesante in grado di far sfociare il suo senso di inferiorità in violenza. Purtroppo in alcuni casi anche le istituzioni sono lontane nel proteggere le donne continuando a violentarle anche non volendo, facendole sentire impotenti e sconfitte per la seconda volta, distruggendole nell'intelletto, nella psicologia e fisicamente. Secondo qualcuno/a "non si può contemplare un reato di violenza sulla donna perché la stessa non si è difesa abbastanza". Abbastanza?! Cioè? Basta questa frase

per autorizzare un violento a procurare ulteriori nefandezze e distorsioni mentali dell'uomo. Spero si faccia qualcosa di concreto e reale per porre fine in via definitiva alle problematiche delle violenze sulla donna. Io ci sono, per prestare aiuto a chi ne ha bisogno.

Norkvist

I miei pensieri

Violenza sulle donne, una piaga sociale sempre più diffusa causata da un amore malato e dall'ignoranza. Per carità, certo che si può dire alla persona che si ama "tu sei mia" ma ciò non significa che questa è tua proprietà altrimenti non è amore. Amore è quando in due si è felici, quando c'è fiducia reciproca, quando ci si sente liberi, e c'è condivisione e dolcezza. Insomma quando uno ama veramente vuole la felicità della per-



Foto della
Camera
Penale di
Pisa.
Dal reportage
"Come
sabbia sotto
al tappeto"

sona amata ed è pronto a qualsiasi sacrificio. La gelosia, poi, non va confusa con la morbosa possessività della donna come se fosse un oggetto. Chi picchia una donna è un vigliacco, un codardo che si accanisce su chi magari è più debole fisicamente.

Giampiero Celli

Il pugile

Vi voglio parlare di Mirco Ricci che ho conosciuto in carcere a Chieti. Di lui ne ho parlato tempo fa, quando lo intervistai proprio per questo giornale. Mirco è un pugile, ha vinto molti titoli, ha scelto di fare il pugile da piccolo perché era un ragazzo bullizzato, ma poi alla fine... come dire, è diventato lui quel bullo. Tante azioni criminali lo hanno fatto finire in carcere e così sono svaniti anche i tanti sogni di gloria. Sono ormai 7 anni che gira da un carcere

all'altro. So che adesso è tornato a Chieti, credo che lì, nonostante tutto, stia ritrovando il posto dove ricominciare a sognare, sognare la libertà, sognare di stare con sua moglie e suo figlio, sognare di tornare su un ring... Ora per quanto so lavora in cucina e lavorare tutti i giorni lo aiuta a gestire la rabbia e a superare anche momenti duri. Forse sta cambiando, ma non credo che questo stia accadendo per via del carcere. Io direi piuttosto nonostante il carcere.

Mauro Armuzzi

Il cuoco del carcere

Ho 39 anni. Ormai sono 5 anni che mi trovo in carcere: sono entrato per spaccio, estorsione, e con me sono finiti anche i miei fratelli. Veniamo da una famiglia borghese, ma questo non è servito per evitarmi il carcere, anzi forse è stato lo stimolo giusto per sentirmi più al sicuro commettendo illeciti.

Qui in carcere da un po' lavoro in cucina e proprio questa responsabilità mi ha fatto superare alcuni stereotipi sbagliati che avevo in testa. Ho coinvolto un ragazzo che credevo non sarebbe mai cambiato, anzi pensavo davvero che alla fine si sarebbe fatto ammazzare dalla galera. Diversamente da me ha girato diverse carceri, al Nord e al Sud, proprio perché è sempre stato un tipo violento ma alla fine qui ha ritrovato se stesso perché in fondo era un ragazzo di buoni principi e che odiava le ingiustizie sui più deboli.

A. F.

Il passato che non passa

Sono un uomo di 63 anni, ho tre figli. Separato da tempo e un passato di droga. Ho un passato di droga... se hai precedenti sei sempre colpevole e con meno diritti. E non avendo disponibilità economiche ho goduto di difese d'ufficio. In pratica non ho mai avuto un legale che si sia preso cura con capacità, professionalità e soprattutto con interesse alla mia difesa. Come nei film la frase di rito è sempre la stessa: mi appello alla clemenza della corte.

C.D.

E ora anche la guerra

In un mondo fatto di cattiveria, privo di valori, le violenze sono all'ordine del giorno: quante volte sui media ascoltiamo e leggiamo notizie di violenza nei confronti di mogli, mariti, figli e persino sugli animali. E senza dimenticare delle violenze psicologiche da parte delle istituzioni, e dei social o delle Tv che spesso sono causa di atteggiamenti violenti nei confronti dei nostri simili. Siamo ormai giunti a un punto dove non esiste più il ragionare, ma si dà sfogo solo alle proprie rabbie incontrollate e dopo tutto questo, mentre scrivo accade la peggiore delle violenze: la guerra e chi pagherà le conseguenze saranno degli innocenti. Dobbiamo dire basta. Abbiamo bisogno di pace.

Ahmed Benhadi

Al mio piccolo Tommy

Qui dentro non è mai facile essere sereni, però ho deciso di raccontarti un po' come vanno le cose a casa. Lì dove ci siamo visti per l'ultima volta tesoro mio. Allora come immagini Casper è cresciuto tanto ma è sempre il solito giocherellone, come quando insieme a te facevate scherzetti a Eva e a Braian.

Sta diventando un signorino e come sempre si fa il ciuffetto biondo per piacere alle ragazzine a scuola e infatti quando Eva con mamma vengono al colloquio, cosa che succede raramente perché mi trovo lontano da casa, vengono solo loro due e mi raccontano che Casper su facebook è pieno di amichette e tante sono anche più grandi di lui.

Sai che Casper ha dipinto tanti quadri che sono stati appesi e presentati in un museo a San Salvo, non ci credevo finché in un colloquio tramite videochiamata Eva mi ha fatto vedere qualche suo capolavoro, sì capolavoro perché sono veramente bellissimi. Sono felice perché sai che anche io disegnavo sempre e se ricordi ho fatto i vostri ritratti durante questa lontananza, che vi ho spedito nei giorni dei vostri compleanni. Mi domando se anche tu hai la stessa mano.

Tua sorella Eva al momento è quella più attaccata a me e non vede l'ora che torni a casa. Con lei parlo spesso di te e ci ricordiamo questi quattro anni di colloqui dove tu e io, durante queste poche ore eravamo comunque inseparabili. Eva ti vuole tanto bene ma tanto, e manchi anche a lei, il suo telefono è pieno di tue foto e quando facciamo trenta minuti di chiamata settimanale metà di questi minuti li passiamo guardando le vostre foto.

Piccolo mio, sicuramente ti domandi che fine ha fatto il nostro Braian perché se ti ricordi, così lo chiamavamo... beh tuo fratello più grande non lo vedo spesso ormai ma neanche a casa lo vedono, ha creato tanti problemi a mamma durante questa mia assenza, però ormai è nell'età dove pensa solo agli amici.

Piccoletto mio ti domanderai come sta la mamma. Come ti ricorderai la mamma è indaffarata, vive correndo tra lavoro, casa e ogni tanto viene da me al colloquio, adesso è un anno che non vengono a trovarmi, perché il carcere dove mi trovo è lontano dalla nostra casa e non è facile per lei, sai che sono già dieci anni che manco da casa.

Amore di papà. voglio essere sincero con te e dirti che con mamma cerco di non parlare spesso di te, però tu sai qual'è il motivo. E' lei che era vicino a te quando hai sorriso l'ultima volta quel giorno, in cui tu tornasti ma solo per un minuto, dal paradiso per

poi lasciarci per sempre. Sì amore so anche questo, perché ho letto i giornali, perché a tua mamma non avevo il coraggio di chiedere come e perché. Sinceramente ho smesso di parlare per vari mesi con tutti, non credevo a tutto ciò che stava accadendo, cinque giorni prima ti ho tenuto in braccio, abbiamo giocato per due orette nel nostro solito colloquio, amore di papà mi hanno strappato il cuore, quando quel giorno mi hanno detto che non c'eri più.

Non credevo che non avrei più visto il tuo bellissimo sorriso, pensavo che questo fosse solo un brutto incubo. Adesso sono passati più di sei anni, ma so che ci guardi da lassù, perché io sono sicuro che è così, perciò angioletto mio sai quanto ti amo e quanto mi manchi. E oggi con la scusa di un concorso realizzato dal carcere ho deciso di scrivere questa mia lettera per te perché non passa un giorno nel quale non ti penso, vorrei tanto che tu lo sapessi, vorrei abbracciarti di nuovo, e vederti crescere.

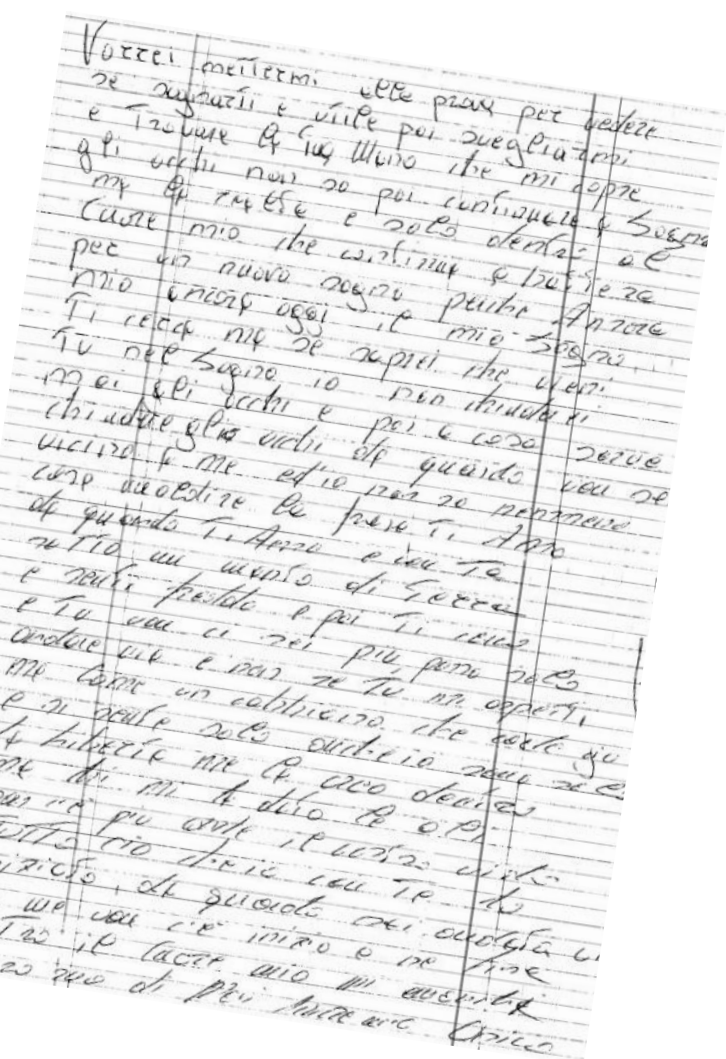
Piccolo mio, scusami se quel maledetto giorno non ero vicino a te, e non ho potuto salvarti, scusami se nei tuoi unici quattro anni di vita hai dovuto crescere vendendomi in carcere. Io non mi perdonerò mai: vivo con un dolore indescrivibile che non passerà mai finché non ti incontrerò di nuovo lassù tesoro mio dove di nuovo staremo insieme. Tesoro mio spero che tu veda e senta tutto quello che verso su questi fogli, perché per un attimo mi sono sentito vicino a te e chiudendo gli occhi ho visto il tuo stupendo sorriso, scusa se mi vedi piangere però mi manchi. Sì, lo so che mi vuoi vedere forte, però credimi che senza di te non è facile per me. Ok ora mi ricompongo per te, cercherò di tornare prima possibile a casa per stare vicino ai tuoi fratelli Casper, Eva, Braian e Paula che ti amano come ti amiamo io e mamma.

Tommy, tu sei la mia vita e così sarà per sempre, a presto tesoro mio, Papà.

Thomas Bielatowicz

Ricordi di carcerato

Ho fatto tanti anni di carcerazione, e come tanti - per un motivo o per un altro - sono stato rinchiuso in diversi istituti. Raccontare delle persone detenute e che ho incontrato nel tempo non è facile, forse neppure giusto, a che titolo posso parlare? Comunque per far capire chi sono le persone che come me sono finite in carcere proverò in breve a "dipingere" qualcuno



per una rapina a mano armata. Alle spalle aveva vent'anni di galera: il carcere era ormai la sua vita, la sua seconda casa. No la prima casa, dalla quale non l'hanno fatto uscire, neppure accompagnato dagli agenti, per andare ai funerali dei genitori. L'aveva chiesto, l'autorizzazione non gli era mai arrivata. E allora per protesta aveva cominciato tagliarsi sulle braccia, sulla pancia, un po' dappertutto. Tra i tanti ho bene in mente anche Gino (nome di fantasia), calabrese, in Germania aveva ucciso una persona, e per questo era stato condannato a 15 anni. Carcere duro quello della Germania. Ma era riuscito a farsi trasferire in Italia per poter vedere i suoi genitori, ormai vecchi. Atterrato a Roma lo portarono a Rebibbia, dopo circa una settimana chiese il fine pena aggiornato e gli venne fissata una camera di consiglio che gli costò la rideterminazione della pena: non più 15 anni, ma ergastolo: fine pena 31/12/9999.

Mauro Armuzzi

Prima di tutto il lavoro

E' importante il lavoro in carcere. Io ora lavoro in cucina: ci metto tanta passione nel mio lavoro. Portare il tè la mattina nelle sezioni, lavare per bene le pentole, tagliare per bene le melanzane a fette per fare arrostiti sulla piastra; le patate invece le taglio a cubetti per cucinarle al forno con il pollo. Insomma per me il lavoro è molto importante: senza lavoro non saprei stare in carcere sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista del tempo. Primo perché non peso sulla mia famiglia e secondo perché con il lavoro le giornate in carcere passano più in fretta, non sono le giornate monotone. Se proprio devo dirla tutta, con il passare del tempo ho capito che il lavoro ti dà tanta autostima: se l'avessi conosciuto prima non avrei messo piede dentro un carcere.

Maurizio Ciociola

di loro. A Tolmezzo anni fa ho conosciuto un egiziano. Nato in Italia, ma mai integrato. Mi diceva che lo accusavano di pazzia di negro e di essere venuto in Italia coi barconi. Forse era per questo, mi diceva, che era finito per strada, l'unico posto dove si sentiva accettato. Era finito la prima volta in carcere a 16 anni

Dal collegio al carcere

Ho 47 anni, sono nato in Germania ma abito a Chieti da una vita. Sono alto, moro, con tanti tatuaggi fatti tutti in carcere. Sono un ex detenuto e per motivi di tossicodipendenza mi sono trovato a frequentare vari istituti di pena. L'ultima carcerazione è stata a Chieti, dove ho scontato una pena di due anni. Una volta in carcere mi sono ritrovato privo di tutto non solo della libertà. Attualmente sono un lavoratore, assunto regolarmente (faccio il cartongesso, l'imbianchino). Sono in attesa di una camera di consiglio che si farà il 22 di febbraio, e nel frattempo devo fare delle ore di volontariato. Mi piace viaggiare, sono nomade, sono tornato spesso in Germania. Ho girato tutta Europa. Rotterdam è la mia città del cuore, anche lì lavoravo: facevo il pane.

Sono anche papà. Ho due figlie di 22 e 13 anni che vivono a Porto Sant'Elpidio. Abitavo lì anche io diversi anni fa, ma dopo la separazione sono tornato qui.

Sono stato abbandonato dai miei genitori, sono cresciuto in collegio fino a 5 anni e successivamente in una casa-famiglia ma a 18 anni me ne sono andato. A soli 13 anni ho iniziato a drogarmi ma quando sono andato via dalla casa-famiglia ho smesso. Una volta uscito dalla casa-famiglia mi sono trovato in strada e ho iniziato a spacciare. Per spaccio di cocaina ho scontato 9 anni 6 mesi e 29 giorni in carcere. Il carcere è l'ozio senza fine. Dopo tutto questo tempo in carcere ho imparato che ci sono due modi per vivere il carcere: o stai sulla branda pieno di terapia oppure ti affidi alle Istituzioni, fai i colloqui con lo psicologo, con l'educatore e segui i corsi di formazione e le attività che ti presentano. Io così ho fatto.

Nel 2017, quando ero in detenzione presso il carcere di Pesaro, sono stato invitato all'Università di Urbino per un convegno sull'importanza dello sport in carcere. Io da ragazzo giocavo a rugby e sono riuscito a portare avanti questo hobby anche lì. Sempre in quest'anno ho partecipato ad un concorso "Arte Sprigionata", una rassegna presso la biblioteca di Urbino. La città di Pesaro, in collaborazione con la Biblioteca, ogni anno organizza la ricostruzione a grandezza naturale della cella. Ho partecipato al cortometraggio "Uomini in blu", un concorso della biblioteca di Pesaro e leggevo le favole ai figli dei detenuti che venivano ai colloqui con i genitori. Questi incontri avvenivano durante il pomeriggio e la cosa positiva è che risultavano come supplemento, cioè non venivano scalate le ore dei colloqui. Il tema scelto per il concorso era "l'amore come cura" e poteva essere rappresentato attraverso un disegno, una fotografia e un tema.

Durante il mio soggiorno in carcere a Pesaro scrivevo per il giornale "Penna libera tutti" un mensile scritto dalla redazione dei detenuti. La mia scarcerazione è avvenuta il 3 agosto 2017, e verso settembre dello stesso anno mi chiamò la vicepresidente del CC di Pesaro per comunicarmi che avevo vinto il primo premio del concorso. Ero molto contento, mi ero impegnato molto. Ricordo che per partecipare feci un disegno sul foglio della domandina (sapete che senza di quella non si ottiene nulla) e rappresentai due mani che for-



mano un cuore. Per realizzare la fotografia mi feci aiutare anche da altri detenuti, le loro mani al di là delle sbarre e la mia dall'altra parte. Il messaggio era che anche il detenuto è in grado di donare amore. Ritirai il premio, che ancora oggi conservo.

Dopo 8 mesi di libertà circa mi è arrivato un altro definitivo e sono rientrato in Carcere a Chieti. Anche quando sono arrivato a Chieti ho seguito le diverse attività e i laboratori organizzati. Ho partecipato ai corsi di teatro con Vito Minuja con cui abbiamo portato a termine degli spettacoli, e ho frequentato i laboratori tenuti da Voci di dentro. Dopo circa 2 anni, il 21 luglio 2019, sono uscito e attualmente come ho già detto lavoro, sono regolarmente assunto presso una ditta come imbianchino e faccio anche lavori con il cartongesso. È un lavoro dinamico, infatti tra qualche giorno partirò per Lampedusa per fare un sopralluogo.

Paco D'Acquini

In cella a 85 anni

L'assistente del carcere ha portato nella mia cella un nuovo giunto. Appena l'ho visto non credevo ai miei occhi: mi sono trovato davanti un vecchietto di 85 anni tutto ricurvo e con il bastone, malandato, sporco e con un taglio in testa con diversi punti di sutura. Alla domanda da dove veniva e cosa si fosse fatto, mi ha risposto che veniva da un altro carcere dove aveva fatto la quarantena per il virus e dove, una notte, era caduto dalla branda e si era fatto quel taglio perdendo anche molto sangue. Allora ho fatto le mie riflessioni, ho pensato: come sono brutte le leggi italiane! La legge italiana dice che c'è l'impunità della pena per i ragazzini inferiori a 14 anni. Allora mi chiedo e chiedo a qualcuno dello Stato, perché non fate la legge di impunità della pena anche per gli anziani?

Ho cercato di tranquillizzare il vecchietto mettendolo a proprio agio, e gli ho spiegato che i delinquenti non eravamo noi ma i giudici che hanno firmato l'ordine di carcerazione, così si è tranquillizzato un po'. L'infermiera del carcere, nel frattempo, si è adoperata per le sue condizioni di salute. Preoccupati, l'hanno portato in ospedale dove gli hanno diagnosticato una pancreatite e lo hanno messo subito in cura. Ora mi chie-



**Modellino in cartone
del carcere di Pescara
realizzato di detenuti
de "La città" (2018)**

do come sta il vecchietto, che fine ha fatto. Dopo averlo curato lo riporteranno in carcere? I nostri cari politici le sanno queste cose? Cari politici, come avete fatto l'impunità per i ragazzi, fatela anche per gli anziani. Io mi vergogno di essere uno straniero in Italia.

Dima Mihai

La prima volta a 16 anni

Ho 57 anni e sono tornato dentro per un reato che non ho commesso. Senza alcuna vera indagine sono stato condannato a sei anni per rapina compiuta da due uomini, uno dei quali appena un po' somigliante a me. Sono alto 1,74 metri, carnagione chiara e occhi azzurri. Sono sempre pronto ad aiutare il prossimo senza discriminazioni di sesso, religione ed etnia. Adoro il sano confronto. Sono consapevole di essere spesso una voce fuori dal coro. Il carcere è fatto da persone, nostri figli, fratelli, sorelle, caduti in errori nel cammino della vita.

La mia è una storia di carcere, la prima volta è stata quando avevo 16 anni. Sono figlio unico, con genitori molto anziani, sono vedovo e ho due figli: un maschio di 35 anni, anche lui finito in carcere, e una femmina di 20 anni. Non ho alcun aiuto economico e sono disoccupato da tempo. Nel 2019 sono stato rinchiuso nel carcere di Chieti, dove ho preso il Covid-19. Dall'istituto sono uscito in regime di affidamento al SERT (Servizio per le Tossicodipendenze), unica possibilità per tornare ad abbracciare la mia famiglia. Non mi lamento per l'operato dei singoli che si sono spesi a darmi una mano. Mi lamento per questo sistema burocratico che smorza ogni velleità di ripresa a 360°. Dopo, a causa dei vari DPCM, tutto è cambiato in maniera drastica: non sono vaccinato e ritengo che la scelta debba continuare ad essere libera. Sono guarito dal Covid-19, ma questa cosa non basta perché le normative sono diventate sempre più stringenti. Il motivo sarebbe un controllo del codice QR, cioè un controllo sociale come avviene in Cina.

A. A

Avevo perso il lavoro

Sono nato nel 1972. Padre operaio e madre casalinga. Mio padre per non farmi fare la sua vita di sfruttato mi accompagnava a scuola. Mi sono diplomato con 56/ sessantesimi in telecomunicazioni. Ho cominciato presto a lavorare nelle telecomunicazioni. Poi mi sono anche messo in proprio, nel settore informatico; non mi sembrava vero: la mia passione era davvero il lavoro, finché un brutto giorno la mia azienda crolla. Cassa integrazione... e cominciano i problemi, depressione fortissima che mi porta nel mondo della droga. Pensavo che fosse una valvola di sfogo invece dopo anni di abusi di droga la mia compagna mi abbandona e sono rimasto solo. E comincio anche a vendere la droga: all'inizio era fastidioso ma poi con il tempo mi comincia a piacere quella sensazione di essere cercato, apprezzato, a volte idolatrato. Ma tutta questa finta vita luccicante mi ha portato qui dove il tempo si è fermato. Ora ho capito che quel mondo era solo una zozzeria.

D.M.

A scuola di delinquenza

Sono stato detenuto dal 5/4/2007 al 30/09/2013 per estorsione con l'aggravante del metodo mafioso e scarcerato con 3 anni e sei mesi di sorveglianza speciale con obbligo di dimora. Ho scelto di scontare la sorveglianza speciale nel comune di Chieti per allontanarmi da Caserta, da quel contesto che non mi avrebbe portato niente di buono. Ho girato per molte carceri (Poggioreale, Velletri, S. Maria Capua Vetere, Lanciaio, Arianno Irpino) e ho visto cose allucinanti, in primis l'ignoranza che vige in posti dove lo Stato non fa niente per migliorare le situazioni come, ad esempio, dare la possibilità a chi vuole migliorarsi di lavorare o imparare un mestiere per un futuro migliore. A malincuore posso solo testimoniare che il carcere è una scuola di delinquenza e non tutti hanno avuto come me la fortuna di incontrare delle persone di buon cuore. Purtroppo dal 29 dicembre sto scontando una vecchia condanna del 2014 per aver violato l'obbligo di dimora perché avevo trovato lavoro in un Call Center a Pescara. Siccome il tribunale di Napoli non rispondeva alla mia richiesta di autorizzazione, potermi spostare da Chieti, io ci sono andato lo stesso perché avevo bisogno di lavorare. Mi hanno fermato e arrestato. Ora sto scontando i restanti 7 mesi in affidamento.

Giovanni

Il mio caro Buddy

Se oggi penso a quando sono entrato in carcere ricordo benissimo che dal primo giorno è stato come entrare in un cimitero dove esiste il nulla, un silenzio fatto da grida di uomini ormai senza più vita e anima, dai tanti pensieri e disagi famigliari, i bambini che sentono il bisogno del proprio papà, e le proprie mogli sole e che da anni aspettano che tutto torni alla normalità. Personalmente, vivendo in questo inferno da anni, mi è rimasto ben poco del passato, di ricordi belli non ne ho più molti, non c'è niente che oggi mi è rimasto dopo lunghi anni passati dietro le sbarre. Anche molte persone che amavo non ci sono più, la mia ex compagna madre di mio figlio è morta in un incidente pochi giorni prima del colloquio e delle feste di compleanno, il mio e quello di mio figlio. E non ci sono più due mie zie, un cugino, mia nonna, e lo scorso 8 dicembre anche il mio miglior amico non ce l'ha fatta ad aspettarmi: è morto di vecchiaia, era il mio cane Buddy. Ricordo quando lo scelsi da una cucciolata e la mamma lo stava ancora svezzando: lo andai a prendere dopo circa due mesi, era bellissimo, dolce, sempre vivace e mi capiva. Ho di lui un ricordo bellissimo, che davvero non dimenticherò mai e che ancora oggi mi fa rabbrivire dall'emozione. Un giorno di pomeriggio mi ero appena svegliato dopo una di quelle notti dove alcol e droga si prendevano gioco di me... mi ero addormentato sul divano ancora vestito dal giorno prima perché non ero nemmeno riuscito a farmi una doccia e per non mettermi in quelle condizioni nel letto avevo deciso, come altre volte, di dormire sul divano. Ero solo, mia mamma e mio papà lavoravano e in casa c'era solo il mio Buddy: mi tirai su rimanendo seduto, nel silenzio. Mi guardavo in giro e pensavo alla vita che facevo... ne avevo schifo, mi vergognavo di esistere. Ricordo che chiesi a Gesù perché continuasse a farmi vivere in quel modo tra droga, alcol e azioni delinquenziali per mantenere quei miei vecchi e maledetti vizi. Non sentivo più niente, non avevo stimoli per continuare a vivere, mi sentivo solo ed ero molto triste. Ricordo che poggiavo la testa sul divano guardando il soffitto e mentre alcune lacrime mi scendevano sulle guance, Buddy salì sul divano, si infilò sotto il mio braccio e posò il suo muso sulle mie gambe. Non lo aveva mai fatto, non lo so ma mi ha fatto sentire la sua vicinanza come per dire "ehi Dany ci sono io con te?". Mi fece sorridere, lo accarezzai e lo abbracciai forte mettendolo in piedi, come se fosse una persona. Presi dei biscotti che a lui piacevano molto, glieli diedi. Nel frattempo mi feci la doccia, mi vestii e portai Buddy tutto il giorno con me, facendo lunghe pas-



Foto della Camera Penale di Pisa, reportage "Come sabbia sotto

seggiate e per i centri commerciali. Era davvero il mio migliore amico. Ma oggi Buddy non c'è più e questo devo ancora metabolizzarlo: so che ultimamente si era aggravato non stava bene, aveva cominciato ad ammalarsi qualche mese dopo il mio arresto; il veterinario aveva detto a mia madre che molto probabilmente il cane essendo abituato a stare con me, era entrato in una sorta di depressione; tra l'altro mia madre lavorava, mio padre anche, quindi a casa con lui non c'era mai nessuno, per molti, molti anni; soltanto la sera o qualche pomeriggio qualcuno era in casa. Ma soprattutto non c'ero io e questo mi fa ancora più male. Mi fa male non averlo salutato o



al tappeto", l'immagine è scattata nel carcere Don Bosco

accarezzato in tutti questi anni, nemmeno una volta. Ci avevo provato, avevo chiesto alla direttrice del carcere di Larino di Campobasso, dove ero detenuto, se mi permetteva di avere un incontro particolare di due ore con il mio cane nell'area dove c'era un po' di prato. Era recintato, soprattutto controllato dagli agenti di custodia, ma niente non c'è stato modo di convincerla, così lasciai stare. Poi si ammalò e abbandonai ogni speranza di poterlo vedere.

Magari ora Buddy sta meglio, è lassù che mi fissa sicuramente con quella pallina da tennis in bocca e che non vede l'ora che gliela ritiri. Ciao Buddy ti voglio bene! Ecco questa è una parte del mio libro di vita che un giorno finirò di scrivere. Vorrei concludere urlando

a tutti voi ragazzi, a voi che state intraprendendo un percorso sbagliato, che questa vita, questo modo di vivere non ti porta da nessuna parte, anzi ti porta qui nell'inferno dove di vivo non c'è nulla. Nel quale sei solo un maledetto numero e basta. Ai miei compagni di sventura, mando un "in bocca al lupo" e un invito: gridate aiuto! se ne avete bisogno come sto facendo ora io scrivendo una piccola parte della mia vita.

Daniele Mancini

Zona Laurentino 38

Sono nato e cresciuto a Roma, al quartiere Laurentino 38, zona malfamata e nota alle cronache per molti episodi riguardanti la Banda della Magliana, dove abitavano alcuni personaggi che oggi non ci sono più. Sono figlio di due onesti operai ma a causa di litigi familiari a 14 anni cominciai ad uscire di nascosto fino a volte a non rincasare. I miei familiari hanno fatto di tutto per riprendermi, ma io ormai ero nelle grinfie della strada. A 14 anni ho cominciato a drogarmi usando cocaina e hascisc fino a diventare, nella disperazione della mia famiglia, un uomo che delinque: furti e rapine erano la mia vita. Oggi ho 38 anni, ho già scontato 15 anni e mezzo, ora sono 11 anni che non esco e non prendo un'ora d'aria. La mia pena è di 25 anni e 6 mesi.

Venni arrestato nel gennaio 2011 per rapina: avevo bisogno di soldi per la droga. Da libero sono stato in comunità ma solo per togliere l'astinenza di eroina. Uscito dalla comunità ho ripreso a drogarmi usando solo cocaina e hascisc quindi ho ricominciato a delinquere. E di nuovo carcere: dovevo scontare solo 4 anni, ma presto sono cominciate ad arrivare molte vecchie sentenze fino ad avere un cumulo appunto di 25 anni e sei mesi. In carcere mi sono diplomato in alberghiero e ragioneria. Adesso sono iscritto all'università d'Annunzio di Chieti, ma dal 2019 non ho avuto una lezione. Pur avendo pagato l'imposta di 16,90 euro. E a breve dovrò pagare la nuova rata.

Daniele

Una vita sbagliata

Sono nato a Caserta ma ho sempre vissuto a Napoli. Ho 32 anni e sono stato arrestato quattro anni fa, era il 2018. Ho la licenza di scuola media ma ormai mi sono dimenticato tutto, non so più scrivere. Non leggo mai. I miei genitori si sono separati quando avevo 5 anni, sono rimasto con mio padre, operaio in una grossa azienda alimentare. Con mia madre non parlo da circa tre anni, mio padre lo sento per telefono o con videochiamata. In videochiamata parlo anche con i miei figli di 5 e di 7 anni: uno sta con la mia ex compagna e l'altro con mio padre. Ho tre fratelli e una sorella.

Ho cominciato a drogarmi che avevo 18 anni. Me ne sono andato di casa però molto prima: ho conosciuto la strada molto prima, prendevo cocaina e crack e i soldi per la droga li facevo con rapine e furti; tra cocaina e crack spendevo 50, 100 euro al giorno. Ma ho anche lavorato, lavori saltuari certo, a chiamata, pulizie, pizzaiolo, muratore. La mia è stata una vita sba-

gliata, inutile. Il 22 febbraio farò 4 anni di branda. Sono stato per 10 mesi in comunità, poi me ne sono andato. Certo, se da ragazzo non fossi entrato nel giro della droga, oggi non sarei qua, ma qua sono: ho sbagliato e devo pagare. Qui è inutile dirlo, sto male. Prendo una trentina di gocce al giorno, Valium... ma le gocce le ho sempre prese, per stare tranquillo, per dormire, per non farmi prendere dall'angoscia. Oggi prendo Valium più di ieri, per non farmi venire brutti pensieri, ma quelli non se ne vanno via... penso al futuro, a cosa farò quando uscirò di qui. E se riuscirò a trovarmi un lavoro. Qui la mattina ho ripreso ad andare a scuola. Vedremo. Di tutto questo non incolpo nessuno, e non c'entra il sistema. Sono io che ho sbagliato. Dovrei uscire fra dieci mesi, mi piacerebbe poter lavorare, per ora in carcere riesco a fare solo il portavitto o lo scopino, un mese sì e tre quattro mesi fermo. Il mese che lavoro guadagno 270 euro più cento euro che però restano al carcere come spese di mantenimento. Ora spero in una nuova occasione. Sono giovane, voglio un futuro e voglio dare un futuro ai miei amati figli. Uno sbaglio non è uno sbaglio per sempre.

Gaetano Manzi

Secondo Natale in carcere

Questo appena passato è stato il mio secondo Natale in carcere. Non vedo l'ora di avere l'opportunità di stare accanto alla mia famiglia. Sono entrato in carcere con un definitivo di cinque anni e due mesi, una volta scontato un anno mi hanno notificato un'altra accusa di ricettazione. Mi accusano di aver commesso è un reato fatto nel 2016 in Italia, ma io non ero in Italia. Nel 2015 avevo già un mandato di cattura, ero ricercato in tutto il territorio italiano, perché considerato latitante. Aggiungo che per lo stesso reato mi accusano due volte: da un lato di vendita e dall'altro di acquisto di merci di provenienza illecita. Com'è possibile? Com'è possibile comprare e vendere allo stesso momento a me stesso? La legge in Italia non viene fatta per bene. Innanzitutto, per condannarti lo fanno senza prove. Per condannarti non chiedono prove, ti condannano e basta, siamo sempre noi a dover dimostrare la nostra innocenza. Quindi cari miei lettori, noi qui dentro non possiamo farci nulla, ma possiamo chiedere aiuto a tutti voi perché la giustizia italiana venga amministrata meglio; se sei colpevole è giusto che paghi, ma se sei innocente perché farsi la galera senza motivo?

Marian Dumitru



1
fascicolo

Progetto di Voci di dentro finanziato dalla Regione Abruzzo



Con #piazzabbracci, nuovo Progetto finanziato dalla Regione Abruzzo (art. 5 Cod. Terzo Settore), l'Associazione Voci di dentro parte dal "cuore" dei problemi attuali, legati alla pandemia: disagio, disoccupazione, svantaggio sociale, povertà e solitudine ed arriva alle persone, con interventi di supporto, ascolto e psico-aumento.

La pandemia ha messo a dura prova il benessere psico-fisico delle comunità, nelle città come nei piccoli centri. Ogni contesto sociale ed economico continua a scontare problemi connessi alla perdita di lavoro, al decremento della produttività, alla contrazione di clientela nelle attività. La zona grigia della povertà si è estesa e insieme ai disoccupati di lungo periodo comprende ora nuove categorie estromesse dal mercato del lavoro, chi ha dovuto chiudere esercizi commerciali e imprese artigianali, precari, stranieri, rifiutati (ex detenuti) e donne, tra le prime queste ad essere penalizzate quando periodi di crisi rappresentano passi indietro nella ricerca e stabilità occupazionale. Lo svantaggio, anche se non vissuto in prima persona, è però riflesso in tutto il tessuto sociale ed è inter-generazionale. Si abbatte sull'infanzia, con un carico di problemi pesantissimo, sulla famiglia, la disabilità, interessa i giovani, colpisce gli anziani, investe "mondi": la cultura, la scuola, lo sport, le relazioni, le abitudini.

Questo effetto del Covid sulla wellness, a tutti i livelli, classi ed età, rende urgenti – nel permanere degli interventi sanitari per fronteggiare l'approccio "infettivo" al virus – misure e azioni che, in un approccio psicologico, anch'esso sanitario non meno importante, siano volte ad affrontare stress, depressione, ansia e altri sintomi negativi. Anche in questo caso, vale il principio secondo cui nessuno si salva da solo.

Il Progetto vedrà impegnati operatori, psicologi, sociologi e volontari in un ampio programma di incontri di counselling e sostegno, accorciando le distanze, e portando nei luoghi dello svantaggio o del bisogno informazioni, orientamento, costituendo uno psico-presidio, fisico e non virtuale, che fungerà da osservatorio, fornirà alle istituzioni e agli enti una casistica di rilievo generale, supplirà nella risposta alla ormai ampia domanda di assistenza psicologica.

Previsto il coinvolgimento di studenti e scuole. Il lavoro confluirà nella pubblicazione di questo inserto di Voci di dentro, periodico di informazione, attualità e cultura, frutto di un team-redazione inclusivo (con la partecipazione di detenuti, giornalisti, altri collaboratori) nel nome e nello spirito, autenticamente rivolto al bene comune. Il progetto in atto vuole inoltre creare nuovi spazi di partecipazione attiva e dinamica al confronto sui temi più disparati di attualità, attraverso quelle che abbiamo definito Agorà: incontri di sensibilizzazione e informazione, rivolti ai giovani di età compresa tra i 14 e i 19 anni, da svolgere presso gli istituti scolastici del territorio. Si tratta di organizzare un incontro (online o dal vivo) presso ogni istituto, le cui dinamiche, saranno da concordare con i diversi dirigenti scolastici. L'Agorà prevede la trattazione del tema specifico su due livelli: approccio teorico, in collaborazione con diverse figure professionali (psicologi, giornalisti, sociologi); approccio esperienziale, grazie alle testimonianze non solo degli operatori, ma anche di volontari e utenti dell'Associazione (ex detenuti, affidati UEPE, persone in condizione di disagio).

Nello specifico gli interventi verteranno su temi quali: bullismo e cyberbullismo, dipendenze, marginalità e devianza, salute mentale e prevenzione della psicopatologia, comunicazione efficace, parità di genere, body shaming, omotransfobia, xenofobia; i singoli istituti possono naturalmente proporre un tema per loro particolarmente essenziale. All'interno di tali incontri, gli studenti possono cogliere spunti di riflessione utili non solo al personale spirito critico, ma anche per una eventuale stesura di articoli. L'obiettivo delle Agorà non è solo informare sul tema specifico ma anche e soprattutto prevenire, sensibilizzare e analizzare bisogni e problematiche (disturbi antisociali o stati d'ansia) legate alla pandemia. Le psicologhe e le sociologhe del team dialogheranno con gli studenti delle Scuole superiori di II grado per esempio sul tema del bullismo e cyberbullismo, della diversità non come ostacolo, ma come qualcosa da cui imparare, qualcosa che rende UNICI!"

*Per contattare la Segreteria del Progetto #piazzabbracci
328 7332950*

Mail piazzabbracci.vdd@gmail.com

La “catena social” nelle “Operette morali”

Leopardi: contro le avversità della vita la vera soluzione è aiutarci a vicenda

di LUDOVICA DELLA PENNA

La pandemia ha rappresentato un evento altamente stressante e traumatico che ha impattato sul funzionamento psicosociale ed emozionale dell'essere umano. A partire dal 2020 ad oggi sono stati registrati casi di depressione, ansia, disturbi alimentari, autolesionismo e abuso di sostanze senza precedenti, soprattutto tra gli adolescenti. A questi si aggiungono i numerosi casi di suicidio correlati in particolar modo alla perdita di lavoro, a lutti e a condizioni di vita precarie e stressanti in generale.

In Italia diverse sono state le ricerche volte ad indagare le correlazioni tra pandemia e sintomatologia riferita. Durante il XXII Congresso nazionale della Società Italiana di Neuropsicofarmacologia sono stati riferiti i seguenti risultati: aumentati livelli di ansia (42%), manifestati in numerosi casi sottoforma di attacchi di panico; umore depresso (32%); sintomi riconducibili al disturbo post-traumatico da stress (28%); sintomi ossessivo-compulsivi interferenti con la normale conduzione della vita quotidiana (20%). Si registrano, inoltre, disturbi del sonno con conseguente necessità di assunzione di ansiolitici o sonniferi. Molti partecipanti hanno riferito malessere nelle relazioni familiari.

Tra gli adolescenti e i giovani adulti si sono poi registrati in maniera esponenziale aumenti dei tassi di suicidio tentati o conclusi, accompagnati ad atti autolesionistici. Durante la pandemia, dunque, il suicidio ha rappresentato la seconda causa di morte tra i giovani compresi tra i 15 e i 24 anni. Come riporta l'OMS, un adolescente su 5 ha messo in pratica comportamenti autolesivi. “Il 17,3% degli adolescenti pensa sarebbe meglio morire o dice di volersi far del male.”, riportano i ricercatori dell'Unità di Ricerca sul Trauma dell'Università Cattolica di Milano.

Il Covid-19, dunque, sembra aver impregnato talmente tanto le nostre vite da divenire parte integrante della nostra identità, ormai distorta da una realtà priva di relazioni concrete e di libertà.

Nel 1827, Leopardi all'interno della raccolta “Le operette” scrive il “Dialogo di Plotino e di Porfirio”, pubblicato solo dopo la sua morte poiché in esso teorizzava la legittimità del suicidio. L'allievo Porfirio confida al suo maestro Plotino, fondatore del neoplatonismo, la sua intenzione di togliersi la vita, per mettere fine a quel sentimento di nullità verso l'esistenza. Egli ritiene che non ha alcun senso temere l'aldilà, poiché il suicidio permette all'essere umano di liberarsi dai mali che lo affliggono, giungendo dunque all'ottenimento della felicità. Ciò che si teme non è la morte ma il male e il dolore, mentre la morte rimane l'unico modo per sfuggire alla sofferenza. Di fronte all'esposizione di tali

ragioni da parte del suo allievo, Plotino cerca di dissuaderlo facendo appello all'amore per l'altro e alla solidarietà. Potrebbe pur essere ragionevole uccidersi, spiega Plotino, ma si tratta di un gesto

crudelmente ed egoistico, che provocherebbe ulteriore dolore a chi amiamo e a chi ci ama: “In questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto amor di se medesimo che si trovi al mondo”.

Plotino inoltre fa notare al giovane che ciò che l'ha spinto a tale ideazione proviene da una disposizione malinconica, ovvero da uno stato depressivo. La vera soluzione è aiutarci a vicenda, attraverso il sostegno e la condivisione, contro le avversità della vita: “Viviamo e confrontiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Si bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita”.

Leopardi parla di una “social catena”, in cui l'unione tra gli esseri umani può sconfiggere la tragicità dell'esistenza. Il dolore, dunque, va condiviso, spartito con un'altra persona per diminuirne la percezione del carico. La vera soluzione è parlarne e lasciarsi aiutare: “In una cosa di così grande importanza, tu non dovresti avere a male di conferirla con persona che ti vuol tanto bene quanto a te stessa. Discorriamo insieme riposatamente, e andiamo pensando le ragioni: tu ti dolerai, piangerai, sfogherai l'animo tuo meco”. E così, nonostante le sofferenze della vita, tornerà a primeggiare l'istinto auto-conservativo, innato in ognuno di noi, che porta a desiderare di vivere più di qualsiasi altra cosa.

Nel progetto #piazzaabbracci ci proponiamo di costruire la catena sociale di cui parlava Leopardi. I dati riportati dalle numerose ricerche scientifiche riflettono solo una parte della realtà, poiché diversi dei casi cadono nella fascia oscura dei dati non dichiarati, ossia non giunti all'attenzione clinica. Molti sono coloro che durante il lockdown non hanno richiesto aiuto a familiari o professionisti, scomparendo pian piano dentro di sé. Consapevoli di tale realtà, saremo noi psicologi e sociologi dell'associazione Voci di Dentro ad andare in giro per le piazze o a domicilio – se richiesto – per favorire un percorso di sostegno psicologico, alleggerendo così il peso a chi quel dolore lo conserva dentro di sé, mostrandogli la bellezza della condivisione.



Dalla pandemia nessuna lezione **Sanità, scuola, trasporti** **zero cambiamenti**

Stiamo tornando alla normalità, lo chiediamo a gran voce e ce lo assicurano il governo e i politici. Peccato che anche adesso continuiamo a non vedere che è stata proprio la normalità la causa principale che ha scatenato questa pandemia-pandemonio. Una su tutte: un sistema sanitario nazionale inefficiente sotto tutti i punti di vista. E' infatti dagli anni Ottanta che il sistema sanitario nazionale, invidiato da mezza Europa, ha cominciato a perdere la sua caratteristica fondamentale, cioè il fatto di essere un servizio pubblico e diffuso su tutto il territorio, per diventare invece un sistema regionalistico e aziendalistico, dove il risparmio dei costi, l'ha fatta da padrone. Abbiamo puntato alle eccellenze, al modello lombardo veneto, alle convenzioni coi privati, ai grandi ospedali, abbiamo lasciato sgauriti i paesi, il territorio tutto. L'abbiamo detto (non solo noi certo) fin dai primi momenti dell'esplosione del virus. E sì che avevamo davanti una scenario pazzesco fatto di un incredibile numero di morti, di malati lasciati senza cure, di residenze per anziani trasformati in lazzaretti. E lo scorso anno, nel numero di maggio, il professor Gianni Tamino, da noi intervistato, l'aveva detto chiaramente: "Solo una riduzione dell'inquinamento, solo un'economia non più basata sugli allevamenti intensivi, e solo un sistema di medicina territoriale diffusa, potrà salvarci in caso di nuove pandemie". Parole dimenticate e ignorate. Il Pnrr, con tutte le risorse a disposizione, va in tutt'altra direzione: mantiene le convenzioni con la sanità privata, non potenzia in alcun modo i servizi e i presidi territoriali, non aumenta (se non di poco) i posti letto decimati dalle tante politiche dei tagli, non aumenta il numero dei medici, non promuove il tracciamento della catena di trasmissione del virus, non attiva piani di assistenza domiciliare, nessun intervento sui trasporti e sulla scuola rimasta ancora con classi pollaio ed edifici spesso non a norma.

Un'ultima osservazione: in base al Pnrr per la sanità l'aumento previsto in bilancio (2 miliardi) è appena dello 1,6% rispetto all'anno precedente (123 miliardi), mentre per la spesa militare si prevedono 26 miliardi. E ancora, il Governo Draghi prevede una riduzione di fatto della spesa sanitaria dal 7,5% del Pil del 2020 al 6,1% nel 2024, ad un livello addirittura inferiore al 2019 (6,5 %): un livello fra i più bassi tra i paesi OCSE, sotto la soglia che l'OMS considera appena sufficiente per il funzionamento di un sistema sanitario.

Red.

Redditi bassi e zero tutele **Per i giovani il lavoro** **è soltanto sfruttamento**

Oggi si parla dei giovani disoccupati, inoccupati, di difficoltà nel passaggio dalla scuola al lavoro. Le politiche attive per l'impiego di un Paese hanno la responsabilità di agevolare o meglio permettere ai giovani di creare un ponte tra l'istruzione e l'entrata nel mondo del lavoro.

I dati ISTAT riportano come addirittura il 40% dei giovani è disoccupato, un dato agghiacciante visto anche l'anzianità del nostro Paese. Tutto questo senza considerare poi l'impatto pandemico che ha abbassato di gran lunga la curva occupazionale. Voglio però soffermare l'attenzione sul fatto che anche i giovani occupati in una attività lavorativa, sono, nella maggior parte dei casi, lavoratori poveri. Una affermazione che contiene in sé diversi significati. Si parla dunque di lavoratori ma poveri. Oggi lavorare non corrisponde a un reddito dignitoso, oggi lavorare non basta per non essere poveri. Che cosa vuol dire? Abbiamo una enorme quantità di tipologie di contratti tra cui anche i contratti atipici (voucher, contratto a chiamata ecc), introdotti alla fine degli anni '90. Paradossalmente tutto questo ha mal influenzato la stabilità lavorativa, oggi considerata ormai inarrivabile se non tramite concorsi pubblici. Un boom di iscrizioni ai vari concorsi, porto alcuni esempi: più di 30.000 iscritti al concorso di Funzionario giuridico pedagogico, 200 circa effettivi posti disponibili, per non parlare della corsa ai famosi 24 cfu, passaggio necessario per essere inseriti nelle graduatorie per l'insegnamento.

Vogliamo tutti fare l'insegnante? Non credo, ma una volta che il sedile è a posto è per la sopravvivenza, non per esprimere il proprio potenziale. Forse un'altra persona vorrà quel posto, anche con meno titoli ma che sarebbe più disposto e appassionato a svolgere quel ruolo. Invece, troviamo le persone che sono insoddisfatte del proprio lavoro che oltretutto svolgono male, cosicché la crescita del Paese rimane in stand by. Vi è poi pochissima predisposizione ad assumere se non a tempo determinato con il rischio costante di dover cercare una nuova occupazione ed imparare un nuovo mestiere, in tempi stretti. I salari sono minimi, le ore di lavoro superano quasi sempre quelle concordate. Di conseguenza, la crescita è zero e la domanda di talenti qualificati è bassa. Enorme capitale umano di giovani istruiti sprecato, crescita del Paese bloccata, dunque giovani che fanno le valigie e partono all'estero, arricchendo poi altri Paesi. In Italia non possiamo far altro che parlare di sfruttamento lavorativo, inefficienza del mercato del lavoro con annesse riforme del governo che non hanno portato a un miglioramento bensì a un intreccio di regolamenti e innovazioni contrattuali, rendendo ancora più lontana l'idea di una stabilità. Il canale direzionale tra scuola e lavoro è inesistente, soprattutto per quanto riguarda le discipline umanistiche. Trascorriamo molti anni all'Università e investiamo in master e specializzazioni senza considerare come sia maggiormente efficace l'esperienza lavorativa diretta.

Nicoletta Del Cinque

Covid, vaccini e green pass. Ne parliamo con tre giovani "contro": Carla, 28 anni, studentessa della magistrale di psicologia, Daniele, 30 anni, impiegato nel settore sanitario e con Giuseppina, studentessa di filosofia.

Che cosa è il Covid?

Carla: "Sicuramente considero due aspetti: il livello sanitario e il livello politico. A livello sanitario il Covid è certamente una malattia derivante da un virus potenzialmente mortale, specialmente se sotto determinate condizioni cliniche e se non trattata nei primi giorni della sua insorgenza. Se curata adeguatamente, risulta essere una grave forma di raffreddore. Sottolineo il "se curata adeguatamente. Dal punto di vista politico, perché è ormai chiaro a quasi tutti che ci sono anche logiche di stampo politico dietro, la ritengo una vera e propria arma che parte dei governi mondiali sta usando a proprio vantaggio, per direzionare le politiche e gli assetti in termini di supremazia finanziaria e tecnologica. Se non una vera e propria guerra, sicuramente una chiamata alle armi. E l'adozione ultra-esasperata di uno strumento come il green pass ne è la prova schiacciante".

Daniele: "All'inizio se ne sapeva ben poco; sono stato preoccupato per le categorie a rischio e lo sono tutt'ora, non sottovaluto la pericolosità della malattia. Il problema è che nel tempo hanno iniziato a ricamare sempre più menzogne o misure prive di senso, narrando un immaginario catastrofico basato su scene che toccano l'emozionalità personale. Fin da subito non è stata una questione solo sanitaria ma più che altro politica e rispetto a molti altri paesi, in Italia abbiamo avuto un bombardamento di notizie".

Cosa avete pensato dei vaccini quando hanno iniziato a sperimentarli?

Carla: "Ero speranzosa. Speranzosa del fatto che la controinformazione si sbagliasse, ingigantisce in qualche modo la questione. Perciò all'inizio l'ho vissuta con speranza e fede nella scienza, ma anche in vigile attesa. Quando dopo qualche mese hanno rilasciato i bugiardini di questi preparati, leggendoli ho provato un senso di allerta e di sensazione di pericolo. Mi riconosco nel pensiero di Popper, uno dei padri del processo scientifico, quando dice che l'affidabilità di una teoria è descritta dal suo grado di coerenza nel tempo. Una teoria muore non perché ritenuta falsa, ma perché rimpiazzata da una ritenuta più coerente. Era esattamente quello che stava succedendo nella mia valutazione della situazione. In definitiva, non c'è stata molta chiarezza. Nessuna trasparenza di informazione. Solo dissonanze, incoerenze e giustificazioni infondate, sempre più lontane dalla realtà scientifica con cui hanno perpetuamente giustificato lo stato di emergenza".

Daniele: "Inizialmente ero speranzoso anche io, ma quando sono usciti i primi dati sulla copertura e sui contagi in paesi come Israele e Inghilterra (che sono stati tra i primi ad iniziare la campagna vaccinale), sono iniziati i primi campanelli di allarme. L'assenza di copertura va in contraddizione con l'obbligatorietà del vaccino perché non tutela realmente la salute pubblica. Da qui il mio scetticismo".

Covid/ Vaccini e green pass: tre "Strumenti poco sani"

Giuseppina: "La scienza è continua scoperta, è normale che se scoppia una malattia, la medicina cerchi di studiarla e contrastarla. Il problema è che le informazioni su tutto il processo sono state poco chiare; i governi hanno dimostrato la loro inadeguatezza e questo ha portato a non fidarmi delle fonti ufficiali".

Conoscete altri che hanno scelto di non aderire alla campagna vaccinale?

Carla: "Come la maggior parte di noi, conosco persone che hanno scelto come me di non vaccinarsi e persone che invece hanno optato per una scelta diversa, e sono sia amici che familiari".

Daniele: "I miei familiari si sono vaccinati tutti e appena prima di avere la dose booster hanno avuto tutti il Covid; nessuno di loro ha avuto bisogno di particolari cure. Qualche amico ha scelto come me di non vaccinarsi".

Giuseppina: "Sì, ci sono persone che come me hanno scelto di non vaccinarsi, ad esempio i miei genitori da sempre favorevoli all'utilizzo di cure naturali come principale mezzo di trattamento, senza appesantire il corpo con farmaci che, in molti casi, possono essere evitati".

La decisione di non vaccinarsi è stata immediata o sopraggiunta in un secondo momento?

Carla: "Ho deciso di non vaccinarsi quando le intenzioni politiche dello strumento hanno oltrepassato le finalità sanitarie".

Daniele: "Non c'è stato un momento vero e proprio in cui ho preso una decisione. Ho iniziato ad aggiornarmi sulla ricerca e collaborando con il movimento studentesco, ho capito semplicemente che non volevo sottopormi alla somministrazione".

Giuseppina: "Ho scelto immediatamente di non vaccinarsi perché sono sempre stata sana, fin da quando ero piccola. Ho fatto solo tre vaccinazioni obbligatorie ma non ho mai avuto problemi di salute. Il mio corpo ha sempre funzionato benissimo tant'è che anche quando ho preso il Covid, è durato due giorni. E così anche mia mamma, influenza normalissima; è stata male ma alla fine ne è uscita".

Motivazione dietro a questa scelta?

Carla: "Ho capito che il rischio che avrei corso se non mi fossi vaccinata si sarebbe ripercosso su me sola, dal momento che (e ne abbiamo avuto la prova) questo vaccino non immunizza ma protegge dalle forme gravi della malattia. Altrimenti peraltro non si spiegherebbe l'obbligo di continuare a mantenere strumenti di prevenzione come distanziamento e mascherine anche per chi ha completato il ciclo vaccinale. Ognuno di noi, almeno chi ha ragionato sulla scelta, l'ha fatto su costi di rischio e beneficio specifici per la propria fascia di età e la propria condizione di salute. Quindi è giusto a mio

studenti ci spiegano il loro no tari e molto politici”

parere che ci sia libertà di scelta sul trattamento da usare in caso si contragga la malattia, perché anche il vaccino non è esente da rischi collaterali, come conferma il rapporto annuale dell'Aifa sugli effetti avversi”.

Daniele: “Le mie motivazioni sono legate principalmente alle mutazioni, che rendono difficile credere nello strumento delle vaccinazioni; stanno spostando le ricerche su altri tipi di vaccinazioni, come quelle spray, perché comunque il contagio non è stato bloccato. Inoltre le reazioni avverse mi hanno convinto ad evitare la vaccinazione, come il rischio trombotico. Nelle ultime settimane è anche venuto fuori che nelle donne, ci sono modificazioni al ciclo che però non vengono segnalate. Sull'efficacia spero di sì, ma ora come ora, non sembra che la copertura sia elevata. Spero che restino valide le misure di protezione individuale per evitare il contagio specie in ambienti ad alto rischio. L'idea che la vaccinazione ci libererà dal contagio, crea un falso senso di sicurezza”.

Giuseppina: “Credo che i medicinali servano solo se ne hai davvero bisogno, altrimenti creano più danno che beneficio, perché non permettono al corpo di lavorare da solo; inoltre molti medicinali sono troppo invasivi come nel caso dei vaccini. Io riconosco che i vaccini nella storia sono stati utili, certo che lo riconosco, ma non ritengo che sia questo il caso, non con così poca sperimentazione, non in così poco tempo”.

Questa scelta ha creato fratture o incomprensioni nei rapporti personali?

Carla: “Non gravi o irrimediabili per fortuna. Ho sempre cercato di mantenere un atteggiamento aperto al confronto, piuttosto che incline al dibattito. Con alcuni amici o familiari abbiamo idee diametralmente opposte, mi aspettavo che non ci saremmo capiti del tutto. Ma non mi sento di giudicarli”.

Daniele: “In alcuni casi sì; ci sono persone con cui ho condiviso molte esperienze che mi hanno allontanato e con cui ho tagliato ogni rapporto, anche a causa di insulti e offese personali. In famiglia fortunatamente no”.

Giuseppina: “In certo senso sì; non avendo green pass e vaccino, ho perso alcune occasioni come lauree e compleanni, anche di amici importanti, e questo ha generato incomprensioni e disagi. In tutti gli altri rapporti con persone, ciò che vedo è un'opinione comune, mi vengono date sempre le stesse risposte, che non derivano da reale conoscenza ma dal sentito dire, da altre persone; ho l'impressione che molti non riflettano con le loro menti ma assumano solo un comune linguaggio”.

Cosa hai pensato quando hanno iniziato a parlare di politica del green pass?

Carla: “Quando hanno iniziato a parlarne sicuramente non si parlava del green pass come lo conosciamo oggi. Ricordo che inizialmente doveva essere uno strumento per controllare l'entrata e l'uscita dai confini dei paesi,

per monitorare la situazione epidemiologica e garantire ambienti privi di pericoli da contagio. La situazione penso sia sfuggita di mano quando ha iniziato ad essere usato con uno scopo diverso rispetto a quello per cui lo strumento era nato. Questo perché, con qualche ragionamento e qualche ricerca sulle principali riviste scientifiche, si capisce che di sanitario questo strumento non ha proprio nulla”.

Daniele: “A differenza dei vaccini, per cui è difficile avere certezze, data la volubilità del processo scientifico, la politica del green pass è strumento atto allo scopo di controllare e limitare la libertà, utilizzando il pretesto della salute. Praticamente il Parlamento è stato subordinato alla sanità e tutti i diritti come lavoro e istruzione vengono negati. Si tratta di una misura politica che crea un precedente per una prossima emergenza e la mia paura più grande è che le persone saranno pronte ad accettare questo genere di misure anche in altre situazioni”.

Giuseppina: “Ho capito che la situazione sarebbe degenerata perché quello è semplicemente un meccanismo di controllo che punta a obbligare chi sceglie di disobbedire o meglio, di esercitare il suo diritto di scelta”.

Da febbraio il green pass serve per accedere anche alle attività commerciali. Questa politica ha creato senso di disagio e limitazioni di abitudini? Vi sentite una categoria esclusa?

Carla: “Più che altro non capisco perché continuare ad usare uno strumento che non solo è inutile, ma produce anche discriminazioni tra persone, che non poco spesso sfociano in atti violenti verso la società o verso se stessi, come testimoniano fatti di cronaca nera avvenuti di recente, su cui spero il giornalismo vero prenda parola perché stiamo andando verso forme inaudite di deumanizzazione promossa a livello pseudoscientifico, il che è ancora più raccapricciante.

Daniele: “Chi non ha il green pass è stato obbligato a rinunciare a molte cose. Ho cercato di vedere il bicchiere mezzo pieno perché ho rinunciato volentieri a tutto ciò che non era essenziale, come le cene fuori o la palestra. Cerco comunque di mantenere la socialità, con amici e persone nuove che conosco ogni giorno. Situazioni di esclusione ce ne sono state tante, così come le contraddizioni tra regole in continuo cambiamento. Io ho avuto il Covid e non ho comunque scaricato il green pass, sono guarito ma non ho utilizzato quel beneficio, perché lo trovo sbagliato e come me tanti altri che si sono reinventati per ovviare ai disagi: ci sono persone che non potendo lavorare si sono reinventate forme di baratto, genitori che non hanno apprezzato la piega presa dalla DAD e si sono uniti per creare forme di educazione parentale e questi sono solo alcuni esempi”.

Giuseppina: “Certo; chiaramente io non posso fare nulla, posso andare al supermercato e in farmacia, nient'altro. Per fortuna c'è l'online che però è limitante perché uscire è un modo per svagare la mente ed evitare l'oppressione di stare sempre tra le stesse mura. Si potrebbe uscire in mezzo alla natura. È normale che si sono create situazioni di esclusione, io amo andare al cinema, anche se forse dovrei dire amavo andare al cinema, ora non posso farlo, così come non posso prendermi un aperitivo con i miei amici”.

17 febbraio, giornata mondiale contro il bullismo

Tra vittime e prepotenti: i ragazzi si raccontano

di NICOLETTA DEL CINQUE E FEDERICA DI CREDICO

#piazabbbracci

Il 17 Febbraio è stata la giornata mondiale contro il bullismo e il cyber bullismo. Entrambi sono comportamenti aggressivi e recidivi verso chi non può difendersi. Il primo avviene "face to face", il secondo attraverso forme di contatto digitale. Ciò che però conta, e su cui vogliamo far riflettere, non sono le definizioni, o la storia del problema e di chi è la colpa, ma quanto questo fenomeno ha un impatto negativo sui bambini e sui ragazzi. Le offese, gli insulti, la derisione, l'esclusione sociale, per citare solo alcuni dei comportamenti dei bulli, portano serie conseguenze psicologiche che spesso vengono sottovalutate: disturbi dell'umore, calo dell'autostima, disturbi psicosomatici, ansia e nei casi più gravi anche il suicidio.

In questi giorni abbiamo deciso di scendere in campo per andare a parlare con chi il bullismo rischia di viverlo in prima persona: i ragazzi di una scuola superiore. Fuori da scuola abbiamo provato a chiacchierare con loro e soprattutto li abbiamo invitati a raccontare le loro storie.

Cose pensate del bullismo?

Il bullismo è un problema a scuola perché alle volte sembra sempre che sei sbagliato, o che non troverai nessun amico soprattutto quando non ti senti difeso da nessuno.

Qualcuno di voi è mai stato vittima di bullismo?

Nella nostra classe non ci sono stati episodi però nelle altre classi sì, proprio questa mattina un gruppetto è andato in bagno a fumare, lo so che non si può fare ed è sbagliato, il problema è che quando questo gruppo è tornato in classe ha accusato davanti ai docenti una sola persona di aver fumato, quando erano stati tutti insieme a volerlo. Non ci si comporta così, nessuna ha difeso questa ragazza perché sta antipatica a tutti, l'hanno fatta sentire parte del gruppo per poi isolarla e umiliarla.

Per quale motivo dite che sta antipatica a tutti?

Perché è una secchiona e chi è secchione a scuola spesso non è ben visto.

Quindi voler studiare e andare a scuola non va bene per essere parte di un gruppo?

No non è questo...anche in classe nostra ci sono i secchioni.

Stai etichettando qualcuno anche tu...

No semplicemente quelli che studiano troppo si chiamano così...

Ma il problema che tu giudichi una persona per una sua caratteristica è come se a te che sei molto

alto invece di chiamarti per nome ti chiamo lo spilungone, ti etichetto. Non pensate che una della cause del bullismo possa essere proprio questa?

Tutti giudicano è inevitabile, sì il giudizio fa male, diventa motivo di aggressione, (interviene una ragazza), cioè non lo so spiegare bene, però a me quando ero più piccola è capitato che mi prendessero in giro perché portavo gli occhiali e l'apparecchio e dicevano che nessuno mi avrebbe mai voluto... adesso vivo benissimo con i miei occhiali e ho tolto l'apparecchio, ma quando ero piccola stavo male.

Come hai fatto a uscirne?

L'ho detto agli insegnanti che sono intervenuti e per un po' sono stata chiamata cocca della maestra, ma non mi pento di averne parlato.

Qualcuno di voi ha mai fatto bullismo su un compagno?

Ma a questa provocazione non abbiamo ricevuto risposta.

Cosa pensate di chi è un bullo?

Che è un debole che vuole farsi forte.

Ma non pensate che diventa così proprio perché nessuno lo ha mai ascoltato?

Non ha nessuna giustificazione, anche io alle volte sono arrabbiato ma non me la prendo con gli altri.

Vorreste riportare altri episodi che conoscete?

Io ho una disabilità che definisco invisibile perché non è una disabilità fisica, ma *mentale* ed è capitato che venissi preso in giro perché a scuola ho bisogno del sostegno e dicevano che avevo la badante, che da solo non sapevo fare niente. Ci sono stato molto male, finché non ho trovato un gruppo di amici che ha creduto in me, con cui non ho bisogno di dire bugie ed inventare scuse sul perché non so fare alcune cose, a cui non ho paura di chiedere aiuto. Questo però solo grazie ai miei educatori, psicologi ed altre persone che mi hanno aiutato.

Dunque, siete d'accordo che spesso si giudica senza conoscenza, mentre è proprio la conoscenza che ci salva dal pregiudizio e dal giudizio?

"Dividere in categorie non significa dire che tu sei diverso da me per cui non vai bene. Comunque sì, in effetti si ha paura di non essere accettati, si ha paura di stare soli".

Una storia di riscatto

Alessandro, il ritorno alla vita

di PAOLO DI SABATINO

I romanzi noir, quelli fatti veramente bene, appassionano moltissimi lettori. Quando però ti trovi negli occhi di chi ti siede davanti al tavolino di un bar storie di malavita, macchine di lusso e droga, la faccenda assume un colore diverso.

Alessandro ha una storia di riscatto in carcere da raccontare, tanti anni dentro, condanne pesantissime.

“Porto un nome importante, – dice – Alessandro, un nome da vincitore, io ho vinto la mia battaglia ma ho perso la guerra con la vita”.

Basterebbe questa frase per condensare il significato di quella porta serrata alle spalle che lo priva della libertà per quasi vent'anni.

“C'è prima il cancello e poi il blindato – precisa – e quella sensazione di soffocamento non la dimenticherò mai”.

Anni fatti di tanti istituti di detenzione: Pescara, Sulmona, Chieti, Lanciano, San Vittore, Bologna, Rebibbia, Porto Azzurro, Pianosa, Pisa e ancora Chieti. Un unico inaspettato filo conduttore: lo studio. Alessandro entra con un diploma da perito tecnico, ma legge, legge e ancora legge. Prende la maturità scientifica, fa tutti i corsi possibili, impaginazione grafica, pc, traduce libri in braille per i bambini non vedenti, diventa caporedattore della rivista del carcere di Porto Azzurro, La Grande Promessa, e con una soddisfazione vibrante dice: “Ho intervistato anche il giudice Caselli, ho ricevuto un premio per i miei articoli”.

Com'è possibile riempire tutto questo tempo? Che spazio trova la parola speranza?

“Devi crearti una filosofia a lungo termine, vivere i momenti dei colloqui con i familiari al massimo, devono diventare attimi preziosi, intensi, in grado di fare spazio. Per me lo studio è stata l'ancora di salvezza, anzi un attrezzo, un attrezzo che mi ha permesso di sradicare la mia subcultura malavitoso. E poi tenere la mente allenata è fondamentale”.

Nei romanzi noir c'è sempre una storia d'amore, in genere totalizzante, malata e distruttiva. Per Alessandro è un'ulteriore possibilità di salvezza, si chiama Elena. È l'amica di un familiare, iniziano a scriversi lettere, le

parole continuano il loro strano percorso, che porta alla libertà, in questo caso la libertà dei sentimenti. “Ancora non lo sai, mai io sarò la donna della tua vita”, dice lei. Oggi sono marito e moglie e quando gli chiedo, forse con troppa franchezza, “non hai paura di tornare alla vita di prima?”, risponde con una sicurezza imbarazzante e gli occhi lucidi che a stento trattengono le lacrime: “Non posso deludere mia moglie, ha creduto in me. Elena è bellissima”.

Ci sono altre persone che in questo viaggio dietro le sbarre di Alessandro, credono in lui. Le parole di gratitudine arrivano questa volta per la sua educatrice: “capace, caparbia, mi ha trasformato, con le sue parole semplici: «Vuoi uscire? Cerca di cambiare».

Alessandro ci prova con tutte le forze e in una mattina di primavera, quel cambiamento diventa libertà. “C'era un sole bellissimo che mi abbracciava, un cielo finalmente pulito, perché anche nell'ora d'aria, sopra di me, vedevo la rete della sezione. In tutti quegli anni mi sono accorto

di aver perso contatto con la velocità. Fuori era tutto più veloce: la frenesia delle persone, l'incedere nervoso delle auto. I primi tempi avevo paura anche di prendere un semplice caffè”. Un caffè come quello che stiamo prendendo ora insieme.

Se potessi parlare su quel divanetto lì in fondo con l'Alessandro di allora, cosa gli diresti?

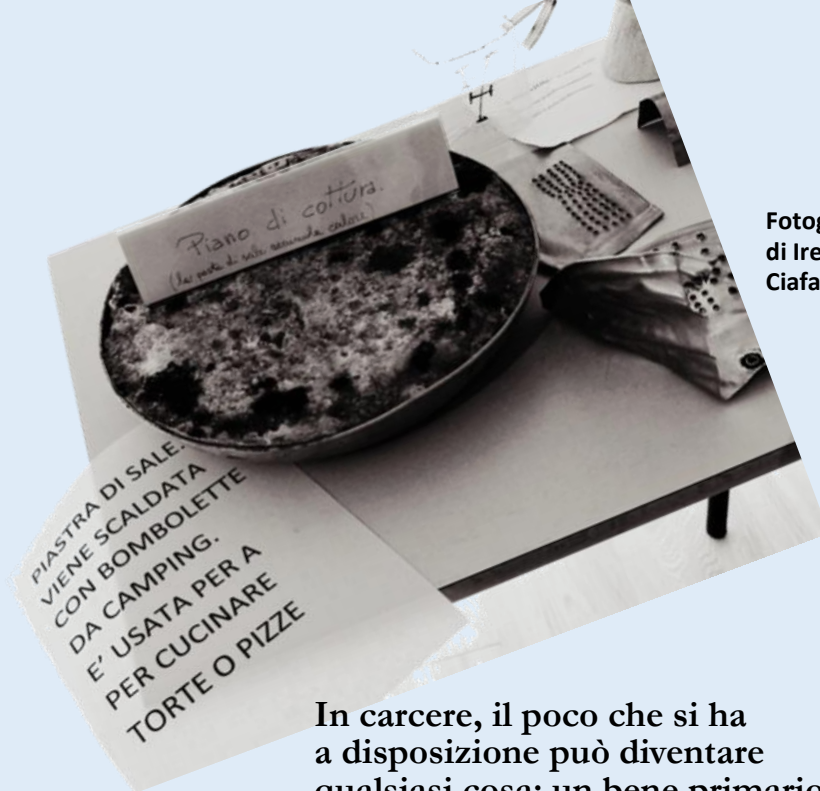
“Attento, non diventerai fiero di quello che farai e non potrai cambiare il tuo passato. Attento, l'ignoranza ti butta in mezzo alla strada, la cultura ti fa guardare al futuro con gli occhi della mente. Perderai i momenti più importanti della vita dei cari, le feste in famiglia, ti perderai il meglio, sarai in ritardo su tutto. Mi raccomando, le tue capacità sono sempre nelle tue mani”.

Alessandro, domani che farai?

“Mi affaccerò alla finestra per guardare la vita, è molto bello”.



Immagine di Martina D'Andreagiovanni (fotografia)



Fotografia
di Irene
Ciafardone

In carcere, il poco che si ha a disposizione può diventare qualsiasi cosa: un bene primario, un accessorio personale o un piacere collettivo

Il fai da te carcerario

di IRENE CIAFARDONE

La ricerca disperata di una dignità persa è la protagonista della mostra sul “fai da te carcerario” organizzata dall’Associazione Voci di Dentro lo scorso gennaio, presso l’ex Tempio del Tricalle di Chieti. Sono stati esposti oggetti costruiti nel corso degli anni dai detenuti: il pongo è diventato materiale per occludere le toppe di una serratura, una piastra di sale scaldata con le bombolette si è trasformata in un forno per cucinare, penne e walkman invece hanno dato vita ad una macchina per tatuaggi.

Questi oggetti, semplici e allo stesso tempo ingegnosi, ci dimostrano che il carcere è un mondo sotterraneo pieno di angoli bui, in cui anche un forno creato con la pasta di sale è un bene di lusso. Pensare ai detenuti soltanto come a dei colpevoli che devono scontare la propria pena è il primo passo verso un fallimento certo della comunità tutta, perché un detenuto è innanzitutto una persona, e come tale ha dei bisogni fisici, mentali e spirituali.

Questo prezioso bagaglio di testimonianze lo dobbiamo alla perseveranza di Valentino Di Bartolomeo (ex capo della polizia penitenziaria delle carceri di Pescara e Chieti deceduto nel 2021), che nel corso degli anni ha raccolto gli oggetti creati in carcere per non farli morire dietro le sbarre. Gli utensili esposti fanno toccare con mano un altro volto della detenzione, un nuovo mondo creato dai detenuti con le poche cose che hanno la possibilità di disporre.

Durante la giornata del 16 gennaio Valentino è stato ricordato così: “E’ stato un collaboratore instancabile dell’Associazione, è sempre stato anche un grande amico”. Lo Piccolo ha detto: “Quando ho cominciato ad entrare in carcere, ho conosciuto Valentino, che mi ha portato dentro, mi ha fatto capire cos’è. Ha sempre sostenuto le nostre attività, ha ricordato anche che la polizia penitenziaria non mantiene solo l’ordine, ma ha compiti ben più precisi, ovvero mantenere la legalità perché si possano svolgere le attività previste dalla riforma del ’75. Questa è la mostra di Valentino già esposta anni fa, l’abbiamo chiamata il “fai da te carcerario”, ci sono cose misere perché all’interno del carcere manca tutto. Questi oggetti sono un patrimonio e quindi le abbiamo utilizzate per far vedere cos’è la detenzione e portare rispetto e dignità nel carcere”.

Dal 2009 a oggi. E non c'è ancora una via d'uscita

Una storia kafkiana

di ANDREA D'AMICO

Questa storia parte da lontano, da un'accusa nel 2009 per la quale ci sono volute due udienze preliminari, due primi gradi di giudizio, un appello e infine una sentenza di Cassazione. Tutto questo per stabilire, dopo dieci anni, che sono colpevole. E' il 15 maggio 2019 quando vengo condannato a 6 anni di reclusione. L'avvocato mi disse di consegnarmi in carcere e così ho fatto: mi presento al carcere di Pescara, mi fanno entrare e dopo un po' di controlli mi dicono che non potevano incarcerarmi perché non c'era ancora nessun mandato di arresto.

Torno a casa, tranquillo fino a fine mese: il 31 maggio il mio avvocato mi manda sul mio cellulare la foto dell'ordine di carcerazione. Prendo di nuovo la valigia (che era sempre pronta) e mi presento sempre al carcere di Pescara. Di nuovo controlli, di nuovo non c'è alcun ordine di carcerazione. Questa volta, visto che avevo dimenticato i documenti a casa, l'ispettore chiama la questura. Mi portano in caserma per il riconoscimento: erano circa le 20 di sera, aspetto due ore, ma l'addetto al riconoscimento arriva a mezzanotte. Mentre gli altri agenti aspettano l'ordine del procuratore di turno, qualcuno gioca a prendermi in giro. Ricordo un poliziotto che mi diceva "To ti conosco, ti ho visto sotto il ponte di Pescara", dico che non è così, capisco che voleva sfottermi e non parlo più fino a quando, alle due del mattino del primo giugno 2019 mi portano a San Donato. Prima tappa: il medico per la visita di entrata. Ricordo che avevo la pressione a 200, mi danno una compressa, quindi cella di isolamento.

Qualche giorno dopo, il 5 o il 6 giugno 2019 mi trasferiscono al carcere di Chieti e dopo le visite mediche mi mettono in sezione con gli altri detenuti. E lì comincia la mia vita carceraria. Tra luglio e agosto, non ricordo bene, mi ammalo con tosse, raffreddore e febbre a 38-39. Siccome i sanitari sospettavano che avessi la tubercolosi mi portano al Pronto Soccorso, mi fanno fare i raggi X al torace, vedono che c'è qualcosa ma non capiscono che cosa, così mi mettono isolamento per altri controlli più approfonditi. Dopo 45 giorni, finiti i con-

trolli mi rimettono con gli altri detenuti dicendo che non è tubercolosi, ma che era meglio che facessi una cura a base di antibiotici e vitamine. Per sei mesi. E così ho fatto, nel frattempo si incomincia a parlare di Covid e la direzione del carcere chiude i colloqui con i nostri familiari per non rischiare di essere contagiati. Nel frattempo il nostro direttore lavora per far mandare a casa ai domiciliari gli over 65 con gravi patolo-

gie. E così il 28 marzo 2020 mi mandano ai domiciliari. Dopo qualche mese ecco che mi arriva l'avviso di una richiesta di camera di consiglio del tribunale di sorveglianza di Pescara per valutare il mio rientro in carcere.

Seguono due rinvii, una relazione medica della Asl che dice che le mie patologie erano curabili in carcere. E questo senza farmi nessun controllo, solo una visita domiciliare: e pensare che avevo le stesse patologie di quando mi avevano dato i domiciliari. Comunque sia, una volta arrivata la revoca chiamo la Questura per informare che mi sarei andato a costituire in carcere a Chieti. Mi dicono di non farlo, c'era il rischio di venire condannato per evasione. Dunque aspetto fino a quando mi vengono a prendere i carabinieri, destina-

zione carcere di Fermo, dal quale dopo 5 giorni mi trasferiscono a Pesaro e dove il 21 marzo mi prendo il Covid. Dopo 6 giorni che stavo male - non sapevo neppure se ero positivo o meno - mi portano in ospedale dove sopravvivo grazie alla bombola di ossigeno. Per farla breve: 25 giorni di ospedale con i polmoni rovinati al 60%, il diabete e senza forze neppure per prendere il cortisone. Finalmente mi ridanno i domiciliari. Insomma, mi hanno dato i domiciliari per non farmi prendere il Covid, me li hanno revocati per farmi prendere il Covid. Questa è l'Italia. Io ora mi trovo ancora in carcere a Chieti, senza avere la sintesi chiusa perché dopo quasi tre anni di questo dentro e fuori nessuno ha completato la cartella con l'osservazione scientifica della mia personalità prevista dall'Ordinamento penitenziario.



La statua di Kafka a Praga

Le rivolte di marzo 2020

Il racconto: “Un pestaggio contro detenuti inermi”

Sono due giorni che in cella il riscaldamento non funziona, e da due giorni manca anche l'acqua. Mi sento qualche decimo di febbre ma il dottore mi nega la visita. Tutto il personale sanitario è ancora sotto choc per la rivolta avvenuta 48 ore prima.

Come dargli torto: devastati tutti gli ambulatori, distrutte tutte le attrezzature, danni per centinaia di migliaia di euro, qualcuno dice milioni. Ma noi della sezione ... (tranne qualche “facinoroso”) non abbiamo partecipato alla rivolta. Io comunque, vista la situazione, mi sono preoccupato di mettere in salvo il telefono di sezione, unico mezzo di comunicazione durante il periodo di isolamento in cella. Ricordo: sto in cella con altri tre, uno dei quali, nonostante le nostre raccomandazioni, decide di partecipare alle devastazioni e forzando una botola sale sul tetto insieme a un'altra decina di detenuti.

Ma torniamo all'11 marzo. Sono le 17.01: la sezione si riempie di assistenti di polizia penitenziaria tutti con i guanti e molti con i manganelli appesi alla cintura. Penso siano almeno 50 e irrompono nelle celle: io e i miei compagni veniamo costretti a denudarci e mentre veniamo apostrofati con termini irripetibili ci viene comandato di fare le flessioni con lo sguardo in basso e rivolti contro il muro. Veniamo poi costretti, una volta indossati gli slip, ad attraversare un cordone di agenti e con le mani dietro la schiena e la testa bassa veniamo percossi



Nudi e costretti a passare tra due ali di agenti: schiaffi sulla testa e botte sul collo

con schiaffoni sul collo. Una volta portati nella saletta relax iniziano le perquisizioni nelle celle. Una cattiveria inaudita: foto dei familiari e beni personali, regolarmente acquistati, distrutti. Ma la cosa peggiore accade nella sala relax: a poco a poco vengono fatti entrare tutti i detenuti nelle proprie celle, mentre io e i miei compagni rimaniamo appunto nella saletta. Io sono faccia al muro. F, che si trova alla mia destra, viene colpito violentemente. Io mi giro verso di lui per guardare, ma vengo colpito con uno schiaffone così violento che mi spacca un dente, esattamente un molare superiore destro.

A quel punto, proteggendomi la testa dal lato destro, mi giro verso sinistra ed ecco che ricevo due colpi in sequenza, a sinistra. Due colpi che mi procurano l'occlusione dell'orecchio sinistro e la spaccatura di un molare sinistro. I colpi sono continuativi per alcuni interminabili minuti. Oggi mi porto dietro un forte dolore alla schiena, problemi di masticazione e soprattutto un dolore all'orecchio sinistro. Sì, perché nessuno mi ha visitato. La prima volta che un dottore si è fatto vivo nella sezione dopo il 11 marzo è stato a fine aprile.

Che dire? Perché non ho denunciato l'accaduto? Perché ho paura, paura di morire, paura di essere suicidato, paura di fare la fine degli altri detenuti morti in quei giorni.

“Senza coraggio, la conferma che il carcere è un’istituzione non riformabile”

E' stato pubblicato a fine anno il lavoro di studio della Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario presieduta dal prof. Marco Ruotolo, ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università Roma Tre. Si tratta di un lavoro di 226 pagine nelle quasi si propongono soluzioni per migliorare la qualità della vita nell'esecuzione penale. Si compone di interventi sia sul piano normativo sia in forma di direttive per l'esercizio dell'azione amministrativa. Affronta temi come la sicurezza, la formazione, la salute, l'uso delle tecnologie. L'abbiamo letto e studiato con cura. Ci è sembrato il solito, vecchio, seppur lodevole sforzo di riformare una istituzione irrimediabile. Nelle pagine che seguono alcune nostre osservazioni.

Ho provato a capire, ho letto ma mi sono reso conto che i presupposti per assicurare una decente condizione detentiva per il superamento delle condizioni di sovraffollamento che impediscono l'efficienza e l'efficacia dei percorsi rieducativi sono stati per me disattesi. O meglio, le proposte di miglioramento non modificano, a mio parere, le criticità del sistema.

La mia riflessione parte dall'enunciazione della Ministra Cartabia, che - preso atto delle condizioni in cui l'intero sistema è degenerato - affida ad una commissione di esperti l'identificazione delle criticità con i suggerimenti per modifiche significative. Ecco, poter disporre di una tale opportunità e non incidere in modo profondo su questo arcaico sistema, per me è stata una tragica, mancata occasione con un profondo rammarico di chi, conoscendo il carcere non come teoria letteraria, aveva riposto qualche speranza di vedere azioni concrete.

Sì, perché le variazioni proposte sono senza dubbio apprezzabili per aver soppresso e modificato terminologie ormai desuete, ma nella sostanza vengono di nuovo enunciati principi che confermano la visione del carcere come strumento punitivo, un po' meno pesante ma certamente ben lontano dallo scopo dichiarato di voler recuperare l'individuo e della restaurazione del legame sociale spezzatosi con la commissione del reato. C'erano tutti i presupposti, si pensava che fosse maturato una consapevolezza del degrado e della anacronistica realtà dell'attuale sistema, ma è mancato il coraggio di buttare il cuore oltre l'ostacolo. Nessuno ha voluto la responsabilità di essere additato come fautore di un'innovazione socio-culturale che comporti la necessità di vedere il carcere come una e non la sola delle varie possibilità di esecuzione della pena. L'intero sistema dovrebbe essere rivolto a come poter recuperare una risorsa umana e non a come adeguare le soluzioni puni-

tive a tempi più attuali che non feriscano la dignità dell'individuo. Grande presa per i fondelli perché tutti sanno che questa società sottrae la dignità all'individuo non solo al momento in cui entra in carcere ma lo fa per sempre, apponendo un marchio così profondo da condizionare il suo futuro sia per un lavoro che per un'abitazione.

Mi viene il sospetto di pensare che se la società non è disponibile a reintegrare un ex-detenuto, a non volerli concedere una seconda possibilità, forse è perché non si fida, ma non della persona in quanto tale, ma del mancato recupero effettuato da parte del sistema.

L'obiettivo dovrebbe essere questo. Le indicazioni, i suggerimenti dovrebbero evidenziare la necessità di potenziare in modo cospicuo quell'esiguo nucleo degli educatori o funzionari in modo tale da indirizzare e permettere al singolo detenuto il riappropriarsi della vita attraverso dei percorsi mirati. Questa è una delle carenze maggiori nell'attuale sistema carcerario; è necessario potenziare questa tipica struttura mettendola in grado di poter analizzare i singoli casi per capirne le motivazioni e le ragioni che hanno portato alla devianza, individuando quei soggetti disponibili alla rinascita e costruire su di essi il recupero sulla base di oggettive valutazioni che rendano l'individuo pronto ad una nuova responsabilizzazione sociale. Non servono più guardie, serve più personale da impegnare nel recupero e ricostruzione della risorsa umana.

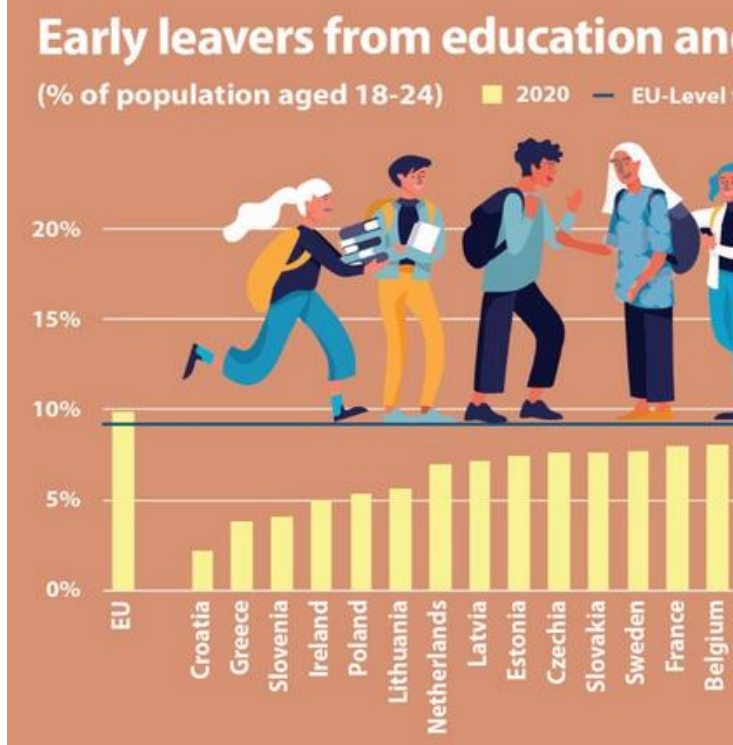
Interessante ed auspicabile la proposta della Commissione riferita alle lavorazioni penitenziarie orientate affinché le carceri diventino parte integrante della programmazione sociale regionale e dei piani di sviluppo del territorio. Ciò porterebbe oltre che ad un ritorno economico a far sì che gli anni trascorsi in carcere siano impiegati per formare forze lavoro pronte, una volta espiata la pena, ad essere inserite in un sistema produttivo in grado di dare loro un concreto sostentamento; mentre oggi troppi, usciti dal carcere, senza alcun sostentamento sono abbandonati nella totale emarginazione.

Gli adeguamenti e le modifiche suggerite circa le conformazioni e dimensioni delle camere, dei servizi igienici, della sanità nel suo complesso sono senza dubbio importanti ma inseriscono a mio avviso una naturale evoluzione dello status-quo, una volta riportata la figura del carcerato ad essere umano, con i suoi diritti di dignità senza il rischio di incorrere in trattamenti inumani e degradanti, come più volte rilevato dalla Corte Europea.

Ennio

Commissione Ruotolo/2

*Benissimo
la formazione tecnica
Ma perché
non pensare anche
a un liceo classico?*



Per chi ieri non era a scuola e oggi è in carcere

di ELISA LATELLA

“Loris (nome di fantasia) aveva un anno quando suo padre è stato ucciso, e undici anni quando la madre è morta. E’ rimasto con il nonno, anziano venditore ambulante, e ha smesso di andare a scuola. Oggi è in carcere perché, crescendo, ha commesso dei reati. Di storie così ce ne sono tante. Il carcere spesso ci finisce chi non è andato a scuola. Assenze di bambini colpevolmente ignorate.

L’innovazione del sistema penitenziario non può prescindere dall’affrontare un problema che, sia storicamente, sia nella più recente attualità, è legato all’ingresso in carcere di molte persone: quello della povertà educativa.

Al di là dell’ipotesi della custodia cautelare, misura riservata nelle ipotesi più gravi a coloro che restano comunque presunti innocenti, si finisce in carcere in seguito ad una condanna definitiva, per scontare una pena per un reato accertato, cioè in un certo senso per “pagare un debito” nei confronti della società. C’è una categoria di detenuti- di cui si parla poco- che in realtà avrebbero un credito nei confronti dello Stato. Si tratta di tutte le persone ristrette nei cui fascicoli si legge che hanno interrotto la frequenza scolastica a dieci, undici, a volte sei o sette anni, comunque prima di completare l’obbligo scolastico.

Con riferimento a queste persone, quello Stato che quando hanno commesso dei reati le ha messe in carcere, cosa ha fatto, anni prima, di fronte ai loro banchi vuoti? Forse nulla, forse non abbastanza. Fatto sta che molti detenuti sono stati in passato ragazzi che hanno interrotto gli studi quando era ancora tempo di andare a scuola.

Non è un caso che oggi siano dietro le sbarre.

Nella relazione finale della Commissione per l’innovazione del sistema penitenziario (istituita con decreto ministeriale del 13 settembre 2021 dalla Ministra della Giustizia Marta Cartabia) emerge la fotografia di un sistema penitenziario che necessita di cambiamenti di vario genere, fermo restando che la sicurezza resta la parola chiave della vita di un istituto.

Nella parte finale della relazione si legge che per la realizzazione di un programma speciale per l’istruzione e la formazione negli istituti penitenziari e nei servizi minorili della giustizia “specificata attenzione dovrà essere dedicata all’integrazione tra didattica digitale e didattica in presenza (did), con auspicabile fornitura di device ad uso individuale per gli studenti”. E ancora: “Le risorse umane destinate a svolgere attività di insegnamento nelle strutture detentive per adulti e per minori debbono senz’altro ricevere una formazione iniziale specifica, con previsione di un adeguato aggiornamento delle conoscenze in itinere. A tale fine può risultare utile la co-progettazione di corsi rivolti, congiuntamente, agli insegnanti e al personale impegnato nelle aree trattamentali”.

C’è di più: poiché nel 2020 il legislatore ha autorizzato la didattica a distanza (c.d. dad) con colloqui per motivi di studio e con l’utilizzo della rete internet per lo svolgimento di esami di laurea, esami universitari e colloqui didattici tra docente e studenti detenuti appartenenti a circuiti Media Sicurezza e AS3, “tale procedura, accanto a quella in presenza, deve certamente poter rimanere, soprattutto perché l’esperienza “COVID-19” ha dimostrato che questa può avvenire in sicurezza”.

Secondo la relazione “Sarebbe utile, peraltro, ipotizza-



Fonte: Eurostat

re corsi scolastici attraverso la creazione di contatti con i Paesi di origine dove le persone detenute vivono, soprattutto se sono in attesa di espulsione, anche attivando poli didattici. In un'ottica di reinserimento, si potrebbero poi ipotizzare percorsi formativi che permettano di acquisire abilità e capacità tecnologiche avvicinando il detenuto al contesto sociale".

E ancora: "Meritano attenzione i lavori dipartimentali (Dgmc) volti alla creazione di piattaforme e-learning, con metodologie di apprendimento e formazione, alternative all'insegnamento in aula, che si sviluppino su una rete interna adeguatamente configurata e chiusa (senza possibilità di accedere ad internet) e che consentano, con una gestione multilingue, di distribuire materiali e corsi in modo aggiornato, con spazi di interattività e collaborazione". Infine: "Bisognerebbe poi (ai sensi dell'art. 42 R.E.) incentivare la possibilità di continuare la formazione dopo la dimissione dall'istituto anche per le persone in misura alternativa. In questa direzione si segnala la presenza di scuole che mettono a disposizione locali dove gli affidati possano collegarsi per continuare i percorsi formativi..

L'approccio della relazione si sofferma molto sugli strumenti per la didattica, meno sui contenuti. Nella maggior parte degli istituti penitenziari, i percorsi previsti riguardano indirizzi professionali: alberghiero, agrario, commerciale, al limite il liceo artistico. Sicuramente una formazione tecnica è più adeguata per trovare lavoro (anche se la crisi economica soprattutto nel Mezzogiorno, si traduce in un livello estremamente ridotto di opportunità); tuttavia non è sufficiente, a parere di chi scrive, a "restituire" quel mondo scolastico di letture, di confronti, di idee, di riflessioni, che durante l'infanzia e l'adolescenza è stato negato, che sembra perduto.

Come potrebbe concretizzarsi questa restituzione? Prevedendo forse un percorso specifico per i detenuti a cui la scuola è stata negata da bambini, da ragazzi.

Nel 2020, il 9,9 % dei giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni nell'UE aveva completato al massimo un'istruzione secondaria inferiore e non frequentava un'istruzione o una formazione continua (abbandono precoce).

Nel 2020, l'11,8 % dei giovani uomini e l'8,0 % delle giovani donne nell'UE hanno abbandonato prematuramente l'istruzione e la formazione.

La percentuale di abbandoni precoci dell'istruzione e della formazione nell'UE nel 2020 variava dal 2,2 % in Croazia al 16,7 % a Malta.

L'obbligo scolastico da tempo è stato elevato a 16 anni (e a distanza di mezzo secolo dall'introduzione della scuola media inferiore obbligatoria magari sarebbe il caso di portarlo a diciotto, rendendo integralmente obbligatorie le superiori).

Alla luce di ciò si potrebbe offrire, magari, secondo chi scrive, un percorso doppio. La possibilità di seguire in parallelo le lezioni delle materie di un istituto tecnico e quelle delle materie previste in un liceo classico. Perché un liceo classico? Perché in un liceo classico si studia il conflitto inconciliabile della tragedia greca, i cui protagonisti sono spesso lacerati tra la legge che dice una cosa e un'altra legge interiore che ne dice un'altra. Al liceo classico si studia la filosofia, che suggerisce riflessioni etiche e consapevolezza di sé e dell'altro. Materie che potrebbero dare tanto a molti detenuti privati da piccoli delle coordinate necessarie per non sbagliare.

Lo Stato non lo sa. Non lo sa cosa sarebbe potuto diventare quel bambino se fosse andato a scuola fino alla fine. Se non ha avuto diritto alla scuola che gli toccava allora, sarebbe giusto raddoppiare quella che gli viene offerta adesso, in un istituto penitenziario.

Il programma del liceo classico, quello che ci invidia l'Europa, in un carcere? Dare il liceo classico a chi non ha più niente da perdere è una sfida. Potrebbe essere un fallimento. Poco male, non sarebbe il primo, e di certo neanche l'ultimo. Però il risultato potrebbe anche sorprendere. Chi frequenta il liceo classico, salvo casi rari, non finisce in carcere.

Lo Stato non lo sa: non sa cosa sarebbe potuto diventare quel bambino se fosse andato a scuola fino alla fine

Il lavoro nobilita l'uomo ma non il detenuto

di ANTONELLA LA MORGIA

Nell'immaginario comune il detenuto è spesso negativamente considerato un parassita ozioso. Con il reato commesso egli rappresenta chi non ha saputo indirizzarsi alla rettitudine – casa, lavoro, famiglia – dimostrando un minus di moralità e di capacità. Il detenuto è chi ha offeso la collettività e ha agito nel disprezzo delle sue regole. È giusto che egli ri-paghi la società lesa dal suo crimine non solo con la reclusione, ma anche con un lavoro che contribuisca al proprio mantenimento in carcere, perché sui cittadini che vivono e lavorano onestamente non deve ricadere il peso dei disonesti. Ne consegue che il suo lavoro deve essere afflittivo quanto la pena di cui è parte, anzi ne è proprio la sostanza, e non può che avere componenti di maggior sacrificio (essere più avvilente sia nelle mansioni/attività e sia nella percezione di un guadagno) rispetto al lavoro libero. L'equiparazione lavoratori detenuti e lavoratori liberi, pertanto, ha presentato nel tempo diversi ostacoli, giuridico-formali, culturali e pratici.

Sul modello del lavoro (obbligo penale), elemento della pena carceraria, si imperniavano il dettato delle norme del Codice penale Rocco (artt. 22, 23, 24 e 25), che ancora sopravvivono e l'Ordinamento penitenziario del '31 fino alla sua Riforma con la L.354/1975. Le sue scorie culturali permeano diverse parti della normativa, e non solo quella, del lavoro carcerario: è una normativa assai complessa e frammentata, che alle soglie di quasi cinquant'anni dalla Riforma del '75 e ad oltre venti dal Regolamento di esecuzione (D.P.R. 230/2000) non è riuscita a superare i numerosi paletti e le "criticità" per le quali, ad oggi, si deve parlare di una "storia infinita di non-lavoro carcerario".

Questa espressione, usata dalla dottrina giuridica (G. Neppi-Modona), definisce realisticamente un istituto a dir poco fallimentare. Da un lato vi è stata, de facto, l'inattuazione del principio stabilito nell'art.27 della nostra Costituzione, secondo cui la pena deve tendere alla rieducazione, e, dall'altro, c'è il panorama del lavoro carcerario: praticamente desolante e denobilitante, malgrado, secondo la Riforma dell'Ordinamento penitenziario, fosse indicato tra gli strumenti e tasselli principali del trattamento rieducativo per

favorire proprio il reinserimento sociale voluto dalla Costituzione.

Il cammino verso il riconoscimento del lavoro dei detenuti come diritto (e non dovere-obbligo incarnato nella pena) è stato molto lungo e tortuoso. Altrettanto faticosamente ha dovuto farsi strada la concezione che finalmente attribuisce al detenuto, come soggetto, oltre al lavoro come diritto anche "più diritti" in merito al lavoro (diritto all'assistenza previdenziale e assicurativa, ad una retribuzione conforme ai contratti collettivi nazionali di lavoro, seppur ridotta, diritto al riposo settimanale e alle ferie retribuite), ciò sulla base di una lettura di diversi articoli della Costituzione (in primis l'art.1, e poi gli art. 35, 36, 38) e dell'evoluzione normativa sulla materia nel contesto internazionale comparato.

A questa evoluzione, purtroppo ancora incompleta, dal "detenuto lavorante al detenuto lavoratore" (Giuseppe Caputo, l'Altro Diritto), molto hanno contribuito l'opera della nostra Corte Costituzionale e della giurisprudenza del lavoro, le riflessioni della dottrina dei diritti sociali, l'azione critica e di denuncia di organismi di tutela dei diritti civili (Garanti e Associazioni del Terzo Settore), anche direttori illuminati di alcuni istituti quando capaci di leggere e applicare bene le norme nella

pratica dell'attività amministrativa; troppo poco, purtroppo, l'azione politica.

Anche se non ci si può soffermare nel dettaglio delle Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners (ONU, 1955 e Mandela Rules 2015), e delle European Prison Rules (2006), non si può disconoscere che pure nella normativa internazionale si sono delineati nel corso degli anni profondi cambiamenti circa il modo di intendere sia il senso che lo scopo del lavoro carcerario, verso un concreto miglioramento della qualità/dignità della vita detentiva. E la vita è anche, naturalmente, quella lavorativa di ognuno, nonché essa è fondamento nel nostro paese della democrazia stessa (art.1 Cost.).

Ma qual è lo stato del lavoro carcerario che ha avuto presente la Commissione Ruotolo? Voluta dalla Ministra Cartabia, con una composizione di tecnici, docenti, operatori e giuristi (ma nessun componente

**Cosa può
cambiare
(e cosa no)
nelle proposte
di riforma del
lavoro
"carcerario"**

in rappresentanza del settore sociale), alla Commissione è stato assegnato il compito di elaborare delle proposte per l'innovazione del sistema penitenziario, in un corpo articolato di indicazioni e “suggerimenti concreti” che investono l'universo delle criticità, com'è scritto, “senz'altro presenti”.

Vediamo sinteticamente le innovazioni specifiche sul tema del lavoro risultanti dalla Relazione finale presentata a fine dicembre 2021. I dati statistici (al 31.12.2020), innanzitutto, forniscono un quadro in cui solo il 33,61% dei detenuti (se si analizzano range di anni passati, la percentuale è anche inferiore) è impiegato in attività lavorative (17.937 su 53.364), e la quasi totalità è alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria.

Infatti, il lavoro detentivo si presenta come un “irrocervo”, immagine che rende con efficacia il dualismo che regge la doppia possibilità che datore di lavoro sia l'istituzione penitenziaria stessa (per lo svolgimento dei servizi interni domestici di pulizia, vitto, cucina, manutenzione fabbricato, lavorazioni di forniture destinate alle produzioni per il fabbisogno degli istituti e lavoro agricolo) oppure un datore di lavoro esterno, impresa (anche in forma cooperativa) privata o pubblica. Tra le principali proposte, la Commissione ha voluto ampliare – e bene ha fatto – le opportunità di lavoro previste dall'Ordinamento penitenziario (art. 20 e segg.) e dal Regolamento di esecuzione (DPR 230/2000 art.47 e ss.), riguardo alla categoria dei soggetti ristretti, recependo l'enorme problema delle persone che si trovano nelle REMS, o nelle “strutture ove siano eseguite misure privative della libertà”. Altra estensione ha invece riguardato proprio la parte-datore di lavoro, introducendo con l'espressione “enti pubblici e privati” una formula più estesa di quella esistente (che fa esclusivo riferimento alle imprese pubbliche o private) e che limita senz'altro il campo delle opportunità di lavoro dei detenuti (per esempio escludendo quelle nelle Amministrazioni o negli enti del Terzo Settore).

Si è voluto poi incidere su alcune delle altre “criticità”: la lentezza della richiesta di ammissione al lavoro all'esterno, la discontinuità del percorso lavorativo svolto in misura alternativa, i criteri per l'assegnazione di attività all'interno del carcere, la conferma della natura volontaria (non obbligo) del lavoro, con un doveroso adeguamento alla normativa primaria. Piuttosto scontate (anche se indifferibili) sono le indicazioni di modifica linguistica, che aboliscono e sostituiscono con termini adeguati ai tempi le parole peculio e mercede dei detenuti, con “conto corrente” e “remunerazione”. E sappiamo che le parole sono importanti. Sembra che manchi, però, un'autentica sfida volta a puntare una volta per tutte sul lavoro all'esterno (questo sì risocializzante e rispettoso dello spirito della Costituzione), mentre sembra si voglia

insistere sui “miracoli” organizzativi negli spazi intramurari, senza contare – e non è poco – il peso del sovraffollamento. Non si legge una messa a fuoco di molti problemi, soprattutto organizzativi, né una riflessione su altri, tutti comunque problemi “di sempre”: dai bilanci delle competenze e dei percorsi formativi dei detenuti (basta una direttiva o occorrono competenze gestionali?), alla gestione dei dati sugli stessi (in materia di lavoro, una foresta oscura), dal perché categorie e ruoli lavorativi cambiano da un luogo all'altro e da istituto a istituto, a cosa non è spendibile in altri contesti territoriali dei modelli positivi, al perché e se è utile un sistema, che finora, proprio in assenza di una “logica di sistema”, ha generato o fiori all'occhiello di vero lavoro (pochi) o paludose realtà (purtroppo molte) di non-lavoro. Insomma, uno scenario di esperienze a geografia variabile.

E che dire di quella “falla” che è la discontinuità, dovuta alla turnazione (part time verticale) nello stesso posto di più detenuti (fino a 3-4) nel lavoro carcerario svolto alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, situazione che è peraltro quella predominante? Per tacere delle dinamiche spesso premiali/punitive con cui si assegna questo tipo di mansioni (scopino, portavitto, spesino, ecc), assai poco nobilitanti nel presente e qualificanti nel futuro per il detenuto. La stessa Commissione registra che in media l'attività lavorativa pro capite non supera gli 85 giorni lavorativi (una media che si abbassa secondo alcuni a 6/8 settimane).

Nel testo un po' buio delle Proposte spunta la piccola luce di una “nuova struttura regionale”: andrebbe realizzata al fine di una programmazione integrata per l'inclusione sociale, il lavoro e la formazione professionale, in stretto collegamento con la programmazione sociale regionale e con il piano di sviluppo del territorio. Siamo ansiosi di capirne di più. Certo è che si è aggiunto un attore in più (burocratico) e la soluzione non è quella auspicata da chi ritiene che il male sia alla radice e qui vada curato, anzi estirpato: cioè sottraendo proprio “il problema” del lavoro alla stessa Amministrazione penitenziaria, che per la sua fondamentale vocazione custodiale/securitaria a questa deve dedicarsi con impegno ed energie e le già insufficienti risorse. Del lavoro dovrebbe occuparsi completamente un'articolazione separata o un ente esterno, dotato delle necessarie competenze (marketing, selezione e gestione del personale, promozione e organizzazione delle attività produttive, ecc) che richiedono idoneità specifiche del mercato del lavoro e cultura d'impresa differenti da quelle tipiche dell'attività penitenziaria e che a questa mancano. Era la soluzione prospettata nel 2015 negli Stati Generali dell'esecuzione penale (tavolo 8), che riprendeva il modello in vigore in Spagna.

La nuova struttura regionale ipotizzata dalla Commissione lascia invece intatte prerogative e compiti in materia di lavoro dell'Amministrazione penitenziaria. L'irrocervo sembra avere ancora lunga vita.

Commissione Ruotolo/4

Le riflessioni degli studenti dell'Università (UdA) in tirocinio formativo presso Voci di dentro

E' impossibile non rimanere sorpresi nello scoprire che alle persone detenute non vengano riconosciuti diritti inviolabili. Salta subito all'occhio la proposta di aggiungere all'articolo 2 il comma 3, il quale prevede che è vietata ogni violenza fisica e morale in danno della persona privata della libertà personale. Viene da chiedersi se allora la violenza sia accettata normalmente all'interno del carcere, in che misura sia concessa e se l'unico modo per mantenere l'ordine sia quello di instaurare un regime di terrore e minaccia, come se non si parlasse di persone con una dignità ma di animali da addestrare rinchiusi dentro delle gabbie. Di fatto, la Commissione ha proposto di assicurare, in ogni cella, uno spazio individuale (minimo di tre metri quadrati) al netto degli arredi tendenzialmente fissi e dei servizi igienici. Tutti elementi che, grazie alla nostra esperienza con Voci di dentro, sappiamo non esistere nella quotidianità delle persone detenute all'interno delle carceri italiane. Così come non esistono tante altre condizioni fondamentali per il mantenimento di un'identità personale, che, all'ingresso nel carcere, viene recisa e sostituita con la più generale etichetta di carcerato, la quale distingue solo tra forti e deboli, tra uomini e donne. A quest'ultime, poi, non è neanche facilitata la frequenza a corsi d'istruzione, come se l'importanza del diritto alla formazione (e tanti altri diritti) variasse in base al genere, al reato e al luogo di detenzione. Interessante notare che con l'intento di innovare il sistema penitenziario, la commissione ponga attenzione anche all'altra faccia della medaglia: il personale del carcere. Secondo la Commissione sarebbe bene favorire una migliore selezione in sede di assunzione e una compiuta formazione in ingresso e in itinere degli

agenti, affinché anche loro non diventino vittime del sistema.

**Amelia Ianniciello
Pierpaolo Perelli
Chiara De Zolt**

La Relazione si apre rammentando che la Costituzione ammette l'esistenza di una pluralità di pene (come recita il terzo comma dell'art. 27 della Costituzione). È, infatti, importante ricordare che la pena non si identifica necessariamente con il carcere e che, anzi, altri tipi di sanzioni o misure possono avere, in molti casi, maggiori possibilità di produrre effetti sul reinserimento del condannato nella società, quello che dovrebbe essere l'obiettivo finale della pena. Si ricorda, inoltre, che è necessario evitare in ogni modo la spersonalizzazione del detenuto. Da qui nasce l'esigenza di tenere sempre in considerazione fattori come l'età, il genere, la cittadinanza ecc. È bene ricordare che i bisogni delle donne, come quelli degli stranieri, presentano delle specificità che purtroppo, spesso, vengono ignorate. Per quanto riguarda l'art. 35 che fa riferimento a detenuti stranieri, le proposte di modifica riportano che all'internato straniero: deve essere garantita la possibilità di accedere alle procedure dedite al rinnovo del permesso di soggiorno (comma 1); deve essere garantita la traduzione degli atti nelle lingue maggiormente diffuse tra i detenuti (comma 2); devono essere informati circa la possibilità di richiedere il trasferimento nel paese di origine (comma 3); anche in mancanza di permesso di soggiorno, il detenuto deve avere la possibilità di stipulare un contratto lavorativo (qualora ne venga disposta una misura) e permanere sul territorio nazionale per tutta la durata della pena (comma 4). Ciò che salta agli occhi leggendo queste

proposte, è che in precedenza queste disposizioni erano totalmente assenti, limitandosi a tenere in considerazione, in maniera generica, le possibili difficoltà linguistiche e differenze culturali e a favorire l'intervento di mediatori. Ciò che pensiamo è che il detenuto, a prescindere dalla propria cultura e provenienza, debba essere messo il più possibile a proprio agio, e ciò non può avvenire se il detenuto non viene messo al corrente di fatti e dei propri diritti. Tutte queste disposizioni dovrebbero, secondo noi, essere diretta conseguenza dell'art. 1 comma 4 (anch'esso presente nelle nuove proposte), che riporta che "il trattamento penitenziario deve assicurare il rispetto della dignità della persona e conformarsi a modelli che favoriscano l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione", e quindi evitare in ogni modo possibile qualunque forma di discriminazione, garantendo parità di servizi, condizioni e trattamento.

**Jacopo Kowalik
Anna Quagliardi**

L'obiettivo della Commissione è stato quello di formulare proposte atte a migliorare la qualità della vita delle persone reclusi e di coloro che operano all'interno degli istituti penitenziari, considerando la specificità del destinatario della sanzione nella sua individualità, senza spersonalizzarlo. Ciò che più mi ha colpita della relazione Ruotolo è l'Art. 35. ("Detenuti ed internati stranieri"), in particolar modo il fatto che solo ora è stata aggiunta la possibilità di traduzione, nelle lingue maggiormente diffuse, degli atti che disciplinano la vita all'interno delle carceri. Questo dimostra, ancora una volta, come il carcere annulli la persona e, di conseguen-

za, la sua storia, portando a vederla solo attraverso il reato commesso.

Giorgia Flora Checola

Leggendo le proposte di modifica della commissione Ruotolo mi sono imbattuta in alcuni articoli: Art.19 (“Assistenza particolare alle gestanti e alle madri con bambini. Asili nido”) laddove esprime l’esigenza che il parto sia sempre effettuato in un luogo esterno di cura, salvo casi eccezionali, qualora il responsabile del Servizio Sanitario individui ragioni di urgenza. A parer mio, si tratta di una totale violazione dei diritti delle detenute ritrovarsi a partorire in una cella, mentre si aspettano i soccorsi. E’ inammissibile in condizioni medico-sanitarie inadeguate (senza l’assistenza di specialisti in ostetricia e ginecologia), ritrovarsi con la paura e il rischio di perdere il proprio bambino ed essere private di un momento unico che riserva la vita, come la nascita di un figlio.

Art.61 (“Rapporti con la famiglia e progressione del trattamento”) dove individua la cura e il mantenimento del rapporto con i familiari spesso “vittime dimenticate”. Considero il contatto col mondo esterno l’elemento chiave di tutti gli altri elementi del trattamento, in quanto può essere considerato come motore di sopravvivenza e di forza poiché la mancanza di contatto umano, come poter stringere una mano, fare una carezza o prendere sulle ginocchia il proprio figlio, può compromettere la salute psico-fisica dei detenuti.

Miriam D’Ariano

L’aspetto che mi ha interessato riguarda il Focus 3: il modo in cui vengono affrontate le specifiche problematiche che riguardano la salute della popolazione carceraria nell’esecuzione della pena, e vengo-

no proposte pratiche di diffusione della telemedicina attraverso dispositivi di ultima generazione, che consentono accertamenti e diagnosi a distanza, e la digitalizzazione delle cartelle cliniche. L’idea di fondo è assolutamente condivisibile poiché, soprattutto durante la fase di emergenza legata all’epidemia da Covid, digitalizzare e rendere online ogni revisione medica, può rafforzare la sicurezza del medico stesso e del detenuto. Il problema risiede nell’aspetto pratico poiché, nella maggioranza delle carceri italiane, il sistema penitenziario è ancora arretrato e talvolta privo di condizioni rispettose dell’essere umano, per esempio: sovraffollamento nelle camere detentive, bagno all’interno della cella stessa e condizioni igieniche precarie. Per questo motivo è necessario affrontare i problemi irrisolti da anni e modernizzare tutto il sistema penitenziario. In altre parole, oltre alla digitalizzazione degli atti sanitari e alla telemedicina, devono essere garantiti ai detenuti i livelli igienico sanitari standard. Un ulteriore quesito che mi sono posta è: la campagna vaccinale: è stata sufficiente all’interno delle carceri? Va di pari passo con il mondo extramurario? Questi interrogativi sono ispirati dalla considerazione che i detenuti hanno lo stesso diritto alla salute di tutti, infatti l’art. 11 dell’Ordinamento Penitenziario sancisce che il Servizio Sanitario Nazionale deve organizzarsi in modo tale da garantire le stesse opportunità di cura per gli internati e i detenuti.

Flora Elemento

Si può notare come la stragrande maggioranza delle proposte di modifica che si vogliono introdurre riguardino il miglioramento di aspetti della vita che tutti conside-

rerebbero ovvi. Ad esempio, gli articoli 41-42-43-44 riguardanti i corsi di istruzione e di formazione professionale, sottolineano la partecipazione della popolazione carceraria femminile (dove presente) a tali corsi, dimostrando come non sia scontato per una donna detenuta poter partecipare ai suddetti corsi. Così come è stato necessario introdurre una modifica per tutelare il ruolo di “studente universitario”, o di considerare, nei trasferimenti dei detenuti presso istituti, che non sia preclusa la possibilità di continuare gli studi. Piccoli accorgimenti che sembrano ovvi e scontati, che nulla tolgono alla sicurezza ma che potrebbero facilmente migliorare la vita di un detenuto e favorire il reinserimento.

Chiara Garzya

L’ordinamento penitenziario attualmente in vigore in Italia è stato varato nel 1975, quindi ovvio e necessario che esistano documenti come quello della Commissione Ruotolo che mirino ad aggiornare ed adeguare all’evoluzione della società libera il mondo che si nasconde all’interno delle carceri. Leggendo da studentessa che non ha mai potuto avere accesso al carcere, la prima impressione è che esso si concentri su aspetti a tratti ovvi e scontati, che il semplice buon senso dovrebbe essere in grado di normare. La verità è però che all’interno del mondo carcerario ogni cosa va necessariamente disciplinata e normata secondo regole rigide, senza lasciare spazio all’interpretazione o alla libera scelta personale. Le modifiche proposte dal documento sono molto semplici, apparentemente scontate, ma per un detenuto possono costituire una vera e propria rivoluzione. Ad esempio la proposta di modificare l’art. 11 O.P. per adeguare gli orari dei pasti alle attività che i detenuti svolgono giornalmente in modo tale da non doverle interrom-

Continua da pag. 45

pere per poter mangiare; oppure l'art. 21 O.P. sul servizio bibliotecario si propone di avviare convenzioni con biblioteche esterne per poter dare un servizio migliore ai detenuti. Da accanita lettrice quale sono, la trovo una proposta importantissima perché so quanto un libro possa aiutare a combattere solitudine e noia. Forse una delle proposte più banali e allo stesso tempo rivoluzionarie, riguarda l'art. 40 con cui si vuole garantire l'uso di un computer per i detenuti all'interno della cella, in modo tale da poter finalmente far entrare le carceri nel XXI° secolo. L'utilizzo del computer può essere fondamentale per motivi di lavoro, di studio e soprattutto per il contatto con i familiari. Gli scambi epistolari sono lenti, le e-mail sono molto più comode e veloci, senza contare che è molto più semplice controllare le azioni compiute con un computer, si possono creare white list per impedire di utilizzare determinate funzioni e siti e controllare la posta elettronica inserendo un alert per determinate parole chiave invece di dover leggere ogni lettera e perdere una giornata per aprire la busta, leggere tutto, decifrare la scrittura se poco comprensibile e infine richiudere la busta e inviarla. Sembrano tutte delle banalità, ma rivoluzionerebbero la vita dei detenuti. Ciò può avere solo effetti positivi su come poi questi vivranno la loro esperienza detentiva; permettere loro di far valere i loro diritti, almeno quelli di base, e aiuterà a mantenerli calmi e a tenere comportamenti più corretti. È molto importante che si parli delle carceri e dell'ordinamento penitenziario, ma la verità è che bisognerebbe prima rispettare almeno le regole che già ci sono e che vengono invece troppo spesso ignorate.

Martina Tommaso

L'articolo 19 "assistenza particolare alle gestanti e alle madri con

bambini. Asili nido". Nella proposta di modifica di questo articolo ciò che mi ha particolarmente colpito è la frase "il parto deve essere effettuato in luogo esterno di cura salvo che il responsabile del servizio sanitario individui ragioni di urgenza che lo impediscano". Sembra una proposta da Medioevo, perché è impensabile che nel 2022 una donna incinta non possa partorire in adeguato ambiente sanitario e igienici per motivi estranei e non citati che vanno sotto la denominazione di "ragioni di urgenza".

Federica Di Liddo

Dopo la lettura del documento relativo alla commissione Ruotolo, da studentessa e cittadina non esperta in riguardo, sono giunta a delle riflessioni su determinati punti. Ciò che mi colpisce molto è l'Articolo 29, comma 5, riguardo il programma individualizzato di trattamento. La nuova proposta di modifica evidenzia come importante sia la possibilità di comunicare nella sua interezza il programma di trattamento al detenuto, salvo che non vi siano particolari esigenze di sicurezza che lo impediscano. Sembra quasi assurdo, paradossale, pensare che una tale norma non fosse già presente proprio per la sua importanza e conoscibilità da parte del detenuto. È necessario che quest'ultimo possa essere a conoscenza di cosa lo aspetta all'interno del carcere, dei suoi diritti, che devono poter essere trasparenti ai suoi occhi soprattutto in una condizione di tale difficoltà, cambiamento e shock. Un altro punto di particolare rilevanza è quello che riguarda l'Articolo 35, detenuti ed internati stranieri. Il comma 2, nella sua forma originaria, non presenta la possibilità di fornire ai detenuti stranieri una copia del regolamento e degli atti che disciplinano la vita all'interno degli istituti tradotti nel-

le lingue maggiormente diffuse tra la popolazione detenuta. Ciò mette in risalto come l'istituto penitenziario non prenda in considerazione, o perlomeno, non in maniera adeguata, le diversità. Considera tutti allo stesso modo, privi di storie passate, di differenze etniche o religiose, privi di individualità. Bisogna arrivare ad una maggiore consapevolezza umana e sociale di ciò che l'istituzione penitenziaria realmente è, per sviluppare una coscienza coerente alla realtà piuttosto che alimentare i pregiudizi che questa porta con sé ormai da troppo tempo.

Asia Di Domenico

Sono rimasto colpito dall'articolo 82 "Mezzi di coercizione fisica": strano parlare ancora nel 2022 di punizioni corporali quando da anni si predica per una rieducazione del detenuto. Chi sa quanti di loro a causa di questi abusi si son tolti la vita, quanti invece hanno stretto i denti e tirato avanti ma rimanendo in silenzio per timore delle conseguenze. Nel testo attuale non vi è neppure citata una eventuale comunicazione al direttore. Quale rieducazione vuol esserci? Quale reinserimento sociale può esserci per un detenuto costretto a portarsi dentro un tale ricordo? Spero che con queste revisioni attuate anche se molto tardi si riesca a far luce su queste ingiustizie.

Giammarco Tacconelli

Mi ha colpito la modifica dell'art 34 "Perquisizione personale" in quanto, a mio avviso, il principio della libertà deve valere anche in carcere, con la conseguenza che non sono ammissibili limitazioni all'esercizio dei diritti che siano puntualmente giustificate dalle esigenze proprie della vita detentiva. Il denudamento, previsto, dalla legge, dovrebbe essere applicato

solo in casi estremi e di sicurezza, in quanto, sempre a mio avviso, va a ledere la dignità di una persona. L'ispezione della cavità corporea, se richiesta per casi estremi di sicurezza, deve essere effettuata da una persona competente, quale medico. Le autorità giudiziarie non possono sostituirsi alla figura di un medico, che sa sicuramente come effettuare tale ispezione. Bisogna ricordare che prima di essere detenuti, sono delle persone e nessuno, tantomeno lo stato, dovrebbe ledere, la libertà e dignità di una persona in quanto i diritti umani sono sanciti da Costituzione e trovo inammissibile che in uno Stato democratico, bisogna attuare delle modifiche ad una norma per ricordare tali diritti.

Natascia Stallone

Gli interventi proposti dalla Costituzione e della Corte europea, sono una serie di interventi che in realtà (tralasciando il fatto, non poco rilevante, che avrebbero dovuto essere stati pensati e attuati precedentemente in conformità alla funzione risocializzante della pena espressamente indicata all'Art. 1 dell'Ordinamento penitenziario), non trovano ancora attuazione nel concreto, se si considerano le condizioni inumane e degradanti rispetto alle quali i detenuti sono costretti a sottostare ogni giorno in carcere. È da considerare di come la pena debba tendere a ricostruire il legame sociale che si è lacerato in seguito alla commissione del reato, con l'obiettivo di re-includere e avviare un processo che riduca il rischio di ricaduta in conformità non solo dell'interesse del reo, ma dell'intera società. Nel suddetto Art. 1 comma 4 si stabilisce con testuali parole che: "il trattamento penitenziario deve assicurare il rispetto della dignità della persona e conformarsi a modelli che favoriscano l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione". Si tratta di funzioni chiaramente valide ed

espresse da "belle parole" che però risultano essere impraticabili se si tiene in considerazione il carcere come modello di istituzione totale, che va così tanto profondamente ad insediarsi e radicarsi rendendo il soggetto come spersonalizzato e costretto ad una vita ripetitiva, degradante e soprattutto scandita da ritmi serrati imposti che lo privano della sua originaria autonomia e capacità di autodeterminarsi. Ritengo sia questo il motivo per cui molti detenuti, che magari hanno trascorso gran parte della loro vita all'interno del carcere, una volta fuori si trovino completamente spaesati, catapultati in un mondo che è totalmente diverso rispetto a

quello che avevano lasciato e del tutto incapaci di comprenderlo riducendone la complessità. Questo fa sì che il loro legame con il carcere risulti configurarsi come un circolo vizioso dal quale sono incapaci di uscire proprio per il fatto di aver perso la loro autonomia una volta entrati. Non sono più abituati a provvedere (una volta fuori) in modo indipendente e autonomo alle loro esigenze per effetto del carcere stesso. La soluzione potrebbe essere tentare di fornire una qualità di vita che non si limiti alla mera decenza, ma che sia idonea rispetto ad un percorso di autodeterminazione che permetta al soggetto di "riappropriarsi della vita". In altri termini, sarebbe più funzionale concentrarsi su condizioni che considerino la risposta di giustizia volta alla responsabilizzazione in virtù di una prospettiva futura, più che a porre rimedio al passato.

Serena Castriota

La relazione, pubblicata con lo scopo di introdurre delle innovazioni nell'ordinamento penitenziario, evidenzia quelli che sono i numerosi caratteri discriminatori di quest'ultimo. Primo tra tutti la differente considerazione che ricevo-

no i detenuti e internati stranieri, dei quali bisognerebbe tener conto delle differenze linguistiche e culturali. Più precisamente l'aggiunta all'art. 35 comma 2, riguardo la traduzione in quante più lingue possibili degli atti che disciplinano la vita all'interno degli istituti, sottolinea come nell'attuale testo dell'ordinamento penitenziario, una disposizione che ovviamente dovrebbe essere già presente, è stata in realtà totalmente omessa. Così come per la possibilità che il detenuto o internato straniero dovrebbe avere di richiedere il trasferimento nel paese di provenienza, per l'esecuzione della propria pena. Una ulteriore discriminazione è quella riguardante il differente trattamento nei confronti dei diversi tipi di reato, in particolare la riduzione dei colloqui che spettano ai detenuti per i reati contenuti nell'art. 4-bis. La modifica riportata nel documento della commissione propone di riservare sei colloqui mensili a tutti i detenuti a prescindere dal tipo di reato commesso. Il colloquio, in particolar modo quello svolto con i familiari, è un'importantissima componente del trattamento rieducativo, il quale obbiettivo non dovrebbe essere quello di punire, ma concedere a tutti gli stessi mezzi per raggiungere il fine comune della rieducazione. Un gran numero di disposizioni dell'attuale ordinamento penitenziario riflette i numerosi pregiudizi presenti nella società esterna pregiudizi che, secondo la mia opinione, dovrebbero essere abbandonati, per garantire un trattamento più equo e privo di discriminazioni.

Rachele Sacchetti

Il convegno di Voci di dentro del 23 ottobre 2021

L'essenza del carcere

Riportiamo la trascrizione dell'intervento del
Professor Giuseppe Mosconi, già docente di
Sociologia del Diritto all'Università di Padova

“Mi è stato chiesto un inquadramento di base che ci consenta di dare un senso alla presenza del carcere nelle nostre società, per coglierne le radici e le funzioni, che poi rendono comprensibile lo stato di cose pregresse ed esistenti, e soprattutto anche la praticamente impossibilità di riformare sostanzialmente l'istituzione carceraria. Credo che sia noto a tutti che il carcere, così come si presenta ai nostri occhi oggi, non è sempre esistito, al di là dei luoghi comuni che circolano, ma è figlio, diciamo, della modernità, di quella società che prende forma con l'industrializzazione, con il primo capitalismo, che riorganizza i suoi fondamenti e i suoi significati.

Per capire il carcere, difatti, dobbiamo considerare che si condensano al centro dell'istituzione due elementi fondamentali della modernità: da un lato, il concetto dello scambio mercantile, come fondamento delle relazioni sociali, e dall'altro, la funzione dello stato come stato di diritto, cioè come uno stato che non interviene più in modo assoluto, in modo arbitrario, ma è a sua volta sottoposto alla legge, e deve intervenire rispettando le regole che lui stesso detta ma alle quali è poi subordinato. Sotto il primo profilo, cioè la società dello scambio, della produzione e del mercato, costituisce un inquadramento fondamentale il concetto di retributività, e quindi del retribuire con una sanzione afflittiva dannosa il danno che è rappresentato dal reato. Se lo scambio è la regola delle azioni umane, nell'era moderna lo scambio regola la gestione della dannosità prodotta dai reati, e quindi come una forma di pagamento: l'afflizione inflitta attraverso la pena viene contribuita dal reo come scambio negativo rispetto alla dannosità del suo comportamento. D'altra parte, però questo

scambio non può più avvenire in modo imprevedibile e arbitrario ma, essendo lo stato l'attore dell'irrogazione della pena e quindi della concretizzazione di questo scambio, lo stato deve rispettare le norme che si riferiscono ai codici: sia il codice penale, in cui vengono previste le fattispecie di reato e le pene conseguenti, sia il codice di procedura penale, e quindi le regole che presiedono alla definizione della sanzione retributiva che deve essere applicata. Questi due elementi che si condensano attorno all'idea di pena che è ad un tempo afflittiva ma misurata, e che consiste in una unità di misura, cioè il tempo, la quantità di tempo della cui privazione è colpito il condannato, sono a giustificazione del fatto che ci troviamo oggi di fronte a istituzioni di irrogazione di sofferenze, e quindi afflittive, e per quantità di tempo definite. Tuttavia, a queste variabili che determinano la presenza della pena reclusiva, vanno aggiunti, per coglierne il significato, altri elementi che stanno sullo sfondo ma altrettanto a fondamento di questa idea di punizione attraverso la privazione della libertà. E cioè questi elementi vanno ricondotti, da un lato, all'esigenza del controllo della marginalità sociale che, in forma ingovernabile e dilagante, si determina con la crisi della

società medievale, e quindi la necessità di recludere buona parte dei soggetti che perdono uno status sociale stabile e precipitano nella marginalità, nel processo di formazione di tradizione che ha luogo in questo periodo. Dall'altro, la persistenza di forme già di vita collettiva reclusa e disciplinata, come ben mette in luce nella sua archeologia del potere Foucault, e quindi dall'esercito, al convento, al lazzaretto, all'ospedale, alla nave, e quindi a forme di vita collettiva disciplinate e reclusa, e soprattutto il fatto che il diritto penale moderno, e il carcere che ne costituisce lo strumento applicativo, ridefinisce quel potere di punire del sovrano che era, essenzialmente, una vendetta verso chi





Qui a sinistra il prof Mosconi durante il suo intervento in diretta web. In basso una immagine dei lavori al Tempietto del Tricalle a Chieti lo scorso 23 ottobre

violava la legge, che andava definita arbitrariamente dal sovrano in quanto il principio fondamentale che andava a fondersi è che ogni reato, ogni violazione della legge era sostanzialmente un crimine maiestatis, cioè una offesa alla maestà del sovrano, alla sua persona, rispetto alla quale il sovrano si vendicava.

Ma così facendo, lo stesso monopolizzava quella reazione vendicativa che già era propria della cultura diffusa e che poteva dare forme di realtà lesive, come vendette personali che dilagavano nella società medievale e ancora di più nella transizione tra il medioevo e la modernità. Quindi il sovrano già esercitava una propria vendetta che a questo punto viene assunta dallo stato di diritto, dallo stato moderno, ma pur sempre di vendetta si tratta in modo razionale e misurato attraverso la afflizione penale.

Ecco, questo nocciolo di fondo che presiede al prendere corpo della penalità moderna, e quindi all'istituzione carcere che ne rappresenta la reificazione, cioè la concretizzazione durissima in termini di muri e di sbarre che consentono di applicare questa attività, si ricopre però di ideologie e di rappresentazioni che valgono a giustificarla sul piano teorico, sul piano filosofico e sul piano funzionale.

Funzioni che non funzionano

Essenzialmente le funzioni della pena che ben conosciamo sono la funzione retributiva, la funzione rieducativa e la funzione preventiva. Queste filosofie, queste ideologie legittimano ciò che materialmente è il carcere, ciò che materialmente è la penalità e quelle che sono le radici culturali, economiche e politiche che ho appena riassunto. Il fatto è però che è estremamente facile, se minimamente si pone attenzione a queste tre funzioni, ravvisare quanto queste tre funzioni siano nella sostanza infondate, non realizzate e quindi rappresentino delle pure astrazioni che soddisfano il senso comune affinché si orienti verso un'approvazione, una disponibilità, un'attitudine ad approvare la sezione penale e il carcere.

Non ho il tempo di andare più a fondo e vi invito a farlo con strumenti di studio come, ad esempio, il libro di Thomas Mathiesen intitolato "Pourquoi le carcé?" Ma anche solo attraverso alcuni flash di questo libro è facile capire che, per esempio, la **retribuzione** è un'idea assolutamente infondata e impossibile, sia perché rendere il tempo di privazione della libertà a unità di misura e quindi di scambio di ogni illecito penale e quindi del danno compiuto dagli illeciti penali che vengono posti in essere, non ha alcun fondamento perché ogni illecito in realtà procura danni specifici, ha una sua specificità nella vicenda umana e sociale in cui ha luogo. Dunque, ricondurlo attorno all'unità di misura *tempo di libertà privato* non può rappresentare quel castigo, diciamo, quello scambio affittivo che si pretende attribuirgli come forma di pagamento della dannosità dei vari com-

portamenti criminali. Ovviamente bisognerebbe andare più a fondo.

E d'altra parte lo scambio che avviene tra l'afflizione e il danno sulla sofferenza subita dalla vittima che, appunto subisce gli effetti negativi del reato e la sofferenza subita del reo che viene privato per un periodo di tempo più o meno prolungato della sua libertà, è uno scambio totalmente eterogeneo perché la vittima nella sua specificità di vita attraversa una certa esperienza negativa come dolorosa e il reo semplicemente viene sottratto dalla società, dalla normalità della condivisione sociale e subisce una pena che a sua volta varia nel suo potenziale affittivo a seconda delle condizioni di vita del reo stesso e del contesto di vita da cui viene sottratto e al quale poi dovrà fermarsi.

Per non parlare poi, delle tante diverse modalità di applicazione della sanzione detentiva che a seconda del contesto del tipo di carcere e del tipo di pena, hanno un potenziale affittivo più meno elevato.

Se poi parliamo della **rieducazione**, c'è un dato molto noto che si commenta da solo quando siamo di fronte ad un 70% di recidiva rispetto a chi ha subito una sanzione detentiva: questo già di per sé descrive quanto l'effetto rieducativo della pena sia fallimentare. Anche la questione che fa parte del luogo comune per cui si pensa che il carcere sia una specie di università del crimine, che dal carcere si esce peggio di prima, e che comunque è molto facile che si torni a delinquere, cioè son tutti aspetti che fanno parte del parere comune, abbondantemente noti. Tuttavia, il pannicello caldo della funzione rieducativa sembra sufficiente a giustificare la pena, o ad auspicare che comunque il carcere diventi, attraverso processi di riforma, uno strumento rieducativo e quindi si continua a pensare che la rieducazione sia una funzione sufficiente a giustificare la presenza.

Ma c'è forse una cosa che si vede meno, ma che più di tutti depone a sfavore dell'idea rieducativa: cioè che l'esperienza reclusiva del carcere lascia segni indelebili, cioè condiziona la persona per il futuro, non solo nella sua futura collocazione sociale e quindi, nello stato di marginalità ancora più radicale in cui viene a precipitare una volta uscito dal carcere, finita la pena, ma anche dal punto di vista psicologico, identitario e relazionale. E ancora, lascia segni non facilmente cancellabili (quindi lascia anche una fragilità emotiva, una difficoltà di auto realizzazione e altro).

Infine la **prevenzione** in quanto tale, è qualcosa di indimostrabile, dal momento che l'andamento dei reati non è un dato oggettivo ma è semplicemente la registrazione della reazione che le istituzioni attivano verso chi viola la legge, in quanto tale non può essere un indicatore affidabile, oggettivo, dell'andamento della criminalità in sé, perché sappiamo che il famoso numero oscuro cioè



dei reati non denunciati e non perseguiti è difficile da calcolare, quindi nel rapporto reati denunciati e reati non denunciati giocano una serie di variabili che vanno studiate molto approfonditamente e che non sono di facile verifica. Questo solo dato strutturale rende incerta la fondatezza della funzione preventiva e deterrente della pena che la funzione penale dovrebbe esercitare in quanto tale poi non si giustifica l'idea che inducendo le pene sicuramente si previene la criminalità, anzi si dimostra proprio il contrario: molto spesso all'indurimento di misure effettive di tipo reclusive non si registrano andamenti corrispondenti di abbassamento del comportamento criminoso, anzi a volte si registra corrispondentemente un incremento di violenze, un incremento di illegittimità dei comportamenti.

Gli scopi latenti

È evidente che queste tre ideologie, non riescono a giustificare, coprire e legittimare le radici della funzione penale per come l'ho appena riassunta. Ora, dovendo necessariamente concludere dobbiamo orientarci nel capire, non gli scopi reali della pena che portano la sua giustificazione, ma i famosi scopi latenti: quelli che sono i veri fini e scopi che le carceri si pongono e che ci danno ragione del suo persistere nonostante il suo evidente fallimento.

Perché evidentemente non fallisce su altri terreni e cioè non fallisce sul terreno della rassicurazione dell'opinione pubblica, la quale nell'irrogazione di sofferenza nei confronti di chi viola la legge approva questo modo di reagire. Questo perché percepisce il potere vendicativo dello stato, in altre parole vede che lo stato esercita quella vendetta che magari a livello privato l'uomo più o meno come orientamento vorrebbe esercitare. E quindi ecco che alla colpa segue il castigo: binomio colpa-castigo che è un *modus anthropologicamente atavico* nelle nostre culture e molto difficile da

superare. Da una parte lo stato si assume il compito di esercitare questa funzione di castigo, dall'altra l'opinione si sente rassicurata dell'incapacitazione nel reo che in questo modo, sottratto dal contesto sociale, viene neutralizzato. Nei fatti, una funzione di controllo della marginalità che viene esercitata così com'è nelle origini dell'istituzione carceraria e che oggi continua ad agire tra strati sociali particolarmente fragili e vulnerabili quali possono essere sia gli immigrati, sia tossicodipendenti, sia la microcriminalità che tutti insieme rappresentano l'80% della popolazione reclusa. D'altra parte questa funzione di rappresentare l'efficacia della legge che in realtà agisce molto a senso unico nel senso che principalmente colpisce la marginalità e lascia in buona misura impuniti i cosiddetti "crimini dei potenti": la criminalità economica, la stessa criminalità organizzata, la criminalità ambientale e la criminalità industriale e tutto quello che è poi dannoso verso la società e che resta in buona misura impunito al di là di qualche processo simbolo di qualche caso più o meno così teatralizzato di persecuzione anche di questo tipo di criminalità.

Ecco, quindi nella sostanza queste sono le vere funzioni del carcere e se queste sono le vere funzioni del carcere, se la funzione del carcere è l'idea di castigo è ovvio che per quante riforme passano per quanto si cerchino di migliorare, garantire diritti o di migliorare le condizioni detentive, nella sostanza l'esperienza carceraria altro non può essere che un'esperienza che induce grande sofferenza, alienazione, alterazione emotiva e psicologica, destrutturazione e quindi devastazione del contesto relazionale, disgregazione.

Questa è la sua funzione, questa è la sua natura, queste sono le sue origini, questo è ciò che continua ad essere, questo è ciò che si sperimenta quando si attraversa un'esperienza reclusiva, questo è un dato che è sostanzialmente inamovibile e pertanto tutte le esperienze riportate oggi nel vissuto della realtà carceraria assumono un loro significato proprio in quanto si inseriscono nello sfondo che ho cercato pur brevemente e necessariamente in modo molto schematico e affrettato di ricostruire.”

Giuseppe Mosconi



**“Ero stato
assegnato
a quella
fogna
fin da
ragazzino”**

di FRANCESCA DE CAROLIS

“Le storie come le mie ricominciano sempre. Prendete un ragazzino e destinatelo alla povertà. Poi spedite lo lontano da sua madre, in un posto dove non vuole stare e, se disobbedisce, punitelo severamente. Fategli anche subire qualche molestia dai preti. Quando diventa grande, mostrategli che polizia e carabinieri sono lì per fregarlo, in nome della legge e della sicurezza delle persone per bene. Cosa potete aspettarvi? Che vi dica grazie?.....forse arriverà anche a pensare di lottare insieme agli altri e di potere vincere”.

Un messaggio per tutti noi, che arriva dalle pagine di “Correvo pensando ad Anna”, biografia di



**Periferie e degrado.
Un fermo immagine
tratto dal film Dogman**

Pasquale Abatangelo, “delinquente politicizzato”, come dice è sempre stato definito, protagonista di “una storia degli anni Settanta, che non è stata solo una storia individuale”, e che molto racconta di quegli anni...

Ma non è del libro, che pure molto merita, e dei conflitti sociali di quegli anni che voglio ora parlare, piuttosto del fatto che leggendo della sua vicenda personale, dalla nascita in una famiglia di sfollati, poveri, all’incamminarsi lungo un percorso che lo porta in collegio e poi nel carcere minorile, infine nel carcere “vero”, ho pensato a quanto questo percorso sia stato uguale a quello di tanti altri che poi dietro le mura di una prigione ho incontrato. E quanto anche per questi valgano le sue parole: “ero stato assegnato a quella fogna fin da ragazzino”. Infanzie e adolescenze segnate dalle difficoltà, dal collegio, dal carcere minorile.

Cosa che certo nulla vuole giustificare, ma indurre a riflettere e cercare spiegazioni certo sì. Ne abbiamo il dovere. Anche, e soprattutto, per chi a quel marchio di “delinquente” è rimasto inchiodato, delinquente senza aggettivi, ché il riscatto sembra lontano, se nessuno sembra voler riconoscere percorsi personali che nell’ombra delle mura di un

Storie che sembrano tutte uguali: povertà, collegio, minorile, carcere

carcere pur sono stati faticosamente avviati.

Perché percorsi altri dovrebbero nascere molto prima di finire in un collegio, o in un carcere minorile.

Guardandosi intorno... quante possibili “storie che ricominciano sempre” nelle strade delle nostre città... basta guardare le statistiche sulla povertà, o anche solo i numeri dell’abbandono scolastico, in Italia fra i più alti d’Europa, “grazie” alle regioni del Sud. E non sarà un caso che nelle nostre prigioni, da un estremo all’altro della penisola, sempre è eco di voci del Sud...

Non mi imbarco in analisi d’ordine sociologico ed economico, che oltretutto, di fronte a numeri e ragionamenti di micro o macroeconomia, noi “non addetti” si fa presto a dare una scrollata di spalle e... ci pensi la politica. Ma c’è un piano sul quale siamo tutti coinvolti, e riguarda il nostro atteggiamento nei confronti di chi sappiamo ai margini e lì pensiamo

in fondo in fondo debba per sempre restare inchiodato.

Lo ha raccontato bene in un suo libro Carla Melazzini, che con Cesare Moreno aveva fondato l’associazione “Maestri di strada”, che tanti ragazzi di Napoli e dintorni ha seguito e cercato di avviare a un futuro migliore di quello a cui sembravano destinati.

“Insegnare al principe di Danimarca”, il libro. Si parla, fra gli altri, di un ragazzino la cui madre aveva lasciato la famiglia per fuggire insieme a un uomo di altra “famiglia” e il cui cuore era segnato dal dolore, soffocato dal desiderio di vendicare in qualche modo il padre, di punire chi l’aveva così tradito e oltraggiato.

Beh, pensateci un po’: non è lo stesso impulso che muove il più celebre Amleto? Il principe di Danimarca che, conosciuta la verità sull’uccisione del padre, del tradimento dello zio che ne usurpa il trono e ne sposa la Regina, decide di vendicarlo.

Eppure... Amleto, protagonista di tanta letteratura, è diventato uno dei nostri più amati “eroi”, mentre siamo tutti pronti a giudicare male e respingere quel ragazzino nel nulla della sua periferia, nella confusione suo smarrimento.

Penso che questo libro, queste storie di ragazzi che senza i “Maestri di strada” sulla strada sarebbero rimasti, condannati anche da noi alle dinamiche dei loro difficili mondi, mi ha insegnato tanto, a proposito del riflettere e cercare di capire contesti.

Carla Melazzini non c’è più. Rimane il bel progetto nato per prendersi cura dei ragazzi delle periferie, e delle periferie delle loro anime. Ed è sicuramente quello che, pur fra tante difficoltà, e per quanto possibile, è stato fatto a Napoli e dintorni.

Lo sguardo di Daniele Robotti sugli oggetti reclusi

“Ho visto cose”

di ANTONELLA LA MORGIA

Si può parlare di fotografia penitenziaria? Si può dire che questa rappresenti un genere, con i dubbi che solleva ogni riduzione della stessa fotografia in generi, quando questi non risultano che declinazioni convenzionali e di comodo, utili a circoscrivere solo alcuni ambiti e scelte dei soggetti fotografati?

Chi crede che la fotografia penitenziaria dopo quanto appena detto sia un genere, e debba essere necessariamente repertorio di crude immagini in bianco e nero, provocatoriamente sgradevoli, o “sconvenienti”, e debba mostrare uno zoo di prototipi umani, somiglianti all’immaginario delinquenziale comunemente diffuso, spesso muscolare, e via dicendo con altri archetipi piuttosto ricorrenti quali mani a pugno sulle sbarre, chiavi, cancelli, grate in controluce, eccetera, troverà che non corrisponde a queste aspettative il libro *Cose Recluse*, con le fotografie di Daniele Robotti e testi di Mariangela Ciceri (Ed. Zerotre, 2016).

Daniele Robotti sceglie un approccio diverso, puramente descrittivo, “tranquillo”. È neutrale rispetto a un qualsiasi messaggio di denuncia, o al gusto per un’estetica crudele in cui il tema carcere/carcerati, fuori da un pensiero critico che alle immagini vuole associare una verità, cattura l’occhio di una società cieca di fronte ai suoi problemi, e che reagisce solo se messa davanti a visioni forti, disturbanti.

“La fotografia è uno strumento per occuparsi di cose che tutti conoscono, ma alle quali non badano” scriveva il fotografo americano Emmet Gowin. Con una curiosità per il particolare, Robotti si è concentrato sull’inventario “inanimato” che lo aveva colpito fin dal suo primo ingresso nel carcere di Alessandria, quando vi era entrato per assistere alle prove di uno spettacolo teatrale. Da qui l’idea di realizzare, avute le autorizzazioni della Direttrice della Casa di Reclusione San Michele, un progetto sulle “cose” intramurarie, perché anche in questi oggetti c’è molto del carcere, e molto si trasferisce di chi li possiede, li usa, li colloca in un certo ordine, estetico o mentale, o infine li ripone, e può anche voler confinare. Cose prigioniere, dunque, ma che si sentono come se fossero libere (perché libere sono solo quelle), e cose che si possono celare, anche dove si è perennemente guardati, sorvegliati.

Gli oggetti carcerari sono “cose” se

presi singolarmente (e ognuno racconta la propria unicità della persona a cui appartiene), ma sono pure “parte” di un ambiente che diventa anch’esso cosa: il carcere. Tutti gli oggetti consentono di raccontare non solo i detenuti, ma anche la macchina carcere, come la definisce Robotti, “un meccanismo di produzione”, un sistema che plasma ogni aspetto della vita interiore ed esteriore dei reclusi (ma anche degli agenti che confesseranno: “Anche noi per giornate intere vediamo le loro stesse cose”), dando luogo ad un mondo totalmente “altro” rispetto a quello libero: altro negli spazi, nella dimensione temporale, nelle attività, nelle necessità che generano spesso proprio l’auto-costruzione di oggetti mancanti (un forno, una piccola mensola, dei pesi per allenarsi, delle posate, un ventilatore, uno schiacciapane).

“Non volevo fare due cose - dice Robotti - e cioè, né uno dei tanti libri in bianco e nero sul carcere, quel bianco/nero molto contrastato, né fotografare i detenuti, anche lì facendo, lo dico a livello di scelta iconografica che è altro dall’intento sociale, un libro con quelle facce più o meno brutte, o abbattute, o sofferenti. Ho voluto, invece, fare innanzitutto un libro a colori, non per *abbellire* o per rendere più *facile* il racconto fotografico, ma perché così ho visto il carcere, nel colore freddo, distanziante del giallo acido delle porte, uno smalto lucido sui muri bianchi dei corridoi. E nel mio caso non avrei potuto fare altrimenti, in quanto l’idea del progetto fotografico e del libro è la descrizione della *macchina carcere*, nel modo più oggettivo possibile”. In questo lavoro Robotti è stato accom-

pagnato da Mariangela Ciceri, psicologa, che ha parlato con i detenuti e ha dato una storia, una ricerca di senso, un frammento del vissuto e un nome - sia pure con le iniziali - ad ogni proprietario delle Cose recluse. “Volevo che fosse questo il mio, il nostro modo - continua Robotti - per far conoscere fuori cosa c’è dentro il carcere. Penso a come Walker Evans, con la sua fotografia descrittiva ha documentato gli anni della Grande Depressione in America: non solo persone e luoghi, ma gli utensili comuni, le insegne, gli

Qui e nella foto





sotto due scatti di Robotti

ci appesi in fila alle pareti. Eppure, solo a chi i problemi veri del carcere conosce, quel luogo-oggetto racconta cos'è il lavoro penitenziario. Lavoro carcerario non competitivo. Lavoro carcerario di poche ore e non equiparate nella retribuzione al lavoro libero. Lavoro che è il grande equivoco di essere in parte pena nel presente in parte percorso di reinserimento per il futuro.

Ma se l'orizzonte di questi e altri problemi le foto dei luoghi del carcere non riescono ad indicare, molto invece raccontano le cose "personali", che i detenuti hanno consentito a Daniele Robotti di fotografare. Spiccano gli interni di celle decorate con

automezzi, la materiale ordinarietà di quell'epoca e di quella gente".

Cose recluse si apre con un primo oggetto: il confine, le alte mura dell'istituto. Sovrastate dal faro, il cielo è solo una piccola porzione nell'inquadratura che riempiono quasi totalmente. Le mura sono quindi l'oggetto che esclude e separa da ora in poi la relazione con il fuori: ogni momento, ogni spazio e qualsiasi luogo che a questo fuori voglia ricongiungersi in qualche modo, ispirarsi in un vano tentativo di replica, da quel fuori si discosterà, ormai, totalmente.

La sala dei colloqui, le aule per la scuola in carcere, l'area gioco per l'incontro con i bambini, le stanze per il culto e per le attività ricreative, una falegnameria interna, luoghi che Robotti fotografa e Mariangela Ciceri commenta con breve, sapiente cifra emotiva, sono anch'esse "cose", chiuse da quelle mura. Cose dove l'incontro con i famigliari, lo studio, il rapporto genitore-figlio, la preghiera e la spiritualità, gli interessi e lo svago, anche il lavoro assumono una dimensione totalmente cambiata rispetto alla vita libera. È in queste foto che il libro non consente però di leggere anche in quelle "cose, che sono gli spazi del carcere, il problema che è necessariamente di e in quelle cose, in quei luoghi, dentro il carcere. Ognuna delle cose, ovvero ogni ambiente, tace dei suoi problemi: i colloqui non soddisfano un essenziale diritto all'affettività, la percentuale di detenuti che frequentano corsi di istruzione è bassissima, soprattutto dopo l'inizio della pandemia, gli interessi coltivati nelle attività servono spesso solo a riempire l'interminabile ozio coatto e sono svincolati dall'acquisizione di abilità spendibili una volta scontata la detenzione. Oggetto recluso è, tra gli altri, anche la stanza-falegnameria, di per sé uno spazio laboratorio che la foto rende com'è alla vista: fatta di ordine, materiali, attrezzi, con i cami-

le foto di parenti, immagini prese dai giornali, piccoli ritagli, disegni, farfalle e animali, frutti costruiti con la carta, lembi di tessuti colorati. Si guarda una cosmogonia di icone, simboli per il detenuto di un sé che Mariangela Ciceri, garbatamente accenna nelle sue letture psicologiche che riporta accanto alle foto, a sottolineare con i testi la potenza narrativa delle "cose".

Oggetto dunque è la "creatività" di molte cose recluse: di un plastico fatto con la pasta, di portacenere ricavati da bombolette spray. Oggetto è il giallo delle porte, degli spioncini, oggetto sono i muri lavagna. Oggetto gli orologi fermi, perché il tempo in carcere mette più ansia. Oggetto, infine, i muri della zona d'aria, nelle foto di chiusura, dove percepiamo il vero e drammatico senso della libertà persa, nella lotta tra cielo e cemento.

Dove il libro fotografico riesce pienamente nel compito di incuriosire e sorprendere, quella curiosità da cui è partito Robotti nel suo lavoro (conta di completarlo fotografando anche gli oggetti

nella Casa Circondariale Cantiello e Gaeta e nel carcere femminile di Genova Pontedecimo), è proprio nel mostrare il dizionario privato e minimale di queste cose. Oggetti, tutti, che tradiscono la cifra di sopravvivenza nella detenzione. Sembrano spiccioli conservati gelosamente da bambini, ma qui si tratta di adulti infantilizzati dalla prigionia; sono cose, spesso, che personalizzano ciò che invece è estraneo e estraniante, cose per ri-allacciare ponti con i ricordi, i sogni, gli affetti, nel luogo che ha nell'essenza lo sradicare, tagliare e recidere i legami con il mondo e con la propria casa. Sopra una cella è fotografato un numero civico. Robotti lo ha fotografato tra le cose recluse. Mariangela Ciceri scrive a proposito di ciò che prova chi vive in carcere: è "l'importanza di identificare, avere e vedersi riconosciuto, uno spazio emotivo entro il quale vivere la sensazione-illusione di essere in casa propria".

Un libro a colori sulla macchina carcere non per abbellire ma perché così l'ho visto nel colore freddo, distanziante del giallo acido



Una tenda della speranza organizzata dalla Caritas polacca al confine tra Polonia e Bielorussia

Il volontariato sul confine caldo

La Caritas polacca accusa: “Bielorussia, pressione sleale”

di MICHELA DI MICHELE

Intervista a Maciej Dubicki, referente per la comunicazione di Caritas Polonia sulla situazione dei volontari nell'area interessata dall'emergenza migratoria

Sul confine che separa la Bielorussia e la Polonia, da mesi si accalcano migranti e si accende qualche lanterna verde nelle case di chi è disposto ad accogliere. Da novembre del 2021, un numero imprecisato di qualche migliaio di persone viene spinto verso il confine dal governo bielorusso e respinto da quello polacco.

Maciej Dubicki in Caritas Polonia si occupa di comunicazione, racconta che la situazione al confine orientale è stata molto tesa da agosto a dicembre 2021. Le azioni del regime in Bielorussia hanno causato molte tensioni nei Paesi confinanti. Sfortunatamente, le vittime di quell'azione sono stati i migranti, incoraggiati a premere sul confine.

“Il ruolo di Caritas Polonia – spiega – è stato quello di portare aiuti, organizzando scorte di beni dislocate nelle parrocchie. La comunità locale si è assunta la responsabilità gestire gli aiuti. Anche il vicedirettore di Caritas Polonia, padre

Cordian Szwarc ha visitato quelle comunità, cercando di contribuire in modo concreto”.

Le persone in Polonia mostrano un approccio molto diversificato rispetto ai migranti. Secondo quanto riporta Dubicki, alcuni sono molto disponibili ad aiutare, ad esempio a Białowieża la comunità locale che ha seguito più da vicino il progetto della Caritas *Tenda della Speranza*, hanno lavorato molto per aiutare i bisognosi.

“La maggior parte delle persone capisce davvero come aiutare – racconta – e lo fa in modo spontaneo, tuttavia il contesto politico e la sensazione di un'azione sleale nei confronti della Polonia da parte della Bielorussia creano tensione e inquietudine. Soprattutto gli anziani sembravano essere molto spaventati da ciò che accadeva a pochi chilometri dalle loro case. Ecco perché abbiamo dovuto sostenere anche la comunità locale, come succede in ogni crisi. Tuttavia, Caritas Polonia ha ricevuto importanti donazioni destinate ad aiutare nella gestione della crisi dei migranti, sia al confine che nei centri di detenzione, il che è un segno di apertura del cuore dei cittadini polacchi”.

È anche importante notare la portata del problema. La crisi dei migranti del 2021 è stata diversa da quelle che i polacchi hanno visto in passato.

La striscia di Carlo di Camillo (Cadica)

I MURI SONO IMMORALI

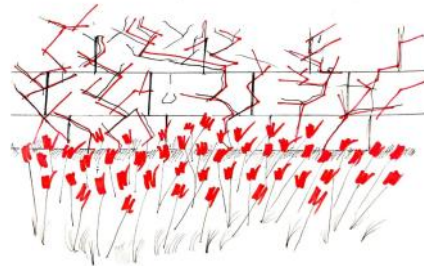
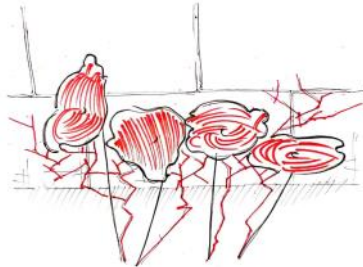
La Polonia, infatti, si è trovata ad accogliere migranti subito all'indomani del rovesciamento del comunismo. La migrazione in Polonia è praticamente costante da 30 anni, principalmente dai Paesi dell'ex Unione Sovietica: "Ceceni, georgiani, ucraini, bielorusi, tra gli altri, sono i popoli che hanno scelto la Polonia come destinazione – spiega Dubicki-, ma l'emergenza del 2021 ha generato un aumento improvviso, anche se i numeri assoluti rimangono contenuti: tra luglio e settembre 2020 ci sono stati nove attraversamenti, tra luglio e settembre 2021 ce ne sono stati 1.671".

Secondo il responsabile comunicazione della Caritas polacca, la situazione è stata provocata dal regime bielorusso, che oltretutto ha creato percorsi artificiali per far passare dalla Bielorussia persone da diverse parti del mondo, dando loro la speranza di entrare liberamente nell'Unione Europea.

Il flusso migratorio illogico e non naturale, ha messo molto sotto pressione anche le comunità che vivono nella zona, le cui condizioni di vita erano difficili anche prima della crisi e ora sono peggiorate. I cittadini polacchi che, nonostante la loro stessa difficile condizione decidono di aiutare, mostrano segni di fatica e sono sopraffatti dalla quantità di incombenze che comporta la conduzione dell'assistenza umanitaria.

L'inizio del 2022 si sta mostrando, però, più calmo e ciò permette ai volontari che collaborano con la Caritas di concentrarsi sull'aiuto alle persone che hanno scelto di stabilirsi in Polonia e stanno pianificando lì il loro futuro. L'assistenza, in questi casi, assume forme diverse e va dall'aiuto nella ricerca di un lavoro, agli interventi volti ad agevolare l'inserimento nella nuova società, fino all'assistenza legale per i permessi di soggiorno.

Le associazioni di volontariato che stanno presidiando l'area di confine dell'Europa stessa sono molte. Si sono fatte carico di fronteggiare i momenti più acuti della crisi e ora rimangono lì a proseguire il loro lavoro di assistenza, continuando a camminare al fianco di chi ha bisogno, perseguendo l'unico obiettivo del bene comune.



Sanremo e Parlamento, varietà e politica da avanspettacolo ... meglio dimenticare

di PINO NICOTRI

Guardando la seconda puntata del festival di Sanremo m'è venuto all'improvviso in mente un paragone con il parlamento. Paragone riemerso nella terza serata, e più avanti spiegherò il perché. Il festival dovrebbe essere una esibizione di canzoni, come è stato per decenni, invece si è man mano trasformato sempre di più in un pulpito dal quale lanciare "messaggi", "insegnamenti", "provocazioni", "denunce"... Pipponi insopportabili, a volte grotteschi.

Pipponi come quello smisuratamente lungo di Lorena Cesarini... Farei meglio a lasciar stare, a stare zitto, a non parlarne. Ma non si può tacere dello sguardo adorante e puntuto di Amadeus mentre la signora snocciolava banalità scambiando qualche commento scemo e innocuo su un cosiddetto social come fossero proclami littori per la "difesa della razza" del 1938. Io mi sono accorto che Cesarini è un po' scura di pelle solo perché lei insisteva a lagnarsene. E comunque meno scura di tante e tanti con la tintarella anche d'inverno grazie alle apposite lampade, vedi per esempio Giggino di Maio, ministro degli Esteri ed ex ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico. Che come politico e pure ministro non mi convince così come non mi convince come attrice Lorena Cesarini. Alla quale comunque faccio i miei migliori auguri di imparare bene - almeno lei - il mestiere e diventare una brava attrice con il conseguente successo.

Pipponi come il monologo smisuratamente lungo di Roberto Saviano, suo malgrado cantore della camorra scambiato per eroico lottatore impegnato contro la camorra e affini. Terminato il monologo, su argomenti che con un festival della canzone ci azzeccano meno dei classici cavoli a merenda, tanto da risultare alquanto offensivo parlare di quegli argomenti in sede festaiolo canterina, si scopre che l'essersi dilungato a parlare del massacro dei magistrati Paolo Borsellino e Giovanni Falcone è uno spot pubblicitario pro domo propria. Pubblicità per un nuovo serial dello stesso Saviano, retribuito adeguatamente, che verrà trasmesso dalla stessa Rai che sta trasmettendo il festival di Sanremo. Tutti politici, filosofi, moralizzatori, visionari, rivoluzionari, predicatori.... Todos caballeros. In un tripudio di luci, lustrini, trucchi (devo dire make up?), tatuaggi d'ordinanza e a gogò, abiti e travestimenti esagerati ma ben griffati. Con robusto contorno di laudi e auto incensamenti, commozioni e lacrimucce esibite in modo sfacciato, quindi probabilmente più un tanto al chilo che autentiche e sincere.

Festival più grandioso che mai, come giusto in que-

st'epoca di pandemia e voglia di riprendere una vita normale. Ma guardandolo non si percepisce neppure da lontano che in Italia c'è anche povertà. Povertà che per giunta dicono sia in crescita. Eppure a suo tempo con l'approvazione del reddito di cittadinanza, messo sul tappeto dal Movimento 5 Stelle, i vari Luigi Di Maio e affini sbracciandosi dal balcone di Palazzo Chigi e nelle piazze avevano gorgheggiato che "è stata abolita la povertà!". Al festival di Sanremo si conciona pubblicitarmente di mafia, crimine organizzato, delitti connessi, massacri di magistrati e annesse scorte, ma gli ultimi restano ultimi. E come sempre ignorati. Tra gli ultimi e ignorati spiccano i detenuti delle carceri italiane. Eppure qualcosa la si poteva anche dire visto che nei mesi scorsi ci sono stati video che hanno MOSTRATO e DIMOSTRATO violenze, anche di gruppo, contro detenuti inermi inflitte dal personale carcerario. Qualcosa la si poteva dire - e magari la si doveva dire - visto che il Bel Paese continua ad avere il non invidiabile record europeo di suicidi in carce-



re. Nel 2021 secondo l'associazione Ristretti Orizzonti sono stati 54 i detenuti che si sono tolti la vita in carcere. Nel 2020, secondo il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), ci sono stati invece 61 suicidi. Non a caso Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, ha voluto



segnalare “la criticità della situazione in questo avvio dell’anno” con parole chiare: “Ventiquattro diviso otto fa tre. Al 24 di gennaio i suicidi in carcere nell’anno sono stati otto: uno ogni tre giorni. È un dato che non può essere né sottovalutato né, tantomeno, ignorato”.

Palma ha ribadito la “necessità di ritrovare un dialogo produttivo attorno al tema dell’esecuzione penale detentiva che sappia rispondere alla particolare difficoltà oggi vissuta negli istituti da parte di chi vi è ristretto e da parte di chi in essi opera quotidianamente. Anche se è evidente che la decisione di porre fine alla propria vita si fonda su un insieme di fattori e di

spondano alla difficoltà dell’affollamento particolarmente accentuata in questa situazione pandemica, può indicare la via da percorrere per ridurre le tensioni, ridefinire un modello detentivo e inviare un segnale di svolta nel nostro sistema penitenziario”.

Al capitolo suicidi c’è da aggiungere il capitolo affollamento. E quello delle condizioni generali, anche igieniche e sanitarie, visto quanto il Covid ha colpito nelle carceri. In attesa escatologica del “segnale di svolta”, la situazione carceraria italiana è e resta decisamente **INCOSTITUZIONALE**. La Costituzione prevede infatti che la detenzione sia rieducativa e **NON** afflittiva. Ma eccetto alcune eccezioni è vero l’esatto contrario: la detenzione è più afflittiva che rieducativa, quando non è decisamente diseducativa come affermano alcuni detti popolari: “il carcere è la scuola del crimine”, “in carcere impari a diventare un criminale”. E non parliamo delle violenze sessuali....

Stando così le cose spiace non solo che anche il fantasmagorico festival sanremese di quest’anno abbia ignorato l’incivile situazione delle nostre carceri, ma spiace anche che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel discorso col quale in parlamento ha inaugurato il suo nuovo settennato ne abbia fatto un cenno fugace. Si è limitato infatti ad auspicare che “le carceri non siano sovraffollate e assicurino il reinserimento sociale dei detenuti”. Ma come fanno le carceri ad assicurare il reinserimento sociale dei detenuti se si tratta di un argomento privo di investimenti e del personale necessario adeguatamente formato e preparato? E pensare che



Lontani dal Bel Paese

Il festival al Teatro Ariston diventa pulpito dal quale lanciare messaggi e denunce.

Il Parlamento durante l’elezione del Presidente della Repubblica diventa il regno dell’improvvisazione e del grottesco, con candidature per il Quirinale scelte come se si trattasse di scegliere i super ospiti di Sanremo

malesseri della persona e non può essere ricondotto solo al carcere, tuttavia, l’accelerazione che ha caratterizzato le prime tre settimane del 2022 non può non preoccupare e interrogare l’amministrazione che ha la responsabilità delle persone che sono a essa affidate. Solo un dialogo largo, unito a provvedimenti che ri-

no sovraffollate e assicurino il reinserimento sociale dei detenuti”. Ma come fanno le carceri ad assicurare il reinserimento sociale dei detenuti se si tratta di un argomento privo di investimenti e del personale necessario adeguatamente formato e preparato? E pensare che



SEGUE DA PAG. 53

soprattutto le imprese del cosiddetto terzo settore si sono rivelate adatte al reinserimento. Nel settembre 2015 i governi dei 193 Paesi membri dell'ONU hanno concordato un programma per lo sviluppo sostenibile, da raggiungere entro il 2030 e articolato in 17 obiettivi, che costituisce un piano d'azione "per le persone, il pianeta e la prosperità". L'obiettivo numero 16 mira a "promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia, e creare istituzioni efficaci, responsabili ed inclusive a tutti i livelli". Un sistema giudiziario che aspiri alla rieducazione del detenuto (in non pochi casi si tratta di impartire una educazione) affinché non torni a delinquere e sia dotato di nuovi strumenti del vivere civile è senza dubbio un elemento non trascurabile per la piena realizzazione dell'obiettivo numero 16.

Rispetto la situazione reale complessiva, vedi la tragica abbondanza di suicidi, dei quali il responsabile è lo Stato perché è lo Stato che ha in consegna i carcerati, il cenno di Mattarella, che dello Stato è il Capo, è troppo poco. Potrebbe somigliare a un lavarsene la coscienza. Per un ex magistrato come lui sarebbe ancora più grave. Tanto più che, ripeto, la situazione carceraria italiana è INCOSTITUZIONALE.

Un'assenza, quella della condizione carceraria, sicuramente ed evidentemente grave. Solo sfiorata dal capo dello Stato e ignorata dal festival di Sanremo, che pure ha puntato in dito contro alcuni nostri vizi nazionali.

Il paragone col parlamento m'è venuto in mente oltre che per l'ignorare gli ultimi anche perché a suo modo nei giorni dedicati all'elezione del presidente della repubblica è stato un festival. Un festival dell'improvvisazione. Un festival del non sapere cosa siano la politica a favore degli interessi degli italiani e il distinguerla dagli interessi personali o di partito. Partito? Beh, meglio sarebbe dire gruppi. Più che altro gruppi di potere.

Un festival parlamentare del grottesco, con candidature per il Quirinale scelte come se si trattasse di scegliere i "super ospiti" di Sanremo. Grottesco reso platealmente evidente dalla marea di applausi - 55, a quanto ho letto - con il quale i parlamentari hanno accolto il discorso del riconfermato presidente Sergio Mattarella. I parlamentari evidentemente non si sono accorti che il discorso di Mattarella era una critica a tutto tondo al loro operato, all'operato dei governi recenti e meno recenti, con annesso corpo parlamentare. Un critica puntuale - somigliante a un atto d'accusa - a tutto ciò che non hanno fatto e che è invece ormai sempre più urgente che finalmente venga fatto. Mattarella ha sferzato il parlamento e il governo indicando una non breve serie di temi urgenti, ma da troppo tempo ignorati. ignorati dagli attuali parlamento e governo, ma anche da molti di quelli precedenti. Gli applausi dei parlamentari al discorso di reinsediamento di Mattarella, somigliano molto all'applaudire - 55 volte! - chi ti sta prendendo a schiaffi. Gli applausi dei parlamentari a Mattarella "in presenza" fanno il paio con l'ottima canzoncina "Una musica leggera", al festival dagli ospiti Colapesce e Di Martino. Nessuno al teatro Ariston né in Rai s'è accorto che le sue parole, e l'indovinato contorno musicale, sono di fatto la critica feroce (anche) del festival. Critica feroce, ma molto garbata, "leggera, anzi leggerissima", senza prediccozzi e senza neppure alzare la voce.

Il grande spettacolo di Sanremo, sempre ottimo come punto d'osservazione del BelPaese reale, segue provvidenzialmente lo spettacolo quirinalizio parlamentare. Contribuendo così a farcelo dimenticare.

Pino Nicotri



Dopo la morte dello Ripensare la

di RINA DI CRESCENZO

La storia della scuola pubblica si snoda attraverso le date delle ripetute riforme che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento con la legge Casati del 1859, fino a quelle del secolo scorso hanno avuto come principale obiettivo l'ampliamento della scolarizzazione di massa per tutti gli ordini e gradi dell'istruzione, nella piena consapevolezza politica che una società più istruita è sicuramente migliore rispetto alla precedente perché capace di generare progresso.

Ma nel 2015 con l'arrivo della legge 107, nota come "Buona Scuola" proposta dal governo Renzi, il pianeta dell'istruzione ha subito una rivoluzione copernicana che l'ha portato a gravitare nell'orbita aziendalistica con l'istituzione dell'alternanza scuola-lavoro, oggi ribattezzata PCTO, un acronimo che sta per Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento, una definizione altisonante, di calviniana memoria, che richiama alla mente il cavaliere Aginulfo, perfetto nella sua splendida armatura ma inesistente perché privo di corpo.

L'auspicata collaborazione tra mondo del lavoro e scuola, prevista dalla legge 107, è stata giustificata dalla necessità di avvicinare le giovani generazioni alla realtà lavorativa locale, stringendo un patto formativo tra scuola, lavoro e mondo dell'impresa. Così dal 2015, dal terzo anno di corso della Scuola Se-



studente Lorenzo Parelli **scuola**

condaria Superiore gli studenti sono tenuti a svolgere un monte ore di alternanza per poter essere ammessi all'esame di Stato. Nulla da obiettare sulla proficua complementarità di teoria e pratica, specialmente per gli Istituti Tecnici e per quelli Professionali che consentono un immediato inserimento nel mondo del lavoro alla fine del corso di studio, come d'altra parte avviene in tanti paesi europei tra cui la Germania, dove le aziende, obbligate dallo Stato, devono predisporre nei reparti di produzione linee di lavoro specifiche e in sicurezza per l'impiego del giovane apprendista, che presterà la sua opera, retribuita, durante i mesi estivi di vacanza. Inoltre gli studenti tedeschi molto probabilmente al termine degli studi finiranno per essere assunti con uno stipendio di gran lunga superiore rispetto a quello di un provetto operaio di casa nostra.

Ma l'Italia non è la Germania e la Buona Scuola ha partorito un ibrido mostruoso: né scuola né lavoro, infatti le ore di lezione di cultura generale sono sacrificate sull'altare dell'alternanza che non può definirsi lavoro perché per lo studente stagista non è prevista alcuna retribuzione. E, cosa inquietante, per un paese che fonda il proprio Ordinamento sul principio giuslavorista del lavoro come diritto, è consentire che l'alternanza scuola-lavoro trasformi questo diritto in un privilegio perché a beneficiare dell'assunzione presso le imprese non sono in egual misura tutti gli studenti ma una élite di super meritevoli prescelti dalle

aziende. Così il diritto al lavoro diventa un'occasione mentre nel frattempo sono legittimati dalla norma forza lavoro gratuita, tempo vita trascorso in qualche capannone, sognando un futuro che non c'è, lavorando senza retribuzione, in assenza di sicurezza. E del mancato rispetto delle norme di sicurezza in questo paese si muore, visto che nel 2021 sono 1404 i lavoratori che hanno perso la vita sul posto di lavoro. Per questo non giunge inaspettato l'incidente mortale incorso a Lorenzo Parelli, il diciottenne di Lauzacco, provincia di Udine, morto il 21 gennaio scorso, schiacciato da una trave d'acciaio di 150 chili mentre svolgeva il suo ultimo giorno di tirocinio lavorativo in alternanza nell'azienda metalmeccanica Burimec; la sfortuna ha voluto che Lorenzo si trovasse nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Resta infatti difficile da stabilire se Lorenzo sia una vittima del lavoro o della scuola; certo è che una morte simile non ha nulla a che vedere con la vita da studente.

Il 21 gennaio 2022 dovrebbe essere una data importante, periodizzante per il mondo della scuola perché da quel giorno esiste una frattura tra un prima della morte di Lorenzo e un dopo. Il prima è abbastanza chiaro: lavoro giovanile basato sullo sfruttamento nell'illusione di ricevere la benevolenza di un'assunzione anche a tempo determinato; la scuola trasformata in uno pseudo ufficio di collocamento, in cui il "padrone" sceglie le mae-

stranze; scarsa cultura generale, soprattutto sindacale, per un avviamento a rapporti di lavoro di tipo feudale in cui il diritto è sostituito da accordi individuali.

Ecco, il 21 gennaio è la data che dovrebbe indurre tutti a ripensare la scuola di oggi, stremata dalla pandemia che ne ha fatto emergere lo stato di degrado delle strutture, la mancanza di spazi e strumenti idonei alla formazione tecnico-professionale e culturale; una scuola, quella del post Covid, che tra carte e burocrazia annaspa, rischiando di soffocare, vittima di un virus per cui non si è cercato un vaccino che la possa salvare dai vuoti proclami di rinnovamento che restano proclami senza trasformarsi in programmi.

La scuola che in ogni giovane vita dovrebbe accendere la luce della curiosità, invece la luce l'ha spenta da tempo e brancola nel buio, procede a tentoni, cade e ormai sempre più a fatica si risollewa. Ma l'energia per riprendersi, per rialzare la testa può venire solo dalla giovinezza che con la morte di Lorenzo sembra volersi riappropriare della piazza della protesta per i diritti. Una protesta un po' disordinata e per alcuni aspetti anche ingenua, ma pur sempre figlia di un disagio giovanile che invade le strade e le piazze, tornando a parlare di politica e alla politica, a quella politica che ha il dovere di ascoltarne le istanze, non di ignorarle ricorrendo per zittirle anche alla repressione violenta, ingiustificata e inammissibile per un paese che ha visto nascere nelle piazze i diritti dei lavoratori, delle donne e degli studenti. Lo Stato non può tacere, non deve; con il silenzio mette a rischio se stesso, il suo rapporto con i cittadini, che potrebbero sentir crescere il senso di smarrimento, di insicurezza e di sfiducia verso le istituzioni. E se ciò accadesse ai giovani, dobbiamo prepararci al dilagare dell'inquietudine esistenziale di cui la generazione dei padri e delle madri sarebbe l'unica responsabile, perché comunque sia è innegabile che, come diceva mio padre "i giovani di oggi sono i figli di quelli di ieri" e nessuno potrà dire io non c'ero.

Riflessioni di urbanistica ebraica

Ghetti, giudecche e shtetl

di DANIEL DE LUCIA

In Sorvegliare e Punire, Michel Foucault delinea l'edificio della prigione futura come un edificio dalla forma cilindrica e dalle entrate senza alcuna sorveglianza: al centro poi, una torre ricoperta di un tipo particolare di specchi.

Chi è all'interno della torre può vedere in altre parole, all'esterno, mentre chi è all'esterno non può vedere all'interno della torre: di conseguenza i reclusi potrebbero liberamente fuggire ma non lo faranno perché il mero timore di essere sorvegliati da qualcuno effettivamente presente all'interno della torre, causerebbe in loro un blocco automatico contro la fuga. Il terrore nello specifico, di essere poi scoperti e nuovamente oltre che ulteriormente, puniti.

Foucault delinea quindi per il futuro un'evoluzione della metodologia sociale di punizione del criminale o presunto tale, nella quale ufficialmente saranno le nostre stesse emozioni a modulare il nostro comportamento, azzerando persino costi, reclutamento di personale e quanto può essere necessario per un tale fine come investimento economico e sociale (armi, violenza, etc...).

L'urbanistica occidentale odierna, però, racconta prima ancora di altre forme oggi non ufficiali di emarginazione sociale e architettonica quale ad esempio il ghetto: un ambito cioè in assenza di reato dove la società si allena a determinare l'isolamento di una specifica categoria di persone, magari con qualche capro espiatorio qua e là nel tempo. Una categoria sulla quale non è una sentenza di condanna a determinare la nuova funzione sociale, ma il mero pregiudizio di una presunta colpa.

Questo elemento, che non si è costituito solo nella città di grande dimensione ma anche nei centri urbani di media-piccola dimensione, nasce, si sviluppa e si consolida anche grazie alla categoria sociale reclusa, in quanto se coloro che si trovano all'esterno hanno l'interesse ad isolare, coloro che sono reclusi hanno l'interesse a coltivare la propria peculiarità religiosa, etnica, culturale, linguistica, etc...

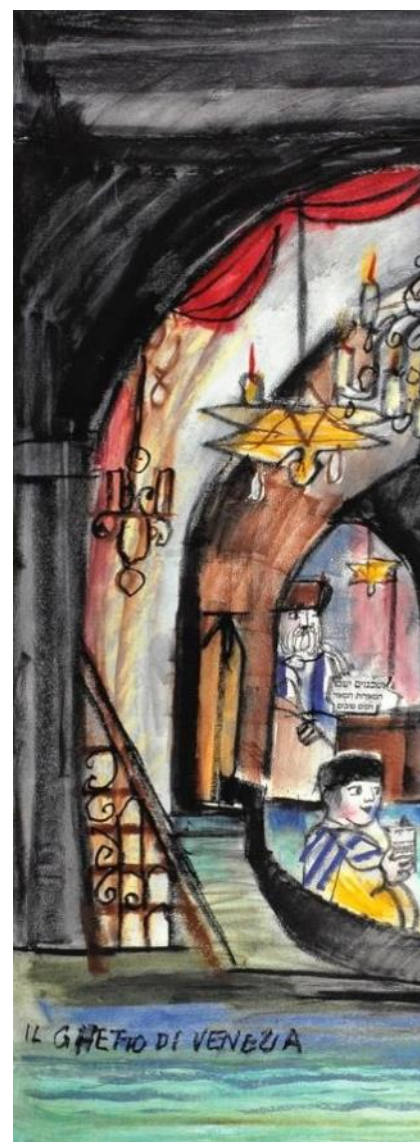
Il ghetto, ne deriva, ha una funzione ambivalente tanto positiva quanto negativa nella storia e questi due elementi si alterneranno nei secoli costantemente e

progressivamente, al punto tale da impedire una sua connotazione totale e definitiva.

Ha la stessa funzione del ghetto nel centro di una città, la periferia intesa come borgata nota grazie ai racconti ad esempio di Pasolini e Walter Siti ma anche i villaggi e i campi nomadi, ancora più all'esterno del centro cittadino. Qui intendo approfondire brevemente, però, la storia dei ghetti specificamente ebraici ad un estremo e dei villaggi ebraici all'altro estremo, come fattori costitutivi della storia ebraica diasporica (in comune anche con la storia rom e sinti) e dai quali poter attingere per confrontarsi, con quanto accade, è accaduto o potrebbe accadere in altri contesti socioculturali e sociolinguistici.

Per esempio quello omosessuale: si pensi ad esempio alla zona della stazione centrale di Amsterdam che da zona degradata, divenne nel tempo un'area cool nella misura in cui la comunità gay acquistò numerosi locali stimolando una nuova vitalità tanto economica quanto sociale della zona con la movida. Di questi villaggi ebraici che sono passati alla storia col nome di *shtetl*, dunque, abbiamo numerosi esempi nell'Europa Orientale, inclusa la Romania, e nei secoli precedenti in particolare alla Shoah. La Shoah infatti e i pogrom prima ancora, nell'uccidere, razziare, umiliare e distruggere, hanno costituito gli eventi storici nei quali non si uccidevano solo le persone di questi villaggi, ma quanto di culturale queste persone portavano con sé nella loro esistenza: lingue, culti religiosi, gastronomie, culture e tantissimo altro ancora.

Fare Memoria storica è fare anche e forse soprattutto riscoperta di queste tradizioni storiche, affinché possa-



no propagarsi nel tempo a dispetto dei cambiamenti odierni e dei colpi inferti storicamente fino al secolo scorso.

Gli shtetl in tal senso, subirono un processo progressivo di tabula rasa che è stato sedimentato per la storia ebraica generazione dopo generazione e che la storia ebraica stessa ha poi assorbito ormai come uno dei propri tratti peculiari: l'autore che meglio ha saputo raccontare di questo mondo che si è estinto, questi maxighetti si potrebbe dire, poiché tali sono diventati nel tempo in particolare con il controllo russo dei territori polacchi, ha anche ricevuto un Premio Nobel ed è Isaac Bashevis Singer.

Singer infatti, ma anche suo fratello e sua sorella che

erano altrettanto autori letterari, ha riferito della vita in questi villaggi, una vita che riferisce di una società autonoma, originale e pimpante a prevalenza ebraica ortodossa, oltre che ebraica askenazita.

Una società di lingua yiddish. Nel raccontare della vitalità degli shtetl, Singer si aggiunge ad altri autori ebrei sia di lingua tedesca come Joseph Roth sia di lingua yiddish come Sholem Alechem, ma anche a pittori di fama mondiale come Marc Chagall.

La storia ebraica occidentale in Europa è stata quindi una storia ebraica più in termini di ghetto, mentre la storia ebraica dell'Europa Orientale è stata in prevalenza una storia più di shtetl: è una distinzione sottile tanto quanto marcante, perché gli israeliti negli shtetl paradossalmente non avevano confini così marcati come per i ghetti. Non avevano cancelli che venivano chiusi al tramonto, vietando l'uscita ai residenti interni e probabilmente perché erano già fuori dal centro cittadino. Infatti se il villaggio è una proprietà privata di un magnate, a viverci vi sono sia ebrei che non ebrei, i



Pittura di Emanuele Luzzati

quali dimostrano tra l'altro anche di una fase sociale diversa del ghetto, nei termini di autotutela della propria peculiarità. D'altronde l'industrializzazione e l'immigrazione verso le Americhe nell'Ottocento, anche in assenza di antisemitismo, determinarono già a monte il progressivo declino di questi centri abitati. E poi i

ghetti ebraici. Una storia tutta italiana e non solo: è tutta italiana anche la storia delle giudecche che parallelamente nacquero, si svilupparono e caratterizzano la storia ebraica del Meridione italiano; una storia che apparve più liberale nella sua essenza, almeno alle sue origini.

Gli ebrei italiani del Meridione infatti, erano solo a volte confinati e in questa maniera ciascuna comunità ebraica venne a chiamarsi giudeca, judaica o aliama: come nella sua esperienza parallela del ghetto nell'Italia Settentrionale e a Roma, anche la giudecca godeva di autonomie in termini amministrativi, giudiziari, politici ed economici, mentre interagivano anche all'esterno mediante servizi scolastici, cimiteriali, alimentari, assistenziali, ospedalieri, notarili.

Problemi sorsero per le giudecche quando però, Federico II di Aragona costrinse gli ebrei siciliani nel lontano 1310 a segnare le proprie vesti e botteghe con una "rotella rossa", da non confondersi con il simbolo rosso simile della comunità rom e sinti: dalla Sicilia in primis il problema divenne sistemico in tutto il Meridione italiano perché Isabella la Cattolica sposando Federico II d'Aragona, lo portò a ripetere quanto era già intenta a fare in Spagna contro gli ebrei sefarditi, anche presso altri territori prossimi alla Sicilia.

Fu un durissimo colpo per la comunità ebraica del Meridione italiano, siciliana in particolare alla luce della sua numerosa comunità e i dati peggiorarono quando re Ferdinando, diventando re di Napoli nel 1504, divenne precursore di politiche molto simili attuate dai nazifascisti a Roma nel Novecento.

L'espulsione cioè, o il pagamento di una quota per evitare l'espulsione. Sono atti questi che anticipano sempre una degenerazione degli eventi in chiave antisemita perché la promessa di un percorso per una scappatoia non viene mai infine rispettata dalla parte che impone questa politica burocratica ed economica.

Il nostro paese fu precursore dell'antisemitismo anche in altri paesi europei, quando papa Paolo IV nel 1555 con la bolla *Cum nimis absurdum*, determinò la nascita del ghetto a Roma, di certo non casualmente presso le rive del Tevere, intento ad esondare e colpire quindi i vicini abitanti israeliti.

Il pontefice infatti, non solo forzò gli israeliti a situarsi in loco ma stimolò anche altri stati confinanti a istituire ghetti ebraici con i medesimi intenti, sebbene non fu un consiglio seguito da tutti i paesi. La Polonia e la Lituania infatti, per esempio, non assorbirono mai queste indicazioni papali, restando con la loro esperienza di shtetl. Il ghetto di Venezia in particolare, tra i più famosi in Italia, ebbe tre fasi rilevanti: 1) la sua iniziale emarginazione urbanistica e quindi sociale; 2) la sua espansione per accogliere ebrei sefarditi; 3) la sua ulteriore espansione per accogliere la crescita demografica interna.

Fu l'Illuminismo prima e il Risorgimento poi a sgretolare infine dei ghetti la parte negativa della sua entità tale per cui perse la sua funzione segregazionista, ma anche forzata e riduttiva.



SEGUE DA PAG. 61

A quel punto il ghetto di Roma restò l'ultimo a cadere in Occidente nel 1870, per riprendere vigore nuovamente solo con l'arrivo del nazifascismo: infatti i ghetti per i nazifascisti avevano una potente funzione di gestione razionale e numerica della popolazione ebraica.

Nel corso dei secoli in Europa poi si registrarono sia ghetti la cui popolazione ebraica era a maggioranza benestante sia ghetti la cui popolazione ebraica era a prevalenza povera: in termini economici si rilevò infatti che a volte agli ebrei veniva concesso di possedere terreni esterni al proprio quartiere, ma progressivamente e puntualmente questa facoltà degenerava nella possibilità di possedere solo un fabbricato esterno al quartiere, e poi solo un immobile interno al ghetto e infine neanche un immobile interno al ghetto.

La caratteristica architettonica prevalente di un ghetto è quella di edifici alti, essendo la sovrappopolazione presto un problema onnipresente: un elemento architettonico decisamente distintivo se comparato agli shtetl summenzionati. Dovrebbe far riflettere la singolare assenza nei manuali di storia scolastici di questa storia originariamente tutta italiana: sia nella distinzione tra ghetto e giudecca, sia nella sua originaria istituzione italica del ghetto tra Venezia e Roma in primis, sia nella sua italica etimologia.

Una storia che non necessariamente deve essere senso di colpa e condanna, poiché fu proprio nel ghetto veneziano, con la storia governativa di questa città marinara, che si sperimentò per la prima volta la fusione tra il ramo etnico askenazita degli israeliti a prevalenza locale e il ramo ebraico sefardita. Fu proprio in Italia che nacque anche un'esperienza molto più liberale, quale la giudecca al Sud. E fu proprio in Italia che il capitano Giacomo Segre ordinò di aprire il fuoco aprendo una breccia a Porta Pia e infine trasformando Roma nella capitale d'Italia.

Ancora, Ernesto Nathan, lo stesso che conì l'espressione Non c'è trippa per gatti, divenne il primo sindaco ebreo di Roma. Il ghetto stava perdendo in questa maniera tutte le ragioni per cui fu istituito e sussistette per secoli. Niente sarebbe rimasto così, anche solo lontanamente, qualche manciata di anni dopo: tutto infatti si è rischiato di perdere presto con l'arrivo di Mussolini a Roma e di Hitler a Berlino. Se non si mantiene alta la guardia con la memoria storica, si è condannati a ripetere i medesimi errori nefasti del passato.

Daniel De Lucia

Liberi e libri

With freedom, books... who could not be happy? (Oscar Wilde)

Pesti e flagelli di ieri e

di LUISA VACCARI

Come abbiamo reagito di fronte alla pandemia che stiamo vivendo? Quali sentimenti e quali paure ha scatenato in noi? E quali riflessioni sul senso della nostra vita e della nostra presenza nell'universo? In questi mesi ci siamo interrogati a lungo sull'origine del virus e abbiamo sentito molte opinioni, anche autorevoli, sulla sua natura e sugli effetti, sanitari e non, sulla nostra specie. Ma forse ci siamo interrogati

poco su quanto ci possono insegnare le epidemie del passato e su quanto non siano nuove le nostre paure di oggi. Un contributo in tal senso ci viene da "Far fronte all'ombra. Cosa insegnano le pesti", Raffaello Cortina Editore, scritto da Roberto Escobar, filosofo politico e critico cinematografico. Nel suo libro Escobar ripercorre la storia delle pesti del passato andando a cercare nelle testimonianze storiche e nelle opere letterarie e filosofiche proprio le paure di chi delle pesti ha sofferto secoli e millenni prima di noi. Scorrendo queste pagine è sorprendente scoprire come, sia nei flagelli realmente accaduti che in quelli frutto dell'invenzione di scrittori, ritroviamo le stesse reazioni e gli stessi comportamenti di oggi.

Cosa si intende qui per "peste"? Escobar ci ricorda che "da oltre due millenni nella parola peste, nella sua forza simbolica, si riflettono la nostra memoria e il nostro immaginario di sofferenza e terrore legati ai molti morbi che, uno dopo l'altro, ci hanno portato una morte improvvisa e seriale, siano stati o non siano stati peste in senso stretto". In senso più ampio qui si considera peste anche qualsiasi elemento disturbante e misterioso che invada improvvisamente il nostro mondo mettendo a rischio la nostra normalità e le nostre presunte certezze, come ad esempio la guerra. Ma che cosa ci dicono di chi ci ha preceduto le numerose e varie citazioni raccolte dall'autore in questo saggio? Allo sgoimento che li pervadeva di fronte alla forza distruttrice dei flagelli del passato, scopriamo che gli uomini hanno spesso reagito con l'autoinganno, ossia con l'attitudine a negare l'esistenza del morbo o a sottovalutarne la gravità, quasi a volerne sfuggire la realtà. All'autoinganno si aggiungeva naturalmente l'inganno dei governanti che, per motivi di opportunità, preferivano tenere nascosto il contagio o la sua gravità.

Emblematico della paura degli uomini e del loro bisogno di autoinganno quanto avvenne a Milano l'11 giugno 1630 in pieno contagio. Sollecitato dalle richieste dei frati cappuccini e dei magistrati, Il Cardinale Federico Borromeo, pur nutrendo non pochi dubbi, acconsentì che venissero portati in processione i resti di San Carlo nella speranza che il santo cadavere avrebbe salvato Milano dalla peste, così come si credeva avesse

Escobar: la solidarietà ci farà *far fronte all'ombra* di oggi, ma le paure sono ancora le stesse

fatto da vivo, quando era a sua volta Arcivescovo di Milano, per la peste del 1576 e 1577. Fu così che l'11 giugno di quell'anno migliaia di cittadini, molti a piedi scalzi, si accalcarono dietro ai rappresentanti del clero e ai magistrati per le vie di Milano per seguire la traslazione del Santo organizzata in gran pompa e senza badare a spese. Risultato inevitabile fu che dopo qualche giorno la pestilenza esplose e dilagò come un incendio per tutta la città e nei dintorni. Nei testi del passato troviamo anche esempi di quelle che oggi chiameremmo fake news o complotti. E' nota la prosopopea con cui il dotto di professione don Ferrante ne I Promessi Sposi argomenta sulla natura della peste arrivando a sostenere che la peste non esiste e che la natura della moria va ricercata unicamente nella scienza degli astri e dunque negli influssi che questi eserciterebbero sugli uomini. Sono racconti di quello che oggi chiameremmo negazionismo, dovuto all'ignoranza e all'autoinganno ma anche al bisogno di ottenere il consenso del pubblico, l'audience come diremmo oggi.

Anche il tema della morte e di come sono stati gestiti, o meglio negati, i riti funebri durante le pesti del passato fa riflettere su quanto è accaduto ai giorni nostri. Nelle cronache dei vari flagelli del passato leggiamo di un male che viene da fuori che "fa della morte un ripetersi identico e buio, e riduce tutto a niente", come dice Escobar, facendoci notare come nella nostra vita prima della peste tutto avesse un senso, anche la morte che ci coglieva uno a uno, "come epilogo delle nostre singole storie, coerenti, necessarie, affidabili". Così, come il male non ha un senso, nemmeno la vita e la morte hanno più alcun senso. Se è inutile cercare di dare un senso a qualcosa che non lo ha, tuttavia ci si è sempre interrogati sull'origine dei morbi. Di fronte a eventi tanto catastrofici quanto inspiegabili l'uomo ha sempre cercato di trovare una ragione per questi mali così come ha sempre cercato di individuarne la provenienza. E se la ragione poteva risiedere in una punizione di Dio per la malvagità degli uomini, è certo che la provenienza veniva sempre trovata nel diverso, uomo o luogo che fosse. E così abbiamo i colpevoli: gli ebrei accusati di essere avvelenatori di pozzi durante la peste in Francia nel quattordicesimo secolo e come tali sterminati, i Peloponnesi accusati di aver avvelenato le



cisterne durante la pestilenza di Atene nel 430 a.C., e poi gli untori di manzoniana memoria. E se il colpevole non era l'altro, sicuramente lo era il luogo di origine del male. La peste viene sempre da fuori, possibilmente da luoghi lontani. Così fu per la ricostruzione che venne fatta dell'origine della peste nera che dilagò per tutta l'Europa nel 1300. Stando alle cronache di un Notaio di Piacenza, la peste sarebbe arrivata in Italia a bordo delle navi genovesi e veneziane che erano scampate all'assedio della città di Caffa, in Crimea, nel 1346. Il contagio sarebbe avvenuto dopo che il tartaro Djanibek Khan, per vincere la resistenza degli assediati, fece catapultare al di là delle mura di Caffa i

cadaveri infetti dei suoi uomini. Solo poche navi sarebbero riuscite a sfuggire all'assedio ma i marinai ormai contagiati avrebbero rapidamente diffuso il morbo nelle città italiane in cui approdarono. Poco importa che questa versione nel tempo si sia rivelata del tutto non attendibile; rimane il fatto che all'epoca la storia girò e fu creduta come veritiera proprio per quella ricerca di una colpa che viene il più delle volte riversata "sull'altro, meglio se barbarico e disumanizzato o segnato dall'emarginazione e dalla segregazione".

E poi le pesti del passato, proprio come è successo per questa epidemia, ci ricordano quanto sia piccola la nostra esistenza rispetto alla natura e all'universo. Queste sciagure che irrompono nelle nostre vite ordinate, sconvolgendo quello che credevamo essere la normalità, arrivano a mettere in crisi i nostri modelli di interpretazione della vita e del mondo fino a farci perdere il senso di noi stessi. In questa mancanza di senso apparentemente insuperabile, Escobar ci fa intravedere una speranza, una possibile via d'uscita, l'unica che ci consente di affrontare il male senza cedere all'autoinganno e senza che la morte trionfi nella paura e nell'odio. E' la forza della solidarietà, il coraggio "di fronteggiare insieme l'ombra, di essere medici gli uni degli altri". Attraverso la cura degli altri, possiamo "dare un senso nostro al nostro mondo: non un senso del mondo ma un senso *nel* mondo". Se siamo consapevoli che "quello che nelle pesti ci assedia e ossessiona non appartiene alle pesti, ma a noi, alle nostre paure", possiamo ricominciare ogni volta a costruire e ricostruire il nostro mondo proprio come la ginestra del Leopardi che con il suo profumo consola il deserto.



**La guerra, come
le malattie letali,
deve essere
prevenuta e curata:
va abolita.**

**La guerra piace ai
politici che non la
conoscono.**

**La guerra piace a
chi ha interessi
economici, che se ne
sta ben distante
dalle guerre.**

**Ogni guerra ha una
costante: il 90%
delle vittime sono
civili, persone che
non hanno mai
imbracciato
un fucile.**

**Le guerre vengono
dichiarate
dai ricchi e potenti,
che poi ci mandano
a morire i figli
dei poveri.**

(Gino Strada)